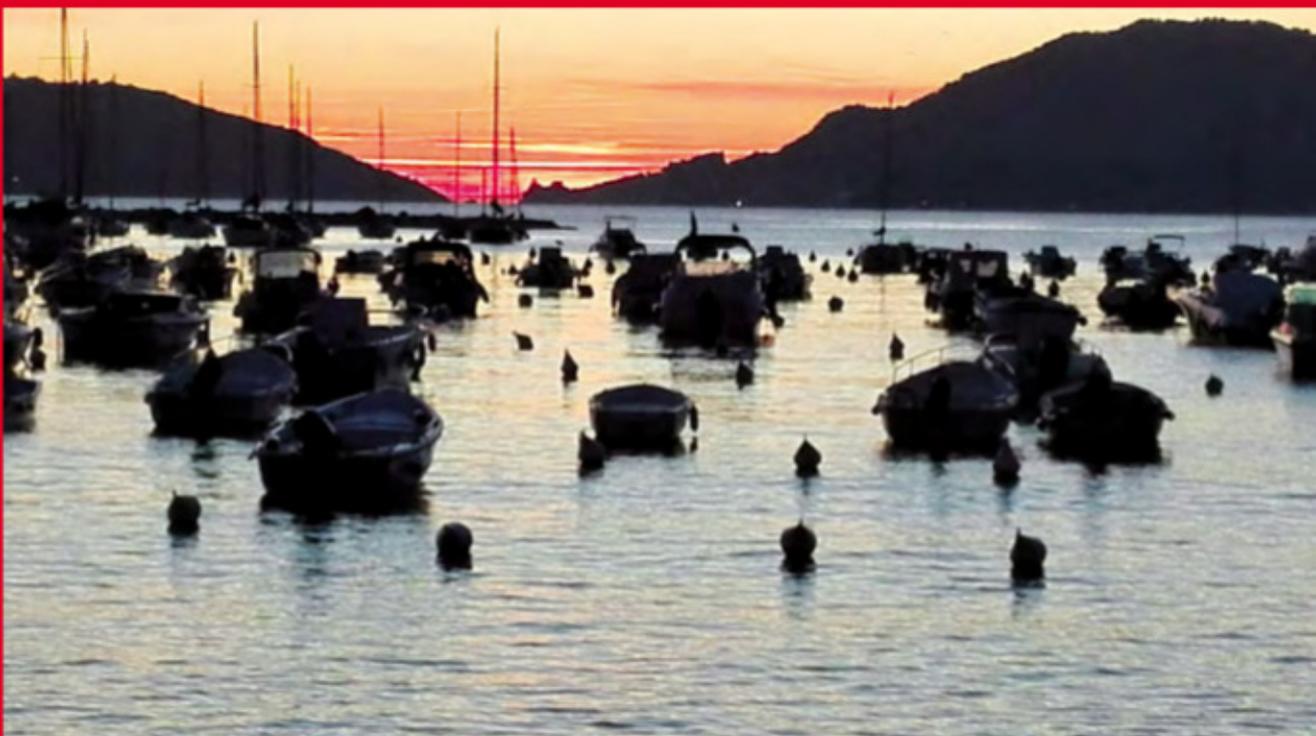


PRETIOPERAI

n° 121-122 • Dicembre 2018



IL DESTINO DELL'UMANITÀ

Supplemento al numero 179 di «QUALEVITA»

Il destino dell'umanità

di ROBERTO FIORINI

Occorre scoprire «tutta l'urgenza e le ombre di qualcosa che non riusciamo davvero a guardare: il destino dell'umanità» (*Giorgio Agamben*)

Nel secolo scorso ci sono giunte le immagini del pianeta azzurro osservato dalla luna. Colpisce guardarsi dal di fuori, immersi in spazi infiniti, e tutti insieme. Da questo punto di vista le nostre abissali distanze dagli altri, le frontiere di divisione qui sulla terra, sono ridotte a miniature invisibili.

Sempre nel secolo scorso, lo sviluppo del potere tecnologico ci ha condotto a consegnare in mani umane la capacità di autodistruzione totale della nostra biosfera. Era la prima volta che succedeva da quando gli umani erano comparsi. L'apocalittica che prima apparteneva al linguaggio mitologico è diventato messaggio scientifico. E in qualche parte del mondo esistono dei bottoni che, se premuti, possono davvero scatenare l'apocalisse totale.

Ma c'è ancora di più. Il normale andamento innescato da quella che chiamiamo la civiltà occidentale, il sistema di produzione e di consumo, che in maniera tentacolare si è diffuso come vincente in tutto il mondo, si rivela sempre più insostenibile per il pianeta. Il recente documento dell'Onu-IPCC (International Panel on Climate Change) afferma che se i paesi della Terra non prenderanno provvedimenti per limitare i gas serra, il riscaldamento globale potrebbe superare la soglia di 1,5 gradi, rispetto al periodo pre-industriale, già nel 2030. Anche con un +1,5°C gli impatti saranno pesanti e in alcuni casi irreparabili: alterazione delle precipitazioni, intensificazione e prolungamento dei periodi di siccità e delle inondazioni, innalzamento del livello del mare, distruzione di ecosistemi e scomparsa di biodiversità, aumento di fenomeni estremi...

In questi giorni a Katowice, cuore dei bacini carboniferi polacchi, è in corso COP 24, la ventiquattresima conferenza mondiale organizzata dall'ONU sul clima. "La minaccia posta all'umanità dai cambiamenti climatici non è mai stata così grave e questo deve spingere la comunità internazionale a fare molto di più". È quanto ha detto il Segretario esecutivo della Convenzione quadro Onu sui cambiamenti climatici (UNFCCC), Patricia Espinosa, aprendo i lavori della conferenza. La presenza di negazionisti del problema, Trump per gli USA a cui si aggiunge Bolsonaro, nuovo presidente del Brasile, diventano un duro ostacolo a dare efficacia al precedente accordo di Parigi del 2015. Mentre le emissioni globali di CO2 sono di nuovo aumentate nel 2017.



L'esperienza testimonia come ci sia una grandissima differenza tra ciò che i singoli paesi si impegnano a fare, contro il riscaldamento globale, e i risultati che poi raggiungono. Sulla carta si impegnano a ridurre le emissioni, passando per esempio all'impiego di fonti rinnovabili e riducendo la loro dipendenza dai combustibili fossili, ma nei fatti agiscono spesso al contrario mantenendo un forte impiego di carbone, petrolio e suoi derivati per produrre energia.

In Italia, secondo il CNR (Centro Nazionale delle Ricerche) si registra un'accentuazione dei fenomeni connessi all'innalzamento della temperatura media, con conseguenze tragiche in termini di incendi, perdita di raccolti agricoli, e salute dei cittadini. Effetti devastanti sono sotto gli occhi di tutti. Ma questi problemi non trovano uno spazio reale. La politica energetica prevede l'incremento entro il 2050 dell'utilizzo del gas metano, come se questo non alimentasse le emissioni di carbonio con il relativo aumento dell'effetto serra. Quello che dovrebbe essere un problema dal quale partire per un processo di attivazione delle coscienze per consumi e stili di vita diversi, per scelte strategiche tese a ridurre le emissioni di carbonio, viene semplicemente accantonato, condannato al silenzio. Le prospettive di altissimo rischio che si profilano per i nostri figli e nipoti e che dovrebbero suscitare una sana paura e la conseguente assunzione di responsabilità verso il futuro, non trovano spazio alcuno nel dibattito politico e nei social media. Prevalgono temi di... distrazione di massa: la politica ridotta a ricerca disperata del consenso e al conseguente tifo che viene sollecitato e organizzato; gli immigrati, i neri, nella funzione di capri espiatori additati come responsabili dei mali dell'Italia, del suo declino, seminando e coltivando un razzismo ottuso, ignorante e perciò pericoloso; una decadenza impressionante del linguaggio, nell'incapacità dell'ascolto reciproco e quindi di un discorso che si costruisca attraverso una dialettica reale delle posizioni.

In assenza di una visione planetaria della qualità dei problemi e a fronte di una sempre maggiore dipendenza della politica dal dominio dei potentati economici e finanziari, essa è destinata a svuotarsi per ridursi a una vuota chiacchiera. Le stesse istituzioni democratiche appaiono sempre più minacciate nel loro funzionamento e nella stima dei cittadini.

Francamente le predicazioni e le prospettive cosiddette sovraniste sono illusorie, se non ridicole, dinanzi alla dimensione planetaria dei problemi. Anzi addirittura sono come una foglia di fico che serve a coprire i potentati reali che governano l'attuale sistema neoliberista manifestamente iniquo. America first, Deutschland uber alles, prima gli italiani... ecc. sono presupposti che certamente non vanno nella direzione di un destino umano inclusivo aperto alla dignità di ogni essere umano e inoltre impediscono una visione globale dei problemi, neppure nella prospettiva del futuro prossimo.

* * *

Il 13 ottobre scorso a partire dall'Honduras è iniziata una marcia verso gli Stati Uniti. Sono migliaia di persone, famiglie intere, bambini e anziani in cammino, perfino con sedie a rotelle. Fuggono da una situazione invivibile in cerca della



vita. È questa la molla che li spinge a un'impresa che a noi sembra disperata. La carovana si è arricchita di nuovi arrivi da El Salvador e Guatemala. Sono entrati in Messico e lo stanno attraversando. C'erano delle barriere, ma le hanno superate. Le prime avanguardie sono giunte al confine USA. Camminano e vivono dell'aiuto che ricevono dalle popolazioni che incontrano nel loro tragitto. Cercano una terra promessa, una terra mitica dove poter vivere. Cantano, portano le loro bandiere, gridano slogan. Credono nella forza del loro essere insieme, una forza non violenta. Vi è chi in questa marcia vede una riedizione di altre marce non violente, anche quelle apparentemente folli per l'abituale modo di pensare di chi sta seduto in poltrona. Vengono in mente la Marcia del sale guidata da Gandhi in India nel 1930 e la marcia su Washington per il lavoro e la libertà del 1963 chiusa con il celebre discorso di Martin Luther King "I have a dream": Ho un sogno.

Oggettivamente è un salto qualitativo rispetto al fenomeno migratorio, nel quale le persone tendono a nascondersi. Loro parlano con i giornalisti. Vogliono la visibilità. Il centro America è sempre stato pensato come il cortile di casa degli USA. Ora questi abitanti del cortile dove non è più possibile vivere proclamano apertamente il loro diritto alla vita e la vanno a cercare là dove immaginano che ci sia un posto anche per loro.

"Gli honduregni della carovana non possono tornare indietro. Lì li aspettano pallottole, minacce, fame e malattie. Sanno anche che le possibilità di arrivare sono minime, che le porte sono chiuse, che possono incappare nell'esercito come promesso da Trump, o che gli possono strappare i bambini dalle braccia. Più che un'opportunità, si aspettano un miracolo" (Sebastian Escalòn). Ma è già un miracolo percorrere 4.700 Km in quelle condizioni. Lo è l'aiuto che lungo il cammino ricevono dalla gente per poter continuare.

Chi sa come potrà finire. Trump, da par suo, promette pallottole al popolo che cammina, e invia migliaia di soldati alle frontiere, dopo aver minacciato il presidente dell'Honduras, poi quello di El Salvador e del Guatemala di emanare sanzioni se non avessero bloccato quella marea umana. Noam Chomsky parla di una «tragica farsa» inscenata da Trump: «madri, bambini, poveri, miserabili – ha dichiarato a *Democracy Now* –, fuggono dal terrore e dalla repressione di cui siamo noi i responsabili e per tutta risposta mandiamo loro contro migliaia di soldati». Cercando con ciò di far credere al paese che «siamo alle soglie di un'invasione». La marcia ha già fatto il giro del mondo, nonostante l'oscuramento dei media, e grida il diritto di emigrare come diritto alla vita fuggendo la fame, la disoccupazione, la siccità, la violenza delle bande, la corruzione appoggiata dallo stesso governo Trump sia in Guatemala sia in Honduras. A chi sostiene il diritto al profitto ad ogni costo e la libertà di cercarlo in qualsiasi angolo del mondo, questi poveri affermano il loro diritto alla vita anche varcando le frontiere. Perché questo diritto deve valere solo per i capitali?

* * *

Vi è una connessione stretta tra i cambiamenti climatici e le migrazioni. I migranti climatici sono destinati ad aumentare per gli effetti devastanti che l'aumento della



temperatura produce. E succede questo di paradossale: le economie più ricche sono le maggiori responsabili della produzione degli agenti che producono l'effetto serra, mentre le più deboli sono in quei territori che vengono maggiormente aggrediti. Nella ricerca presentata a Parigi nel 2015 Oxfam denunciava la seguente situazione: «Il nuovo rapporto dell'Oxfam *Disuguaglianza climatica*, formalizza il triste quadro che si sta profilando negli ultimi anni con dati allarmanti: il 10% della popolazione più ricca della Terra è responsabile del 50% delle emissioni di anidride carbonica in atmosfera, mentre la metà più povera della popolazione mondiale, circa 3,5 miliardi di persone, ne produce solo il 10%, pur essendo la prima vittima di alluvioni, siccità e altri cataclismi legati agli effetti dei cambiamenti climatici». In questi tre anni certo non è avvenuta un'inversione di tendenza, anzi. Da un lato il mondo più ricco produce la invivibilità in molti territori da cui le popolazioni sono costrette a fuggire, dall'altro questo mondo blinda le proprie frontiere e costruisce muri e coltiva rigurgiti razzisti. Secondo le Nazioni unite nel 2050 gli emigranti climatici saranno 250 milioni e di questi l'80% si trova al sud del mondo. All'inizio del '900 la popolazione europea era il 25% dell'umanità ora è scesa all'11% e in prospettiva diminuirà ancora e in più, con l'attuale trend, è destinata ad invecchiare ulteriormente. È pura illusione pensare che il filo spinato riuscirà a tenere lontana la massa umana che cerca lo spazio per vivere.

Quanto sta avvenendo non sono soltanto alcuni cambiamenti nel mondo, ma una vera metamorfosi, come scrive Ulrich Beck nel suo ultimo libro lasciato incompiuto per l'improvvisa sua scomparsa:

«Galileo scoprì che non è il Sole a girare intorno alla Terra, ma la Terra intorno al Sole. Oggi siamo in una situazione diversa, ma per certi aspetti simile. Il rischio climatico, ad esempio, ci insegna che la nazione non è il centro del mondo. Il mondo non gira attorno alla nazione: sono le nazioni a girare attorno a quelle nuove stelle fisse che sono il "mondo" e "l'umanità" [...].

"In che mondo viviamo davvero?" La mia risposta è: viviamo nella metamorfosi del mondo. Ma è una risposta che richiede al lettore la disponibilità ad accettare il rischio di una metamorfosi della sua visione del mondo. E naturalmente c'è un'altra parola molto pesante nel titolo di questo libro: la parola "mondo", strettamente legata al termine "umanità"»¹.

Le riflessioni che seguono, in particolare le relazioni del nostro convegno del giugno scorso, ci possono aiutare a ridefinire una visione del mondo e dell'umanità più vicine alla metamorfosi che sta sconvolgendo i nostri consueti orizzonti. Si tratta di entrare in un territorio ignoto e inedito. Nella metamorfosi di un mondo che sta già accadendo.

¹ U. Beck, *La metamorfosi del mondo*, Bari-Roma 2017.



CONVEGNO di BERGAMO

2 giugno 2018

Memorie per un futuro

In ascolto di

**Carlo Maria Martini
Alex Langer**

Ernesto Balducci

RELAZIONI e INTERVENTI



LA FEDE ALLA PROVA DEL DUBBIO

Carlo Maria Martini e la “Cattedra dei non credenti”

Guido FORMIGONI

Il mio compito qui è di introdurre la discussione, partendo dalla piccola esperienza che ho avuto nel coordinare il comitato che segue la pubblicazione delle Opere di Martini, e in particolare del loro primo grosso volume, pubblicato per i tipi di Bompiani e dedicato appunto alle “Cattedre dei non credenti” (apparso alla fine del 2015, inaugura una collana che al momento stimiamo in una ventina di volumi).

Quale sia stata l’intuizione originaria è presto detto. Martini, eletto vescovo di Milano nel 1980, propose una Cattedra dei non credenti per la prima volta nel 1987. Il modello apparve fin dall’inizio semplice, ma non banale. Si trattava di “mettere in cattedra” qualcuno o qualcosa esterno e distante dalla fede cristiana: il non credente o il diversamente credente, il seguace di altre religioni, la persona in ricerca, la persona lontana dalle certezze della fede. Ascoltare queste voci assumeva un senso fortemente simbolico: la cattedra è infatti storicamente riservata al vescovo, al suo magistero (o se vogliamo anche al suo ministero, tra *magis* e *minus* la tradizione cristiana ovviamente conosce una dialettica vivace...). Era luogo tipicamente rappresentativo quindi dell’autorevolezza episcopale: cederla a chi non crede era simbolo di grande rispetto e di volontà di prendere radicalmente sul serio l’interlocuzione con l’alterità.

L’esperienza si consolidò progressivamente: ci sono state dodici edizioni di cattedre fino al 2002, quando Martini concluse il suo ministero ambrosiano. Abbiamo pubblicato nel volume sopra citato tutti gli interventi di queste dodici edizioni, con attenzione a rilevare (anche con qualche inedito) tutti gli interventi, non solo quelli martiniani, proprio per rispettare l’intuizione del cardinale: quelli che lui aveva messo in cattedra dovevano essere ascoltati allora e quindi dovevano esserlo anche all’interno della pubblicazione delle “Opere” di Martini. L’ascolto delle loro libere voci configurava un aspetto cruciale del percorso.

Nella prima edizione, dell’autunno del 1987, Martini giustificò il progetto con parole che sono rimaste abbastanza note e condivise. Il dialogo era da lui concepito come esistenziale e vitale: “Io ritengo – ed è l’ipotesi di partenza – che ciascuno di noi abbia in sé un non credente e un credente, che si parlano dentro,



si interrogano a vicenda, si rimandano continuamente interrogazioni pungenti e inquietanti l'uno all'altro. Il non credente che è in me inquieta il credente che è in me e viceversa”.

Egli aggiungeva che questo ascolto reciproco, libero e cordiale, era contemporaneamente un'opportunità per innescare un più complesso percorso interiore: “intendiamo l'interrogazione o le interrogazioni che il credente fa a se stesso sulla conoscenza di Dio che egli possiede a partire dalla sua fede. Di rimbalzo, quindi, intendiamo anche la domanda o le domande che il non credente fa o può fare a se stesso sulla sua coscienza di non credere”. Alla fine, quindi, la questione vera si collocava nel cuore della stessa dinamica della fede, della sua qualità, della sua solidità, del suo essere o meno all'altezza delle sfide tipiche della modernità.

La forma assunta dall'iniziativa proposta da Martini con la sua prima sessione restò quindi abbastanza canonica e stabile, anche se conobbe alcune variazioni e una serie di adattamenti successivi (quando una iniziativa aveva successo, diceva sempre il cardinale, è arrivato il momento di cambiarla). Si trattava quindi di un ciclo di incontri compatto a cadenza generalmente settimanale: il ritmo ravvicinato doveva favorire l'ascolto e lo scambio, in cui il cardinale stesso interloquiva con i suoi ospiti. L'ascolto non lasciava molto spazio a domande o dialoghi (salvo alcuni casi eccezionali), proprio per conservare agli interventi il carattere di testimonianza personale, più che di lezione. Il clima di raccoglimento era favorito anche da stacchi musicali e momenti di silenzio.

Pensando a un percorso di discernimento interiore di origine ignaziana, Martini volle che questi incontri costituissero prevalentemente le condizioni per una “esercitazione dello spirito”. Gli interlocutori, scelti dopo un attento percorso di delineazione del tema, erano incontrati dall'arcivescovo in un colloquio personale preparatorio: alcuni hanno testimoniato di essere stati stupiti perché egli, invece di parlare dell'incontro da organizzare, indugiava in domande personali per conoscerli meglio, nella logica di un incontro vero tra persone. Il pubblico, in continua crescita, era invitato con mezzi molto personalizzati, che miravano a raggiungere appunto persone in ricerca. In qualche misura, questo approccio significava molto in termini di rispetto reciproco, rifiuto di voler produrre affrettate sintesi e men che meno sincretismi tra posizioni diverse. Tutto ciò serviva per guadagnare un livello più profondo di scambio, che poteva anche portare a mettere in questione i propri convincimenti.

I temi partirono dalla questione della fede e dei suoi atteggiamenti, presa di petto nella prima cattedra. Poi via via affrontarono vari elementi: il senso del dolore, la preghiera, la ricerca ecumenica, la questione educativa e l'infanzia, l'ordine dei sentimenti, la fede del mondo ebraico, poi via via anche tematiche più specifiche: la violenza, la giustizia, il senso del tempo, la scienza, la città...

Quali erano state le radici di questa intuizione? La questione del rapporto con il diverso, l'alterità rispetto alla fede e alla verità aveva sempre avuto una sua centralità nella storia cristiana. Ma si era codificata, soprattutto nella parabola della lunga epoca costantiniana, nella rigida definizione dell'errore e della sua



condanna ed emarginazione. Fino all'Ottocento questa è rimasta la consapevolezza generale: si pensi al *Syllabus* degli errori moderni raccolti in appendice alla *Quanta cura* di Pio IX nel 1864. Parecchi cristiani, laici e preti avevano via via sfidato quest'approccio rigido, ma trovandosi spesso incompresi e marginalizzati nella loro testimonianza anticipatrice. Solo nel corso del Novecento questa contrapposizione netta è stata via via superata, non senza fatiche e ripensamenti.

Una mutazione di atteggiamento magisteriale su questi problemi fu preparata dall'approccio di Giovanni XXIII, che introdusse un principio del tutto nuovo con la famosa espressione della *Pacem in Terris* del 1963: "Non si dovrà mai confondere l'errore con l'errante, anche quando si tratti di errore o di conoscenza inadeguata della verità nel campo morale e religioso" (n. 83). L'essere umano può anche sbagliare, cioè, ma va seguito e ascoltato nella sua dignità: egli non metteva in discussione la tradizionale distinzione tra errore e verità sul piano dei principi, ma apriva un orizzonte nuovo al dialogo tra persone portatrici di opinioni, fedi, religioni diverse.

Su questa scia si era quindi collocato Paolo VI con la prima enciclica del suo pontificato, *l'Ecclesiam suam* dell'agosto 1964, che portava "il dialogo con il mondo moderno" al livello di vera coscienza costitutiva del rinnovamento della Chiesa per rispondere all'appello evangelico: "noi cerchiamo di cogliere nell'intimo spirito dell'ateo moderno i motivi del suo turbamento e della sua negazione" (n. 108). Era quindi preparato il campo a una riflessione più articolata, che fu quella fornita dal Vaticano II. Il concilio approvò la *Dignitatis Humanae*, dichiarazione sulla libertà religiosa, che centrava sulla coscienza personale il perno della ricerca comune della verità. La costituzione pastorale *Gaudium et Spes* arrivava a parlare di "rispetto e amore" dovuto "pure a coloro che pensano od operano diversamente da noi nelle cose sociali, politiche e persino religiose" (n. 28). Subito dopo il concilio Paolo VI istituì un Segretariato per i non credenti (parallelo ai segretariati per l'unità dei cristiani e per il dialogo interreligioso), affidandolo alla guida del card. Franz König, arcivescovo di Vienna (nel 1980 fu poi sostituito dal card. Paul Poupard).

Occorre anche ricordare che in quei tempi parlare di dialogo era spesso sinonimo di confronto tra ideologie e sistemi di pensiero "forti": fu in qualche modo simbolica la stagione del dialogo tra cattolici e marxisti. L'ipotesi era quella di un confronto che incrinasse i muri della guerra fredda, cercando di trovare nella comune preoccupazione per la giustizia e il futuro dell'umanità un terreno di riconoscimento, pur restando fortemente diversificati i due "mondi" in dialogo. I risultati di tali iniziative apparvero però piuttosto esili anche agli stessi protagonisti, pur avendo permesso alcuni scambi interessanti di prospettive.

Questa stagione, però, alla fine del decennio settanta sembrava del tutto chiusa. Il pontificato di Giovanni Paolo II esordì sotto il segno di un recupero della solidità integrale del messaggio cristiano, e parallelamente della Chiesa-istituzione. Anche in Italia, una nuova "presenza" sociale, visibile e articolata di una Chiesa rinsaldata attorno all'istituzione e gerarchicamente più compatta, un appello alle



presunte risorse tradizionali della “nazione cattolica” italiana, una certa minor confidenza nella mediazione laicale nel campo civile e politico, apparivano gli aspetti cruciali della nuova stagione ecclesiale. Non è un caso che tutto ciò conducesse anche a mettere qualche sordina rispetto alle opportunità di un dialogo *ad extra*. Parallelamente, la crisi del marxismo, intesa come ultima grande filosofia della storia, faceva indurre molti pensatori a rifugiarsi in una logica di “post-modernità”, espressione resa famosa a partire dal saggio del 1979 di Jean-François Lyotard. In Italia, corrispettivo di questa condizione di superamento delle assolutezze ideologiche era la corrente di riflessione sul cosiddetto “pensiero debole”. Nei primi anni '80 era quindi questo lo sfondo della riflessione e dell'azione di Martini.

Da una parte si era verificata una sorta di ridimensionamento del mercato interesse ecclesiale post-conciliare per il dialogo. Dall'altra, pesava la perdita progressiva di riferimenti autorevoli e solidi, che sotto un certo profilo poteva anche venir giudicata come una caduta di interlocutori possibili. Non era una condizione apparentemente favorevole. Lo steccato invisibile tra credenti e non credenti era tornato a condizionare fortemente la cultura: una separazione che però secondo il giudizio di Martini era esiziale per entrambi i mondi, cui veniva a mancare lo stimolo reciproco dello scambio e della critica.

Il cardinale interpretò insomma questa nuova situazione come difficile, ma proprio per questo anche come feconda di nuove opportunità, perché apriva un livello di confronto molto meno “codificato” e generalista, ma molto più potenzialmente produttivo di effetti profondi sui singoli soggetti coinvolti. Liberava infatti gli spazi per una verifica sulla condizione esistenziale dei singoli esseri umani e dell'umanità, sulla possibilità di cercare le basi di un'etica comune, sulla scoperta di domande condivise attorno ai grandi problemi dell'esistenza umana. Come Martini preciserà qualche anno dopo, nel 1999, in un intervento da membro del Pontificio Consiglio per la cultura: “Questo senso di smarrimento, di disagio, di bisogno di patria, questo dolore dell'abbandono, può essere evaso, nascosto, fuggito: si può tentare di essere non pensanti, e dunque negligenti di fronte alla condizione del naufragio.

Ma nel momento in cui si pensa e si è coscienti, la lama di questo dolore non può non interrogarci tutti, oggi, a proposito delle diverse manifestazioni di questa inquietudine. Fede e ragione più conscie delle proprie tentazioni epocali. Meno ideologiche, non più rigidamente chiuse in se stesse, sono proprio per questo più aperte alla ricerca, e perciò accomunate nell'esperienza del pensiero dell'Altro”. Il clima, peraltro, stava di nuovo percettibilmente cambiando. Fu infatti proprio dopo il 1989, con l'evento altamente simbolico del crollo del muro di Berlino, che si entrò – almeno nel Vecchio continente – in un orizzonte di superamento degli arroccamenti ideologici, in cui quindi crescevano le opportunità di un dialogo più libero e promettente. Riprenderà non casualmente anche il dialogo interreligioso, che era stato un po' fermo nel decennio '80 e che ora si scontrava con l'urgente necessità di dissipare le fosche previsioni di Huntington sullo “scontro di civiltà”.



A questo punto l'iniziativa di Martini aveva avuto un ruolo indubbio di apripista: qualcosa di analogo – anche se collocato sul proprio specifico e diverso piano – all'intuizione di papa Giovanni Paolo II quando convocò ad Assisi le religioni del mondo attorno alla preghiera per la pace, nel 1986.

Un altro riferimento implicito in questa proposta è lo stile che Martini aveva condensato nel suo motto episcopale: *Pro veritate adversa diligere*. Si tratta di una frase della *Regula pastoralis* di San Gregorio Magno, che è un chiaro programma di vita: la verità non appare qui come un possesso scontato, ma come un richiamo esigente, che appare sempre da cercare proprio attraverso l'incontro con l'avversità, la critica, il dubbio, la contrapposizione.

Il cardinale faceva spesso riferimento alla sua lunga esperienza giovanile di appassionata indagine attorno alle interpretazioni razionalistiche e illuministiche delle origini cristiane e della ricerca sul Gesù storico, che a volte gli provocava "la notte della fede", ma senza indurlo mai a "sfuggire a nessuna contestazione critica".

Il riferimento all'esperienza pastorale condotta nei primi anni di episcopato era poi cruciale: disse Martini che "L'idea della *Cattedra* mi è venuta dalle meditazioni che ho tenuto in Duomo, a partire dalla Scrittura, a migliaia di giovani e poi anche ad adulti". Si trattava dell'esperienza straordinaria della Scuola della Parola, da lui iniziata quasi all'inizio del suo episcopato, secondo il metodo della *Lectio divina*. Il successo di questo percorso con i giovani faceva rimpiangere la mancanza di coloro che non c'erano e stimolava a pensare qualcosa per loro e soprattutto ad ascoltare qualcosa da loro.

Egli ha anche raccontato che il nome gli venne suggerito da don Luigi Melesi, storico cappellano del carcere di San Vittore a Milano. Per lui il carcere era stato fin dall'inizio un punto di riferimento stimolante della pastorale e della vita cristiana. Più specificamente, uno sfondo originario della domanda che aveva mosso questa ricerca era stato forse anche l'incontro di Martini con la vicenda umana e spirituale delicatissima di alcuni militanti della lotta armata incarcerati a Milano, che si interrogavano sulle loro scelte, sull'assolutezza di una ideologia che li aveva condotti addirittura a uccidere, ora rimessa drammaticamente in questione.

Contava poi un riferimento che aveva consolidato l'intuizione di dar vita a questo cammino – Martini lo esplicitò con chiarezza in occasione della V *Cattedra*, anche per replicare ad alcuni mormorii o anche ad aperte critiche che avevano messo in discussione l'ortodossia dell'esperimento, – era una riflessione di Joseph Ratzinger nella sua *Introduzione al cristianesimo*, con la citazione di un racconto di Martin Buber. In quel testo, impostato come commento al Credo, c'è infatti un paragrafo in cui si parla del dialogo continuo tra fede e dubbio nella coscienza del credente.

Un erudito esploratore andava a incontrare il saggio *Zaddik* di Berditchev, per discutere delle sue affermazioni sull'esistenza di Dio e il saggio inizialmente nemmeno lo ascoltava, assorto, finché sbottò: "Chissà, forse è proprio vero!". Così



commentava il teologo tedesco: “Tanto il credente quanto l’incredulo, ognuno a suo modo, condividono dubbio e fede, sempre ben inteso che non cerchino di sfuggire a se stessi e alla verità della loro esistenza”.

Va considerato infine, in questa stessa direzione, un ultimo riferimento indispensabile per capire l’iniziativa: la valorizzazione di uno spazio comune di pensiero nell’umanità, che permettesse alle persone “pensanti” di interloquire in modo proficuo, al di là delle convinzioni ultime o delle fedi religiose (proprio quindi delle ideologie).

Il cardinal Martini citava qui il dialogo con un altro intellettuale torinese significativo, come Norberto Bobbio. Di fronte al dubbio sull’esistenza stessa della categoria di “non credenti”, Martini sosteneva di essersi «fatto forte di una parola di Norberto Bobbio, che disse un giorno: ‘Per me non ci sono credenti o non credenti, ma solo pensanti o non pensanti’ ». Tale espressione – divenuta a suo modo piuttosto famosa, anche se filologicamente ci ha fatto ammattire per cercarne la fonte – è rimasta in qualche misura indicazione icastica di un atteggiamento mentale e di una disposizione d’animo originale che reggeva la proposta martiniana (ben più ampiamente che nella iniziativa della *Cattedra*). Credenti e non credenti si possono insomma intendere sulla base della fiducia nella comunicazione possibile attraverso la parola e la razionalità condivisa.

Suggestiva infine l’“icona” biblica alla luce della quale – come era solito fare – Martini suggerì di collocare l’inizio del percorso. Era la frase del vecchio Simeone che in Lc 2,34 profetizzava a Maria, nel contesto della presentazione di Gesù al tempio: “A te una spada trapasserà l’anima, affinché siano rivelati i pensieri di molti cuori”. Il cuore trafitto è qui simbolo della forza dell’amore di Dio che scuote profondamente, che fa emergere la capacità di “esprimere tante cose che abbiamo dentro, oppure ci fa consentire o dissentire da chi le esprime, e ci mette in subbuglio”.

Questa ferita, principio di conoscenza, ha a che fare con la precedenza dell’amore rispetto alla fede, e in qualche modo evoca la trafittura del costato di Cristo sulla Croce. In questa linea, si può rileggere anche la ricchezza teologica dell’intuizione martiniana.



ALEXANDER LANGER

L'arte della convivenza ecologica

Florian KRONBICKLER

Fatemi iniziare con un aneddoto. Fu tre anni fa, al 20esimo anniversario della morte di Alexander Langer. Lui che fu ribelle e *il bastian contrario* della politica sudtirolese ebbe la prima solenne riconoscenza da parte della politica provinciale. In un quartiere popolare di nuova costruzione, la scuola elementare fu intitolata ad Alexander Langer. Non porta ora solo il nome di chi in vita fu denigrato "nemico del popolo", ma esaudisce anche una sua richiesta politica. Di fatti, la scuola "Alexander Langer" è la prima scuola in Alto Adige che riunisca scuola di lingua italiana e scuola di lingua tedesca nello stesso edificio, sotto lo stesso tetto. Non è una scuola mistilingue che era un obiettivo di Langer, ma almeno un edificio scolastico in comune che nella storia della politica del "più chiaramente ci dividiamo e meglio ci capiamo" è decisamente un progresso.

A chiudere la cerimonia fu chiamata al microfono anche Valeria Malcontenti, vedova di Alexander Langer. E lei, linguaccia fiorentina, disse agli alunni: "Ma bambini, vi rendete conto che bella scuola avete ricevuto? Credo che Alexander non se ne sarebbe andato, se avesse visto realizzata questa scuola". E qui Valeria fece una breve pausa per poi riprendere: "D'altronde – disse – fosse ancora vivo, non ci sarebbe questa scuola".

In via sugli altari

Non si contano più le dediche, denominazioni, onorificenze. Per non parlare di libri, film, tesi di laurea, persino una opera lirica porta il suo nome. Intitolare al suo nome una strada, una sala, un circolo, nei comuni italiani ad amministrazione di centro-sinistra è diventata questione di political corectness. Al parlamento italiano ho fatto l'esperienza che conoscere Langer (meglio: dire di conoscerlo) è trasversalmente ritenuto un dovere. Matteo Renzi, nel 2014, ha iniziato il suo discorso inaugurale alle Camere come presidente del Consiglio con una citazione di Alexander Langer. Al 20° anniversario della morte Massimo Cacciari e l'allora arcivescovo Angelo Scola di Milano gli hanno dedicato una disputa filosofico-teologica. Adriano Sofri, suo compagno di viaggio ai tempi impetuosi di "Lotta continua", vuol sapere (e si arrabbia con chi non gli crede, come per esempio il sottoscritto) che papa Francesco avesse tratto "la reale ispirazione" alla sua enciclica "Laudato si'" da Alexander Langer.

Vero o non vero, è impressionante come l'indicibile di una volta, oggi conquisti tutti i pulpiti. È davvero in via verso gli altari. La miticizzazione è in pieno corso e non è mia intenzione contribuirvi.



Don Roberto Fiorini che ringrazio per l'invito, ha dimostrato senso dell'essenziale scegliendo, per presentare Alexander Langer, fra i tanti suoi testi, la leggenda di San Cristoforo. Anzi, più che leggenda, il pezzo è una lettera o, perché non dirlo?, è una preghiera di Alexander che già da bambino si era messo nei panni di questo santo dipinto sui muri di tante nostre chiese di campagna. In questo testo Alexander Langer riassume l'intera missione della sua vita politica: l'impegno per la conversione ecologica, prima, e secondo, "l'arte della convivenza" fra diversi. Dei tanti, troppi scritti di Alexander Langer (perché ha vissuto scrivendo) molti girano intorno a questi due temi e di essi mi vorrei occupare.

La straordinarietà del personaggio

Prima di entrare nel vivo della questione vorrei però presentare la persona, la vita di Alexander Langer, perché non ritengo un obbligo conoscerla. La ritengo, con il suo fascino e nelle sue contraddizioni, di aiuto per valutare quanto ci ha voluto dire. Basterebbe rinviare ai suoi "minima personalia", la sua autobiografia molto poetica e rimasta incompiuta, naturalmente, per cogliere la straordinarietà del personaggio.

Alexander Langer nasce nel 1946 a Sterzing-Vipiteno, cittadina poco sotto il passo-confine del Brennero, primo di tre figli, da una delle poche famiglie borghese-laiche di quelle parti. La madre Elisabeth Kofler, ereditiera e conducente della farmacia, il padre Artur Langer, unico medico all'ospedale di Vipiteno, ebreo (non praticante) di origini viennesi. Il piccolo Alexander si preoccupa e prende un suo compleanno per espediente per chiedere a mamma, "perché papà non va mai in chiesa?". La madre tranquillizza il bambino: "Papà lavora tutto il giorno e tutti i giorni in ospedale e serve Dio così in altro modo. Ti potrà confermare il cappellano che va bene così".

A 13 anni Alexander viene iscritto al Ginnasio dei Francescani e fa il pendolare da Vipiteno a Bolzano che sono 70 chilometri in treno. Quindicenne, il ragazzo, sempre primo della classe, fonda con altri compagni del ginnasio un giornalino. Si chiama "Offenes Wort", parola aperta, e l'editoriale del primo numero, a firma di "miles" che è Alexander, inizia così:

"Vogliamo essere a disposizione di tutti, vogliamo aiutare tutti, cerchiamo il contatto con tutti. Il nostro aiuto è offerto a tutti, la nostra preghiera è per tutti. Rivolgetevi a noi e vi aiuteremo secondo le nostre forze".

Tutti, tutti, tutti... Riuscireste a formulare un programma più radicale, smisurato e "totalitario"? Alexander, questo appello non l'ha solo scritto, l'ha vissuto da alunno dai francescani a Bolzano, da studente di giurisprudenza a Firenze, da "miles" ovvero militante prima in organizzazioni cristiane poi in Lotta Continua, da insegnante, giornalista, politico, da consigliere regionale a Bolzano a parlamentare europeo con mille campagne e spedizioni in altrettanti posti di crisi in giro per il mondo fino a quel pomeriggio del 3 luglio 1995 quando fu trovato impiccato su un albicocco in un uliveto alle porte della sua Firenze con sotto il biglietto su cui era scritto nella sua bella calligrafia in tedesco:



“I pesi mi sono diventati insopportabili, non ce la faccio più. Vi prego di perdonarmi tutti, anche per il modo di dipartita. Un grazie a coloro che mi hanno aiutato ad andare avanti. Non rimane da parte mia alcuna amarezza nei confronti di coloro che hanno aggravato i miei problemi. ‘Venite a me, voi che siete stanchi ed oberati!’ Anche ad accettare questo invito mi manca la forza. Così me ne vado più disperato che mai. Non siate tristi, continuate in ciò che era bene”.

Ci tengo molto a citare questa letterina, chiamiamola di disperato addio, perché molte, troppe biografie rimuovono la tragica fine dell’eroe. Ritengo un autentico falso sottacerlo. Il suicidio per cui la lingua tedesca oltre al prosaico “Selbstmord” dispone della bella parola “Freitod”, cioè morte libera, un eufemismo, perché è sempre un fallimento. Me lo ricorda spesso Valeria, vedova di Alexander. E parlare di Langer senza ricordare il fallimento finale è intellettualmente disonesto. Ho avuto, a pochi giorni dalla morte di Alexander, un lungo colloquio-intervista con il suo collega parlamentare europeo Otto von Habsburg, figlio dell’ultimo Kaiser austro-ungarico, conservatore acerrimo, ma nonostante ciò amico ed estimatore del collega verde Alexander Langer. Habsburg mi parlava dell’ “amico”. Gli avrebbe intimato, così mi raccontava: “Herr Doktor Langer, Lei lavora troppo. Mi faccia il piacere, lavori di meno!”. Il “troppo” e i “tutti”, sicuramente sono *una*, se non *la* ragione del suicidio a 49 anni.

A proposito dei “troppi”: Adriano Sofri, nella sua prefazione alla bella antologia langeriana “Il viaggiatore leggero” racconta di una simpatica discussione degli studenti fiorentini, fra cui Langer, con don Milani. Si dibatteva sul comandamento biblico del “Ama il tuo prossimo come te stesso!” e di seguito su quanti potessero essere “nostro prossimo”. Il prete di Barbiana sostenne che “nessuno può amare davvero più di tre-quattrocento persone”. Sono tante? Poche? Il numero doveva apparire decisamente modesto alla sensibilità di quel giovane infervorato che si era prefissato come motto di vita il “vogliamo essere a disposizione di tutti”. Già ai francescani, il prefetto della Congregazione mariana intimava al ragazzo idealista: “Fa’ attenzione a non guastare il buono con il meglio!”. Al che il giovane Alexander avrebbe risposto di volersi semplicemente attenere alla massima biblica: “Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli”. Promise, però, quasi a titolo di compromesso: “Terrò conto del tuo consiglio”.

Qui non è il tempo per elencare neanche solo parte delle iniziative caritative, spirituali e anche politiche del giovane Langer. A maturità sostenuta (a voti massimi, si intende), l’enfant prodige è deciso di entrare nell’ordine dei francescani. Avrebbe assunto il nome di fra Cristoforo e la comunità conventuale di Bolzano si spaccava fra chi apprese con orgoglio la notizia dell’(ormai illustre) novizio e chi con aperto stupore. Era chiaro a tutti che con un fra Cristoforo il *quieto vivere* dietro le mura del convento sarebbe finito.

Comunque, papà Artur mise il veto contro la decisione del figlio (maturo sì, ma all’epoca non ancora maggiorenne).



Parabole, non teorie

Alexander ripiegò su Firenze e lo studio di giurisprudenza. Entrò subito in contatto con i gruppi più irrequieti del cattolicesimo fiorentino: l'Isolotto, padre Balducci e le sue "Testimonianze", poi don Milani al quale, grazie ad una amica di famiglia, ebrea, Alexander aveva uno speciale accesso. In seguito gli tradusse in tedesco "Lettera ad una professoressa". Conosce Valeria, sua futura moglie, impegnata nella Fuci. Sono i tempi – e anche il luogo – più fruttiferi del Concilio Vaticano II. Alexander fa il cicerone a padri conciliari, in latino, si intende. Inizia l'iter politico in senso più stretto come è noto. Rompendo con la chiesa gerarchica sì, ma mai con il "mondo" cristiano e, ho delle prove, neppure con la fede. Langer entra in Lotta continua, ne diventa uno dei leader, per brevi periodi sarà il direttore dell'omonimo giornale. Il sudtirolese si distingue sin dall'inizio e per tutto il tempo della sua militanza essenzialmente per due qualità:

Innanzitutto il suo linguaggio, a parte l'accento tedesco, non si è mai piegato alla presunta irresistibilità del sociologese degli intellettuali sessantottini. Mi viene in mente un passaggio del bel libricino "il nespolo" di Luigi Pintor: "La fortuna del Nazareno (Gesù), scrisse, è stata quella di essersi imbattuto nei quattro più bravi cronisti della storia". Voleva dire, degli evangelisti. I quali "narrano storie e non fanno teorie, parlano in parabole e non per concetti". Ecco, la fonte del linguaggio anche politico di Alexander Langer è la Bibbia, non la Scuola di Francoforte.

Inoltre le sue doti da traduttore. Traduttore nel senso più vasto della parola che include anche il traghettatore, il pontiere. "Alex sapeva le lingue", mi rispose per prima cosa Adriano Sofri, quando in carcere a Pisa gli chiesi di caratterizzarmi il suo compagno di tante avventure. Sapeva "tradurre", e non solo linguisticamente. Traduceva contenuti. Si esercitava da pontiere, da saltatore di muri. Trasportava il messaggio delle lotte operaie italiane di fine anni 60, inizi 70 in Germania. Negli anni 80, Langer non era l'inventore del movimento verde. Avendolo studiato in Germania, l'ha trapiantato – adattandolo! – in Italia. Le sue missioni di pace nei Balcani (con il disperato tentativo di portare papa Giovanni Paolo II in visita a Sarajevo) le basava sulle strutture dei movimenti per la pace germanici. Il san Cristoforo in sé, Langer se lo inventava in centinaia di iniziative.

Dovessi scegliere dalla ricca produzione politico-spirituale di Alexander Langer i testi più significativi perché più sostenibili e perché no: più profetici, questi sarebbero due. Sono i "dieci punti per la convivenza" e un suo discorso, del 1994, sulla "conversione ecologica". Sono due lunghi trattati, dal loro autore stesso compressi nella parabola di San Cristoforo, ed ognuno di essi per sé sarebbe un programma di buon governo.

Convivenza: arte ed impegno

Inizio con il decalogo sull'arte della convivenza. Alex parla di *arte*, perché in relazione con la pacifica, fruttifera convivenza, di arte si tratta. E richiede impegno. A fondo delle rispettive riflessioni sta l'esperienza fatta con la convivenza fra i gruppi linguistici tedesco e italiano in Alto Adige – Südtirol su cui Langer ha



lavorato per buona parte della sua vita politica. E ci sta anche la tragedia della guerra in Bosnia con la pulizia etnica. Comunque, le analisi tratte e le terapie proposte valgono per qualsiasi situazione di compresenza di diverse lingue, culture, religioni, etnie.

Vado per punti, trattandosi di un decalogo, appunto:

1. La compresenza pluri-etnica sarà sempre più la norma che l'eccezione. E l'alternativa è tra esclusivismo etnico e convivenza. Situazioni di compresenza di comunità di diversa lingua, cultura, religione, etnia sullo stesso territorio saranno sempre più frequenti, soprattutto nelle città. Questa, d'altronde, non è una novità. Anche nelle città antiche e medievali si trovavano quartieri africani, greci, armeni, ebrei, polacchi, tedeschi, spagnoli... La convivenza pluri-etnica può essere percepita e vissuta come arricchimento ed opportunità piuttosto che come condanna: non servono prediche contro razzismo, intolleranza e xenofobia, ma esperienze e progetti positivi e una cultura della convivenza.

2. Identità e convivenza: mai l'una senza l'altra; né inclusione né esclusione forzata. Bisogna consentire una più vasta gamma di scelte individuali e collettive, accettando ed offrendo momenti di "intimità" etnica così come di incontro e cooperazione inter-etnica.

3. Conoscersi, parlarsi, informarsi, inter-agire: "più abbiamo a che fare gli uni con gli altri, meglio ci comprenderemo".

4. Etnico magari sì, ma non a una sola dimensione. Ha la sua legittimità, e talvolta forse anche le sue buone ragioni, l'organizzazione etnica della comunità, delle differenti comunità: purché sia scelta liberamente, e non diventi a sua volta integralista e totalitaria.

Quindi dovremo accettare partiti etnici, associazioni etniche, club etnici, spesso anche scuole e chiese etniche. È essenziale che le persone si possano incontrare e parlare e farsi valere non solo attraverso la "rappresentanza diplomatica" della propria etnia, ma direttamente: quindi è assai rilevante che ogni persona possa godere di robusti diritti umani individuali, accanto ai necessari diritti collettivi.

5. Definire e delimitare nel modo meno rigido possibile l'appartenenza, non escludere appartenenze ed interferenze plurime.

L'enfasi della disciplina o addirittura dell'imposizione etnica nell'uso della lingua, nella pratica religiosa, nel vestirsi (sino all'uniforme imposta), nei comportamenti quotidiani, e la definizione addirittura legale dell'appartenenza (registrazioni, annotazioni su documenti, ecc.) portano in sé una insana spinta a contarsi, alla prova di forza, all'erezione di barricate e frontiere fisiche, alla richiesta di un territorio tutto e solo proprio.

L'autodeterminazione dei soggetti e delle comunità non deve partire dalla definizione delle proprie frontiere e dei divieti di accesso, bensì piuttosto dalla definizione in positivo dei propri valori ed obiettivi, e non deve arrivare all'esclusivismo ed alla separatezza.

6. La compresenza di etnie, lingue, culture, religioni e tradizioni diverse sullo stesso territorio, nella stessa città, deve essere riconosciuta e resa visibile. Gli



appartenenti alle diverse comunità conviventi devono sentire che sono “di casa”, che hanno cittadinanza, che sono accettati e radicati (o che possono mettere radici).

Faticosamente l'Europa ha imparato ad accettare la presenza di più confessioni che possono coesistere sullo stesso territorio e non puntare a dominare su tutti e tutto o ad espellersi a vicenda: ora bisogna che lo stesso processo avvenga esplicitamente a proposito di realtà pluri-etnica. Convivere tra etnie diverse sullo stesso spazio, con diritti individuali e collettivi appropriati per assicurare pari dignità e libertà a tutti, deve diventare la regola, non l'eccezione.

7. Diritti e garanzie sono essenziali ma non bastano; norme etnocentriche favoriscono comportamenti etnocentrici.

Non si creda che identità etnica e convivenza inter-etnica possano essere assicurate innanzitutto da leggi, istituzioni, strutture e tribunali, se non sono radicate tra la gente e non trovano fondamento in un diffuso consenso sociale. Ma non si sottovaluti neanche l'importanza di una cornice normativa chiara e rassicurante, che garantisca a tutti il diritto alla propria identità. E non si dimentichi che leggi e strutture fortemente etnocentriche (fondate cioè sulla continua enfasi dell'appartenenza etnica, sulla netta separazione etnica, ecc.) finiscono inevitabilmente ad inasprire conflitti e tensioni ed a generare o rafforzare atteggiamenti etnocentrici.

8. Importanza di mediatori, costruttori di ponti, saltatori di muri, esploratori di frontiera. Occorrono “traditori della compattezza etnica”, ma non “transfughi”. In ogni situazione di coesistenza inter-etnica si sconta, in principio, una mancanza di conoscenza reciproca, di rapporti, di familiarità. Estrema importanza positiva possono avere persone, gruppi, istituzioni che si collochino consapevolmente ai confini tra le comunità conviventi e coltivino in tutti i modi la conoscenza, il dialogo, la cooperazione. È di fondamentale rilevanza che qualcuno, in simili società, si dedichi all'esplorazione ed al superamento dei confini: attività ingrata perché magari in situazioni di tensione e conflitto assomiglierà al contrabbando, ma è decisiva per ammorbidire le rigidità, relativizzare le frontiere, favorire l'inter-azione. Ciò richiederà che in ogni comunità etnica si valorizzino le persone e le forze capaci di autocritica, verso la propria comunità: veri e propri “traditori della compattezza etnica”, che però non si devono mai trasformare in transfughi, se vogliono mantenere le radici e restare credibili.

9. Una condizione vitale: bandire ogni violenza.

Nella coesistenza inter-etnica è difficile che non si abbiano tensioni, competizione, conflitti: Perciò una necessità si erge pertanto imperiosa su tutte le altre: bandire ogni forma di violenza. A tal scopo non bastano leggi o polizie, ma occorre una decisa repulsa sociale e morale, con radici forti: un convinto e convincente no alla violenza.

10. Le piante pioniere della cultura della convivenza: gruppi misti inter-etnici. Un valore inestimabile possono avere in situazioni di tensione, conflittualità o anche semplice coesistenza inter-etnica gruppi misti (per piccoli che possano



essere). Saranno in ogni caso il terreno più avanzato di sperimentazione della convivenza, e meritano pertanto ogni appoggio da parte di chi ha a cuore l'arte e la cultura della convivenza.

Questo il decalogo sulla convivenza che, appunto, è una arte, richiede impegno.

La conversione ecologica

E arrivo – dopo la convivenza fra gli uomini – alla convivenza con la natura. Al trattato sulla conversione ecologica, presente, in modo tanto sintetico quanto poetico, pure nella parabola di san Cristoforo.

Nel movimento ecologista e pacifista Alexander Langer ha cercato di elaborare una prospettiva culturale e politica. Ha creduto poco nell'ecologia dei filtri e dei valori limite (senza trascurare pure questi). Si è impegnato però di più in favore di una conversione ecologica della società, l'auto-limitazione cosciente, la valorizzazione della dimensione locale e comunitaria, la convivialità, una dimensione spirituale e valori profondi.

Insomma, della *green economy* (oggi toccasana tanto osannata da tutti per tutto), Langer diffidava molto. “Da qualche secolo e in rapido crescendo si produce falsa ricchezza per sfuggire a false povertà. ... Falso benessere come liberazione da supposta indigenza è la nostra malattia del secolo, nella parte industrializzata e ‘svilupata’ del pianeta.

Non sto qui ad elencare analisi dello status quo e le terapie proposte per una conversione ecologica del nostro sistema di produzione e di vita. Ci tengo solo ad evidenziare che l'intero ragionamento di Langer è pervaso da una vena pessimistica, per non dire fatalista. Il discorso risale all'autunno 1994, mezz'anno prima della sua morte. Possibile che la forza di crederci gli si fosse già affievolita. L'infedesso *portatore di speranze* si chiede: perché l'allarme non ha prodotto la svolta? Esprime dei dubbi sul concetto di battaglia dello “sviluppo sostenibile”. Che sia la nuova formula mistificante? La quadratura del cerchio?

Mette in guardia dal radicalismo dello “A mali estremi, estremi rimedi!” che nel caso sarebbe la tentazione di ricorrere allo “stato etico-ecologico”. Insomma, ad un eco-autoritarismo sebbene illuminato o possibilmente mondiale. Le rispettive tentazioni nel movimento ci sono, e Langer gli oppone un rifiuto netto. Dice: “Ogni volta che si è sperimentato lo Stato etico in alternativa a situazioni e stati non-etici (e quindi senz'altro deplorabili), il bilancio etico della privazione di libertà si è rivelato disastroso.”

Scrollando le varie misure proposte dalla politica ecologista – tutte buone, ma tutte inadeguate –, Langer arriva alla conclusione che “una politica ecologica potrà aversi solo sulla base di nuove (forse antiche) convinzioni culturali e civili, elaborate in larga misura al di fuori della politica, fondate piuttosto su basi religiose, etiche, estetiche, tradizionali”.

E viene a sintetizzare il nuovo ideale di vita in un “*lentius, profundius, suavius*”. Sarebbe il capovolgimento del motto di memoria decoubertiniana “*citius, altius, fortius*” che meglio di ogni altra sintesi rappresenta la quintessenza dello spirito



della nostra civiltà, dove l'agonismo e la competizione non sono più la nobilitazione sportiva di occasioni di festa, bensì la norma quotidiana e onnipervadente. Conclusione del ragionamento di Alexander Langer in proposito, 25 anni fa: "La conversione ecologica, se non apparirà socialmente desiderabile, non avrà alcuna chance." Una politica ecologica solamente punitiva che proclami sacco e cenere e presupponga un diffuso ideale pauperistico, resterà senza chances nella competizione democratica. Sono affermazioni molto realistiche. Una presa d'atto amara. Il disincanto di uno che le ha provate tutte.

Senza la sosta

Come chiusura vi offro questo ricordo.

Il giorno di San Silvestro dell'anno 1994, mezz'anno prima che si togliesse la vita, Alexander Langer scrisse una cartolina da Assisi. Lui era un maniaco delle cartoline. Ne scriveva a pacchi e da tutte le parti del mondo (eh, non c'era ancora né telefonino né internet!).

A seconda dell'argomento o del destinatario sceglieva non solo il motivo della cartolina, ma pure il francobollo. In quel suo ultimo San Silvestro da Assisi scelse il motivo, molto apprezzato fra i pittori medioevali, della sacra famiglia in sosta durante la fuga in Egitto.

Sul tergo Alexander scrive: "Senza la sosta, come i pittori amano raffigurarla, io continuo la mia fuga verso un Egitto che non trovo".

Credo che noi nel nostro impegno politico-sociale, faremmo bene, ogni tanto, a differenza di fra Cristoforo Alexander Langer, di concederci una sosta, "come i pittori amano raffigurarla".



ERNESTO BALDUCCI

Custodire il fuoco della vita

Severino SACCARDI

Una grande stagione

Trovandoci, qui, a Bergamo, il pensiero non può non andare spontaneamente alla memoria di Giovanni XXIII, la cui immagine rimanda ad una stagione di grande cambiamento e rinnovamento nella Chiesa e nella società. Siamo ad un convegno di preti operai, organizzato da persone che sono state legate ad un'esperienza molto originale e importante nella storia civile e religiosa dei decenni recenti nel nostro Paese, e non solo. Un omaggio va formulato all'indirizzo di figure, molto note e molto amate nell'ambito di tale movimento, come quella di don Sirio Politi, che creativamente ha operato in terra di Toscana.

E veniamo al tema di cui mi è stato cortesemente chiesto di occuparmi. Ne parlo nella mia qualità di direttore di «Testimonianze», la rivista della cultura del dialogo che, sessanta anni fa, in tempi segnati dalle divisioni e dalle contrapposizioni ideologiche, è stata fondata da Ernesto Balducci.

La rivista ha dedicato al suo fondatore, nel venticinquennale della sua scomparsa, un volume speciale, che, oltre che a Balducci, è dedicato a don Lorenzo Milani (a cinquanta anni dal suo decesso) e a David Maria Turolto (che se ne è andato poco prima di Ernesto Balducci, nello stesso anno 1992). Si tratta di un volume del tutto non celebrativo, basato sulla ricostruzione storica dell'esperienza e della personalità e su una riflessione critica sui temi di fondo del percorso di questi preti «di frontiera». Il volume si intitola proprio così: *Balducci, Turolto, Milani, preti «di frontiera»*¹. Un titolo che cerca di dar conto dei due elementi di fondo che li accomunano: l'essere stati pienamente preti (nonostante le difficoltà spesso incontrate nel rapporto con la chiesa istituzionale) e uomini di fede e l'aver cercato, però, di porsi in una dimensione nuova tendente a cogliere e a raccogliere la sfida e i «segni» dei tempi.

Nel loro caso, evidentemente, il termine «frontiera», che cerca in maniera immaginifica di evocare tale dimensione, non ha il significato di «barriera», limite invalicabile o separazione, ma evoca l'esatto contrario: uno spazio aperto, inesplorato e inedito, in cui è possibile la contaminazione ardita e feconda fra diversi. Nella copertina del volume abbiamo cercato di rendere graficamente l'idea con l'immagine della «Chiesa dell'autostrada» di Giovanni Michelucci: una «chiesa tenda», idealmente mobile e adattabile, capace di insediarsi nei difficili crocevia, negli spazi metropolitani e nei deserti della vita contemporanea.

¹ Balducci, *Turolto, Milani, preti «di frontiera»*, vol. nn. 512-513 di «Testimonianze» (a cura di S. Saccardi).



Il tema delle radici

Per ognuno di noi, nelle sue scelte di vita, non conta tanto da dove viene, ma dove va. Nel caso di Ernesto Balducci, però, è molto importante capire da dove egli veniva ed è fondamentale il tema delle radici.

Originario di Santa Fiora, un paesino delizioso del Monte Amiata, in cui però, un tempo, si viveva al confine fra una più dignitosa povertà e la vera e propria miseria, Balducci era nato in una famiglia del popolo. L'ambiente era quello dei minatori e minatore era il padre di Balducci.

Nei testi de *Il sogno di una cosa*², il libro degli scritti amiatini, curati da Lucio Nicolai, Balducci ne parla, ricordando che, al pari degli altri minatori, egli faceva quattordici chilometri per andare e quattordici per tornare dalla miniera, in cui lavorava tutto il giorno. E racconta che, da ragazzo, la sera vedeva questi minatori tornare con la lanterna e che, in lontananza, sembravano delle lucciole. Questo è l'impasto di durezza, ma anche di cultura del lavoro e di solidarietà umana in cui il futuro fondatore di «Testimonianze», nelle sue prime esperienze di vita, si forma.

Per chi, oggi, si recasse a Santa Fiora, passare in visita al cimitero del paese può servire a capire molte cose. Bisogna, a volte, andare nella città dei morti per capire qualcosa della città dei vivi. È un cimitero semplice e, al tempo stesso, quasi monumentale. Un autentico deposito di memorie. Ci sono le tombe dei minatori e, insieme, quelle degli ingegneri minerari che hanno fatto la storia di questa terra. La parte storicamente più povera ed emarginata della Toscana. Vicino ad Ernesto Balducci, che qui riposa, stanno i «martiri di Niccioleta».

Chi sono i «martiri di Niccioleta»? Sono 83 minatori, del villaggio operaio della Niccioleta, un certo numero dei quali di Santa Fiora, compagni di scuola e in qualche caso, anche compagni di classe di padre Ernesto Balducci che vengono fucilati dai nazisti in ritirata che, con un atto di quelli che spesso compivano per una sorta di vendetta e di ritorsione, volevano far saltare in aria la miniera. Qui c'è un paradosso apparente. Questi lavoratori muoiono per difendere il loro «inferno» quotidiano, che è però anche la fonte del loro sostentamento e il luogo della loro cultura del lavoro.

È un episodio che ha molta importanza anche dal punto di vista biografico ed esistenziale, per Balducci. Che fu incaricato quando i caduti santafioresi furono riesumati per essere sepolti nel loro paese, di tenere l'orazione funebre ufficiale. È un momento toccante, ed emotivamente coinvolgente, che lo stesso Balducci così ricostruisce: «Quando le 23 bare (...) vennero portate al nostro paese, un urlo si levò dalla folla. Io ero stretto fra la gente. Non ero uno spettatore. Ero un traditore. Me ne ero andato per una strada dove uno passa per rivoluzionario solo per aver scritto un articolo che può compromettergli la carriera»³.

Al riguardo, egli sente come un oscuro senso di colpa e un imperativo che lo induce a rimanere fedele alle sue origini ed a lavorare quindi, sia dal punto di vista

² E. Balducci, *Il sogno di una cosa*, (a cura di Lucio Nicolai), ed. Cultura della pace, S. Domenico di Fiesole 1993.

³ E. Balducci, *Il sogno di una cosa*, cit., pag. 53.



civile, sia sul piano della fede, perché gli ultimi veramente siano i privilegiati nell'attenzione che è loro dovuta dal punto di vista umano, politico e culturale. Sempre in riferimento al tema delle radici non si può non ricordare che Balducci ha conosciuto personalmente, e per esperienza diretta, anche il mondo del lavoro perché, prima di poter studiare presso gli Scolopi, per interessamento di un amico di famiglia, egli deve andare a fare l'apprendista da un fabbro ferraio, Manfredi Cicaloni, che adesso è sepolto a due passi da lui, nel cimitero di Santa Fiora. Un personaggio particolare: è un fabbro libertario, anarchico, grande bestemmiatore, Manfredi. «Mia madre – scrive Balducci – mi aveva premunito nei confronti di questo scandalo, ma, alla lontana, io sono riuscito, per merito di Manfredi, a distinguere la bestemmia proletaria, che è un fenomeno religioso, dalla bestemmia borghese, che è ributtante cinismo». Ma il bestemmiatore Manfredi è, d'altra parte, un uomo di grande rettitudine morale.

Nei sei mesi del suo apprendistato, il giovane Balducci riceve una lezione di vita fondamentale; quando se ne va a studiare nella scuola dei preti, Manfredi ci rimane male e gli dice: «Ernesto, non ti far imbrogliare dai preti!». Passano parecchi anni. Balducci diventa non solo prete, ma anche scrittore famoso, intellettuale, editorialista, intervenendo anche nelle polemiche politiche. Viene condannato nel processo per la sua difesa (analoga a quella del don Milani de *L'obbedienza non è più una virtù*⁴) dell'obiezione di coscienza, e torna un po' scorato a Santa Fiora, mentre viene attaccato da tutta la stampa cattolica, benpensante, «borghese», che lo addita come «prete rosso». Va al cimitero di Santa Fiora, in raccoglimento sulla tomba del padre, quando sente qualcuno che gli mette una mano sulla spalla e gli dice, come se si fossero lasciati il giorno prima: "Ernesto, non ci sono riusciti". La sua fierezza, è la constatazione commossa di Balducci, «mi toccò nel profondo come una benedizione di Dio»⁵. In queste parole c'è tutto Ernesto Balducci e il senso stesso del suo modo di intendere la fede e l'impegno civile.

A volte, c'è stato chi ha interpretato questa sua estrema fedeltà al vangelo come una modalità che lo rendesse un po' meno prete del dovuto a causa delle sue posizioni politiche, come se esse rappresentassero una sorta di detrazione della sua fede.

Balducci, in realtà era, per così dire, molto prete, molto cristiano, ma cercava, nell'adesione ad una dimensione di laicità, il modo per dare espressione alla sua spiccata sensibilità sociale che affondava le radici in una lezione di vita appresa dalle sue origini e dalla sua terra.

Tornando, per un attimo al cimitero di S. Fiora, sepolto poco lontano da Balducci, troviamo anche un personaggio che ad Arcidosso, un altro bel paese dell'Amiata, dove egli era nato, non lo vollero nemmeno da morto, in quanto considerato eretico. È David Lazzaretti, il «Cristo dell'Amiata», il profeta degli ultimi della sua terra, connotato da una singolare biografia: barrocciaio, semi-illetterato, protagonista di un'emblematica vicenda (con esito drammatico), nella seconda metà dell'Ottocento. David partecipa ad un paio di guerre risorgimentali, poi torna

⁴ *L'obbedienza non è più una virtù. Documenti del processo di Don Milani*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1965.

⁵ E. Balducci, *Il sogno di una cosa*, cit., pag. 53.



nel suo territorio, nel suo paese e non trova da reinserirsi; vive una crisi mistica e religiosa che lo porta non tanto a fuggire dal mondo, ma che lo schiude, anzi, all'esperienza di un cristianesimo di fiammeggiante vocazione sociale. Fonda sul Monte Labbro (il cui profilo è ben visibile da Santa Fiora) una comunità in cui si cominciavano a spartire i beni ed i frutti della terra, con un'esperienza che anticipa le idee cooperativistiche e socialiste. David muore in camicia rossa ucciso dalla fucilata di un regio carabiniere⁶. Ci sono molti simboli concentrati in una sola vicenda. Di Lazzaretti parla Lombroso e ne parla, in termini opposti, anche Gramsci (che vede nella vicenda di Lazzaretti un esempio del non inserimento delle masse popolari nel nuovo stato unitario post-risorgimentale). Anche Balducci si riferisce più volte alla storia di David Lazzaretti, che considera come una sorta di Gandhi locale ante litteram che, in nome della giustizia e della libertà, sacrifica la sua vita. Balducci stesso riprende spesso da questo «eretico» molti spunti per la sua azione non violenta per la pace e per i diritti umani. Balducci, Milani e Turollo e tanti preti e cristiani «di frontiera» come loro (e come i preti operai) hanno contribuito moltissimo a favorire un cambio di mentalità, a stimolare il rinnovamento religioso e culturale e ad operare per l'avvicinamento fra esperienze e appartenenze culturali diverse in tempi in cui esse sembravano distanti e racchiuse, ognuna per la sua parte, dentro a dei comparti stagni.

La cultura del dialogo

Lo sottolinea benissimo, nel nostro volume, Valdo Spini, dal punto di vista della sua laicità e della sua fede valdese, riconoscendo come essi, al di là della diversità dell'identità, della provenienza e dell'appartenenza, hanno saputo rappresentare un riferimento anche per credenti di altre confessioni cristiane (cosa da dare, decenni fa, tutt'altro che per scontata) o di altre religioni e per gli stessi non credenti in virtù della loro apertura culturale e della loro propensione al dialogo.

Caratteristica comune a tutte queste personalità ed esperienze è stata quella di tenere aperte le finestre sul mondo (come sottolinea, in apertura del nostro volume il filosofo Sergio Givone).

Va considerato che essi si muovevano in un contesto e in tempi non semplici. La loro esigenza di fondo, in un tempo segnato da profonde divisioni, era quella di provare a saldare la frattura, che si era creata, fra chiesa e mondo.

Bisogna pensare che il Concilio Vaticano II (cioè il momento in cui la chiesa prova finalmente a fare i conti con la modernità) è solo degli anni sessanta.

Spesso la chiesa era vissuta come chiesa del peccato e della paura (per parafrasare un famoso libro del francese Delumeau⁷).

La chiesa aveva, del resto, registrato fratture profonde al suo interno: per esempio, con la condanna del Modernismo.

⁶ V. in prop. L. Nicolai, David Lazzaretti, *Morte di un cristiano in camicia rossa*, in «Testimonianze» nn. 473-474 (con sezione monotematica dedicata a Il «mosaico italia» a 150 anni dall'Unità, a cura di S. Saccardi).

⁷ J. Delumeau, *Il peccato e la paura. L'idea di colpa in Occidente dal XII al XVIII secolo*, Il Mulino, Bologna 2006.



Anche la vicenda di cui parliamo reca un'eco di quei passaggi e di quelle ferite. Givone parla non solo di Balducci, Turollo e Milani, ma anche di precedenti «preti scomodi», come don Ferdinando Tartaglia che (a differenza de nostri preti «di frontiera», i quali, sia pure con non poca sofferenza, rimasero sempre dentro la chiesa) fu addirittura scomunicato. Era addirittura uno scomunicato «vitando» (nel senso che anche chi aveva contatti con lui avrebbe dovuto considerarsi automaticamente scomunicato).

La visione del cristianesimo di Tartaglia era del tutto opposta a quella della predicazione fondata sul terrore del peccato e della punizione.

Egli sosteneva (come l'antico Origene) la teoria dell'Apocatastasi, una dimensione in cui nessuno si perde e in cui alla fine vengono recuperati perfino gli «angeli ribelli».

Quelli come Balducci, Turollo e Milani muovevano dalla presa d'atto e dalla preoccupazione per l'autentica «apostasia di massa» del mondo operaio e dei ceti popolari rispetto alla chiesa, considerata troppo contigua o interna, addirittura, alla dimensione del potere.

È in questo senso che don Milani, vedendo la gente del popolo che non partecipa alla processione, invece di chiedersi «Perché non sono qui con noi?», rovescia la domanda, che così formula mentalmente: «Perché non siamo là con loro?». Di Milani va ricordato soprattutto (come ha fatto, del resto, papa Bergoglio, nella visita a Barbiana che ha rappresentato una svolta epocale nell'atteggiamento della Chiesa istituzionale) il suo essere e voler essere maestro. Le fotografie più belle e più caratteristiche di don Milani sono quelle in cui egli è con i suoi ragazzi. Senza educazione e senza padronanza e comprensione piena della parola non c'è spazio nemmeno per l'evangelizzazione, che non potrebbe essere recepita. Questa la convinzione che, come è noto, animò tutto il suo agire. E cosa insegnava Lorenzo Milani ai suoi allievi montanari, chiusi in un angusto angolo di mondo? Insegnava a tenere ben aperte le finestre sul mondo e, anzi, ad essere «cittadini del mondo».

A Barbiana si faceva scuola con il planisfero, si studiavano le lingue e si organizzavano i ragazzi a fare viaggi all'estero. Per conoscere persone, realtà ed esperienze diverse. In questo, sia pure nell'evidente diversità delle esperienze e degli strumenti usati, c'è una profonda affinità ideale fra Milani e Balducci. E c'è il segno della grande lezione del «sindaco santo» Giorgio La Pira, che esaltò il ruolo di Firenze come «città del mondo» e come città-simbolo della pace e dei diritti dell'uomo.

L'asse verticale e quello orizzontale

La Pira e Balducci si trovavano in sintonia nel parlare del «crinale apocalittico» su cui si muove l'umanità, nel tempo dell'«era atomica» e della crescente interdipendenza fra popoli, culture e nazioni di ogni parte del pianeta. È un'umanità il cui destino e le cui prospettive sono segnate da una profonda ambivalenza, sospese come sono fra inaudite possibilità di distruzione (e di autodistruzione) della specie umana in quanto tale ed inedite potenzialità di convivenza e di elaborazione di una nuova cultura della pace. È a partire da una tale ispirazione che



Ernesto Balducci scrisse *L'uomo planetario*⁸, una sorta di libro-simbolo. L'uomo planetario di cui parla Balducci, con singolare preveggenza e capacità di lettura dei «segni dei tempi», non rimanda ad una sorta di dimensione indifferenziata in cui si annullino le differenze fra i diversi comparti dell'umanità. Anzi, all'interno del cammino unitario che attende l'umanità del futuro, le differenze possono acquistare rilievo all'insegna di una cultura del dialogo che non rinneghi le identità di appartenenza, ma induca ad impostare in modo nuovo, creativo, rispettoso ed aperto, il tema del rapporto fra identità e alterità.

È un tempo in cui anche per le religioni, come Balducci sottolinea, maturano responsabilità nuove e si prospetta la possibilità di una diversa interazione fra differenti culture e confessioni nell'ambito dello stesso cammino e rapporto ecumenico.

Comune, intanto, dovrebbe essere, secondo l'autore de *L'uomo planetario*, il riconoscimento al valore ed alla dimensione della laicità che indica lo spazio in cui tutti, al di là delle convinzioni e delle credenze di riferimento, possono collocarsi e portare il loro contributo ad un costruttivo percorso di crescita umana e civile. Le convergenze fra le religioni, nel tempo nuovo che ci è dato vivere, nell'ottica balducciana, non sono da cercare lungo l'asse verticale delle credenze e dei convincimenti di carattere dogmatico (che, per ognuno, rimangono indiscutibili), ma lungo l'asse orizzontale della comune premura per la difesa della pace, dei diritti e della dignità dell'uomo.

Un'impostazione del genere fu ben riconoscibile (come Balducci stesso, che pure non mostrava eccessivo apprezzamento per molti aspetti del pontificato wojtyliano, ebbe a riconoscere) nel primo, e memorabile, incontro delle religioni per la pace convocato ad Assisi da Giovanni Paolo II nell'ormai lontano 1986. Anche quell'evento prese atto (con i suoi simboli e con la presenza dei rappresentanti delle diverse religioni a pregare, con semplicità di cuore ed ognuno a suo modo, per il bene primario della pace) dell'avvento di un mondo nuovo. Un mondo pieno di incognite e di contraddizioni. Di questo nuovo mondo, segnato dall'ambivalenza e dalla definizione comunque del genere umano, nel bene e nel male, come un'unica comunità di destino, parla non solo Balducci.

Ne ha parlato un grande intellettuale europeo, tuttora vivente, come Edgar Morin in suo libro di alcuni anni fa, dal significativo titolo di *Terra-Patria*⁹. E ne ha scritto in un suo lavoro, uscito recentissimamente, anche un filosofo, residente a Bergamo, mio amico e collaboratore di «Testimonianze», che ha pubblicato un piccolo, e denso volume che si occupa de *Il tempo della complessità*¹⁰. Tra i temi, e le emergenze che la comune Terra-patria ed il tempo della complessità si trovano, in maniera pressante, ad affrontare c'è, certo, quello del ripensamento del rapporto fra uomo e ambiente e tra sviluppo economico e sistema ecologico del pianeta. Sono questioni a cui «Testimonianze» ha dedicato, di recente, un volume mono-

⁸ E. Balducci, *L'uomo planetario*, Edizioni Cultura della Pace, S. Domenico di Fiesole 1990.

⁹ E. Morin (con. A. B. Kern), *Terra-Patria*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1994.

¹⁰ M. Ceruti, *Il tempo della complessità* (con prefazione di E. Morin), Raffaello Cortina Editore, Milano 2018.



tematico, triplo, speciale, dal titolo *Aria, Acqua, Terra, Fuoco*¹¹. Il titolo del volume, nel rimando ai quattro «grandi elementi» costitutivi della realtà secondo la visione degli antichi, intende esprimere, in modo metaforico, la sottolineatura della centralità della «questione ambiente» nel nostro tempo. Nel volume (suddiviso in varie sottosezioni) sono presenti contributi ed interventi di carattere scientifico, educativo-pedagogico, filosofico, letterario, teologico-religioso ed antropologico. Nello spazio dedicato al rapporto fra antropologia e «questione ambiente» è riportato anche un testo del grande Vittorio Lanternari (che, su questi temi, si era confrontato anche con Balducci) dal significativo titolo *Ecoantropologia*¹².

Il «fuoco della vita»

Nelle pagine di *Aria, Acqua, Terra, Fuoco*, si trova anche un intervento di Stefano Zani su *Ernesto Balducci e il «fuoco della vita»*¹³. In tale contributo viene sinteticamente ricostruito il punto di vista di Ernesto Balducci su questi vitali temi. Secondo Balducci, in sostanza, la minaccia dell'estinzione della biosfera a causa dell'azione (spesso sconsigliata o poco preveggenze) dell'*homo sapiens* è sempre più pressante e, per contrastarla, occorre immaginare una nuova forma di umanesimo. Un umanesimo che sappia custodire il «fuoco della vita», come egli dice, in nome di una visione che abbracci la totalità dei viventi. Significativi i richiami a citazioni di brani delle sue opere, che vengono, al riguardo proposte. Come questo passaggio, tratto dal suo *Francesco d'Assisi*, in cui si sostiene che l'uomo si deve convincere che «(...) il mondo in cui vive non è uno spazio per le sue conquiste, è un organismo vivente», ragion per cui occorre congedarsi dall'«(...) impulso prometeico per aprirsi a una visione per cui (...) la vita è un tessuto unitario, dentro il quale – non sopra il quale – lampeggia la luce del pensiero, che pensa e progetta, scopertasi finalmente non arbitra, ma custode di tutte le cose»¹⁴. È un vero cambio di paradigma, come si dice, quello che qui viene auspicato, enunciato ed annunciato. Un cambiamento che viene postulato da una grande lezione che l'uomo deve disporsi a ricevere e ad apprendere. La «grande lezione nell'albero della vita», che è insita «in quelle ramificazioni con cui lo slancio vitale primigenio ha provveduto a se stesso, ora soccombendo, ora tentando nuove vie fino alla divaricazione genetica con cui ebbe inizio la nostra specie. L'umanità sta navigando ora fra pianeta e pianeta, ma i suoi piedi rimangono di argilla, sono friabili. Se appena guardiamo il futuro, il problema che ci afferra è addirittura se avremo acqua da bere, aria da respirare, terra da coltivare». Cosa ne discende, da tutto questo? Che nel «coincidere con quella biologica, la necessità etica non muore, ritrova il suo senso più profondo che è, a dispetto di tutti gli spiritualismi,

¹¹ *Aria, Acqua, Terra, Fuoco* è il titolo del volume monografico (a c. di F. Dei, G.V. Federici, M. Meli, S. Saccardi, S. Siliani, V. Striano, G. Trentanovi e S. Zani) di «Testimonianze» (nn. 515-516-517) sopra richiamato. Il volume, come è possibile per ogni fascicolo di «Testimonianze» può essere acquistato anche direttamente on line nella sezione «Shop» del sito www.testimonianzeonline.com

¹² «Testimonianze» cit., pag.56. Il testo di Lanternari è ripreso da: V. Lanternari, *Ecoantropologia. Dall'ingerenza ecologica alla svolta etico-culturale, introduzione*, Dedalo, Bari 2003.

¹³ «Testimonianze», cit., pag. 38.

¹⁴ E. Balducci, *Francesco d'Assisi*, Edizioni Cultura della pace, Fiesole 1989, pp. 137-138.



il primato delle decisioni umane sui processi della natura. Questo radicale mutamento di ottica inaugura (...) la via dell'umanesimo postmoderno, o addirittura, scoprendo le carte, dell'umanesimo etnologico»¹⁵.

D'altra parte, è tempo (come suggeriscono autori come lo stesso Balducci, Morin o Ceruti) di un nuovo rapporto fra scienza e umanesimo, superando l'arcaica distinzione fra le «due culture» per elaborare una nuova cultura della complessità, fondata sull'idea dell'interdipendenza fra realtà diverse, fra uomini e donne di diverse identità ed appartenenze e fra umanità e natura. È all'ordine del giorno un nuovo senso di responsabilità nei confronti delle generazioni future e dello stesso equilibrio naturale della biosfera e del pianeta Terra, come ha indicato, in maniera articolata, motivata ed autorevole la Laudato si di papa Francesco (di cui nel sopracitato volume di «Testimonianze» dedicato alla «questione ambiente» parla diffusamente un testo di Piero Sirianni, dedicato alla lettura antropologica dell'enciclica Laudato si')¹⁶. È una visione complessiva che (nell'impostazione lungimirante e nella vena profetica di cristiani e di uomini civilmente impegnati come Milani, Turollo e Balducci) si rifà ad una lettura globale della realtà contemporanea in cui si confrontano drammaticamente (secondo l'immagine che ne aveva tratteggiato Sigmund Freud, in un celebre carteggio con Albert Einstein del 1932 su «Perché la guerra?»¹⁷) le istanze di Eros (cioè dell'istinto unitivo, di vita) e quelle di *Thanatos* (l'istinto distruttivo, di morte). Di fronte alle emergenze di questo scenario (sul cui sfondo si staglia, a monito delle generazioni future il ricordo della «catastrofe atomica») non bisogna «vergognarsi di parlare con più sicurezza della potenza positiva dell'amore»¹⁸.

La lunga marcia dei diritti umani

Suggestive sono le parole di Ernesto Balducci, poco prima della sua scomparsa, al grande raduno dell'Arena di Verona, dedicato al cinquecentesimo della scoperta/conquista dell'America. Sono immagini emozionanti. Con lui c'è David Turollo, emaciato e pallido, gravemente malato e in fase sostanzialmente terminale. E c'è Rigoberta Menchù, che rappresenta i popoli amerindi, che del mancato incontro fra l'uomo europeo (che si presenta in veste di conquistatore) e le popolazioni indigene del continente americano (confinato nel ruolo delle vittime) hanno fatto storicamente le spese, come ricorda lo stesso Balducci nel libro *Montezuma scopre l'Europa*¹⁹.

In tale occasione, Balducci critica fortemente l'Occidente per aver aderito ad una cultura della dominazione che ha sottomesso i popoli extraeuropei, ha svilto le loro culture ed ha disconosciuto l'«altro». È un convinto sostenitore della necessità di superare l'eurocentrismo, il fondatore di «Testimonianze», che è ben lontano

¹⁵ E. Balducci, *La terra del tramonto*, Edizioni Cultura della Pace, Fiesole 1992, pagg.30-31.

¹⁶ P. Sirianni, *Per una lettura antropologica della Laudato si*, «Testimonianze» nn. 515-516-517 (volume dedicato ad *Aria, Acqua, Terra, Fuoco*).

¹⁷ Freud e Einstein, *Riflessioni a due sulle sorti del mondo* (con prefazione di E. Balducci), Bollati Boringhieri Torino 1990.

¹⁸ E. Balducci, *Riflessioni a due sulle sorti del mondo* cit., pag. 17.

¹⁹ E. Balducci, *Montezuma scopre l'Europa*, Edizioni Cultura della pace, S. Domenico di Fiesole, 1992.



tuttavia dal commettere l'errore di sostenere che il «tema Europa» e la questione dell'identità europea potessero essere cancellati, rimossi o liquidati in maniera semplicistica. Ne *La Terra del tramonto*²⁰, egli rappresenta, l'Europa e l'Occidente come una sorta di «Giano bifronte». Che mostra, da un lato, il volto della cultura della sopraffazione, della dominazione e del colonialismo e che, dall'altro, rivela l'immagine di un percorso basato sul riferimento ai diritti umani ed alla democrazia. È un'ambivalenza profonda, su cui è possibile, culturalmente e politicamente, lavorare.

C'è un'Europa che «noi non amiamo», dice Balducci: è «l'Europa che sta prospettando il suo dominio universale verso la recuperata fiducia nel mercato libero, perché conosciamo cos'è la libertà del mercato, è ancora l'ideologia dell'oro di Cristoforo Colombo, una ideologia che mette al primo posto il profitto. Essa si orpella di democrazia, ma la democrazia dell'Europa che noi non amiamo non è che una sottodeterminazione del profitto. Dovunque la democrazia può combinarsi col profitto bene, dove non si combina, abbasso la democrazia. Questa è la storia dell'Europa. Noi non amiamo l'Europa che ha realizzato un modello di civiltà basata sul consumo, che comporta la compromissione radicale degli equilibri del pianeta, della biosfera, il modello occidentale che l'Europa, nel momento del suo massimo universalismo, pensava di esportare in tutti gli angoli della terra è un modello che non può essere esportato perché già nella dimensione attuale sta compromettendo gli equilibri dell'ambiente vitale dell'uomo.

Ma, accanto a questa, c'è un'«Europa che sta faticosamente nascendo e che ha dato stupendi segni di sé in questi ultimi anni. È per questa Europa che noi siamo disposti a consacrare la nostra vita. Noi vogliamo un'Europa che invece di inserirsi nella competizione dello sviluppo economico e tecnologico secondo la legge di mercato apra la propria tecnologia all'integrazione con le attese profonde dei continenti esclusi. L'Europa deve aprirsi al Sud, l'Europa deve mettere la sua tecnologia, le sue conoscenze tecniche al servizio della crescita autonoma dei paesi esclusi. Questa Europa noi l'amiamo, è per questa Europa che noi combattiamo. Noi amiamo un'Europa che basa il proprio futuro sulla difesa dei diritti dell'uomo e dei diritti dei popoli. Questa Europa di Helsinki è la nostra Europa, per questa Europa noi siamo disposti a manifestare, nella buona e nella trista ventura, quando siamo derisi perché siamo sconfitti, quando siamo temuti perché siamo molti o quando siamo dimenticati perché non ci facciamo vivi»²¹. Siamo, come egli diceva in uno degli ultimi scritti della sua vita, in cui tracciava un po' un bilancio del controverso dibattito degli anni Ottanta, che aveva attraversato anche la nostra realtà e la nostra redazione, all'interno della *lunga marcia dei diritti umani*²².

²⁰ E. Balducci, *La terra del tramonto*, Edizioni Cultura della pace, S. Domenico di Fiesole 1992.

²¹ E. Balducci, *A 550 anni dalla scoperta dell'America*, in: *L'Europa che noi amiamo*, suppl. al nn. 510-511 di «Testimonianze»

²² È un testo pubblicato inizialmente in «Testimonianze» n. 326, 1990, pp.15-29 e poi ripubblicato in volumetto nel Novembre 1994 e presente nella sezione antologica del volume monografico *Sul crinale della storia-A confronto con Enesto Balducci 20 anni dopo* (a c. di L. Grassi e S. Saccardi).



Un percorso in cui (questa è la convinzione maturata dall'autore) la «democrazia» è «ormai la vera via della rivoluzione»²³. È un percorso, quello della lunga marcia, da seguire e da portare avanti, senza timore degli inciampi, delle sconfitte (apparenti o reali), delle contraddizioni di cui il cammino è sicuramente disseminato. Una è la bussola da tenere presente: la difesa e la salvaguardia, ovunque, della dignità degli uomini e delle donne, ovunque e a tutte le latitudini, in combinazione con una nuova coscienza dell'importanza di un'interazione positiva, e non distruttiva, con la natura.

Grandi sono gli scenari di riferimento. Ma il cambiamento, come si dice, inizia davvero se lo si attua, qui ed ora, a partire dalla realtà specifica e locale in cui ci troviamo ad operare. C'è un volume di «Testimonianze» dedicato a *L'Italia dei piccoli centri*²⁴, in cui, a partire dal deposito di memorie, storie, tesori artistici, naturali e umani, viene istintivo riandare all'indicazione (a volte tradotta in slogan, il che non ne sminuisce il valore) del legame del *locale* con il *globale*.

Questo è, dopotutto e anche, il senso della storia, di cui insieme abbiamo brevemente ricordato i capisaldi e di cui abbiamo evocato la forza suggestiva. Il circolo che conduce oggi dal villaggio all'età planetaria (quello indicato da Balducci, che ha saputo parlare del mondo globale, avendo a mente valori, insegnamenti ed esperienze di vita della sua «montagna incantata» e del suo paese natale) è, in fondo, lo stesso percorso culturale e umano, che deve condurre oggi a cercare, per quel che riguarda l'insegnamento di don Milani, Barbiana non tanto e non solo sulle montagne del Mugello, ma (come ricorda Eraldo Affinati nel volume *L'uomo del futuro*²⁵), tra le «Barbiane del mondo», cioè nei luoghi in cui regna l'emarginazione ed in cui c'è un grande bisogno di riscatto e di diritti.

Bisogna sempre essere attenti a coltivare la memoria ed il senso delle radici e della storia, ma, come avrebbe detto con il suo linguaggio immaginifico Ernesto Balducci, con un'affermazione perentoria che bisognerebbe avere a mente in un'epoca in cui si vive schiacciati su un indistinto presente: c'è un solo tempo degno dell'uomo e quel tempo è il futuro.

²³ *La lunga marcia dei diritti dell'uomo*, in *Sul crinale della storia* cit., pag. 268.

²⁴ *L'Italia dei piccoli centri* (vol. monografico, a c. di F. Dei, S. Saccardi, S. Siliani e G. Trentanovi), «Testimonianze» nn. 507-508.

²⁵ Eraldo Affinati, *L'uomo del futuro*, Mondadori, Milano 2016



CONVEGNO di BERGAMO

2 giugno 2018

INTERVENTI e RISONANZE

DOMANDE DI UNA DISPERATA SPERANZA

Piero MONTECUCCO

La testimonianza di questi tre profeti del nostro tempo, che ci sono proposti, mi hanno suscitato alcune domande che condivido volentieri con voi.

L'invito di Martini a porre domande sulla fede mi sembra una provvidenziale messa in guardia dal fanatismo, che è sempre in agguato in ogni cammino di fede. Ma forse è anche un invito a non vivere una fede standardizzata, sempre uguale a se stessa, ma a lasciarsi provocare dalle domande che continuamente ci pone la storia nella sua evoluzione.

Ricordo una lezione del teologo valdese Paolo Ricca che si esprimeva così:

"C'è un solo fondamento assoluto, ed è Dio. Tutto il resto è relativo.

Il mio modo di conoscere Dio è relativo, la mia fede è relativa.

È relativa la Chiesa e sono relativi i dogmi.

Anche il mio amore è relativo. È assoluto solo l'amore di Dio".

E Ortensio da Spinetoli ci ha lasciato un bellissimo testamento spirituale con la pubblicazione postuma dell' *"Inutile fardello"*, dove ha scritto:

"Il relativismo, la precarietà, la provvisorietà non indicano indifferentismo religioso, nichilismo o ateismo, ma costituiscono l'unico atteggiamento spirituale e culturale legittimo in un mondo divenuto pluridimensionale e multi-etnico, in cui la verità si è fatta



*più lontana perché la realtà si è fatta più vicina, una realtà più complessa e mobile di quanto si fosse mai pensato fino ad ora. Perciò l'umiltà è l'atteggiamento d'obbligo quando ci si cimenta con i problemi della fede*¹.

La domanda che mi pongo è: come esprimere con autenticità un cammino di fede, che è sempre in divenire, con le parole rigide della tradizione e della liturgia, che sono sempre meno adeguate?

Oggi però mi assillano ancora di più le domande che riguardano la speranza.

Mi ha molto impressionato la testimonianza di Alex Langer, che conoscevo solo di nome.

Rimane un enigma la motivazione del suo suicidio. Ma il suo scritto sul Manifesto in ricordo di Petra Kelly mi sembra abbastanza rivelatore: *"Forse è troppo arduo essere individualmente dei portatori di speranza: troppe le attese che ci si sente addosso, troppe le inadempienze e le delusioni che inevitabilmente si accumulano, troppo il grande carico di amore per l'umanità, troppa la distanza fra ciò che si proclama e ciò che si riesce a compiere"*²).

Di fronte alla tragedia di Sarajevo e al martirio che subiscono interi popoli, insieme allo scempio della natura, anche il suicidio può rappresentare l'ultimo grido di dolore, la suprema ribellione.

La domanda è implicita nel suo impegno sociale, culturale e politico e nella sua limpida testimonianza: nella drammatica condizione umana attuale, è possibile sperare, è possibile umanamente sperare?

Ernesto Balducci ci ha lasciato tutta una serie di interrogativi inquietanti che ci toccano da vicino.

Cominciando dal lavoro, a cui noi abbiamo dedicato l'impegno appassionato di larga parte della nostra vita, per affermare *"non solo il valore economico, ma anche il valore morale e sociale del lavoro"*³.

Balducci ha scritto già nel 1990: *"Il mito del lavoro che trasforma la natura sta per essere sconfitto all'interno della propria stessa logica, perché la rivoluzione cibernetica costringe l'uomo a non lavorare. Andiamo quindi verso un futuro in cui la disoccupazione sarà un fatto generale"*⁴.

Ormai ci siamo dentro da tempo in questo futuro, dove i giovani non trovano lavoro, aumenta la precarietà, le delocalizzazioni e sempre più spesso si è costretti a scegliere tra lavoro e salute (vedi l'ILVA di Taranto).

D'altra parte verificiamo sempre più che aumentano i bisogni nella nostra società e sarebbe necessario l'impiego di molte più persone nei lavori di cura delle persone e del territorio, anche in certi servizi e nell'agricoltura.

¹ Ortensio da Spinetoli, *L'inutile fardello*, pp. 65-66

² Florian Kronbichler, *Il mite lottatore*, p. 157

³ Roberto Fiorini, *Adista/doc.* 26/05/18 p.10).

⁴ Ernesto Balducci, *Immagini del futuro*, p. 49).



Ma sembra che la mancanza di risorse, o forse ancor più di volontà politica, impediscono l'aumento di mano d'opera in quei settori e meno ancora c'è qualcuno che si azzarda a proporre di *"lavorare meno per lavorare tutti"*.

Un altro tema sono i migranti, che Balducci chiama *"i barbari nostra speranza"*. È penoso vedere queste masse di giovani ospitati nelle case di accoglienza dove non sanno come passare il tempo, dei quali nessuno si interessa, se non qualche associazione per iniziative sporadiche, un torneo di calcio, una festa o una conferenza... È assolutamente condivisibile l'indignazione di Alex Zanotelli e il suo disperato appello alla coscienza delle chiese e dei cristiani.

Ma Balducci pone anche un'altra questione: riusciremo noi a recepire il messaggio culturale di umanità e di armonia con l'ambiente, di cui i popoli che arrivano da noi sono portatori? Noi che tutto monetizziamo, dalla foresta amazzonica, ai minerali del sottosuolo africano, ai terreni, alle risorse energetiche, alle braccia umane... sapremo recepire, per esempio, il messaggio del capo indiano Seattle al Presidente degli Stati Uniti nel 1854:

*"Noi sappiamo che l'uomo bianco non comprende i nostri costumi. La terra per lui è terreno di conquista. Egli tratta sua madre la terra e suo fratello il cielo come cose da acquistare, sfruttare, vendere come i montoni o le perle brillanti. Noi almeno sappiamo questo: la terra non appartiene all'uomo. L'uomo appartiene alla terra"*⁵.

Un richiamo su cui Balducci ritorna spesso è quello ad avere coscienza di essere complici col sistema di ingiustizia che l'Occidente ha esteso a tutto il pianeta. L'impoverimento, la rapina delle risorse, la distruzione dell'ambiente, il disseminare armi e il fomentare guerre, è opera del mondo di cui facciamo parte e di cui oggettivamente siamo complici. Ha ragione perciò anche Zanotelli quando dice: *"Ho paura che, in un prossimo futuro, i popoli del Sud del mondo diranno di noi quello che noi diciamo dei nazisti"*.

Non è certo un bel momento di speranza. Occorrerebbe un movimento forte di ribellione delle coscienze, perché *"la disperata speranza rifiorisca"* (Thomas Sankara) e ogni essere umano riscopra l'umano che Dio ha messo nel suo cuore.

⁵ lvi p. 60.



MEMORIE DI FUTURO, pensando ad Alex Langer

Adriano PERACCHI

A questo convegno che ci propone "MEMORIE DI FUTURO" mi sono posto in ascolto di quanto mi hanno lasciato come traccia nella vita, il card. Carlo Maria Martini, Alex Langer e Ernesto Balducci. Avendoli conosciuti posso dire una cosa che li accomuna nella loro originale diversità: *una traccia di umanità in cui non è facile distinguere il divino dall'umano*. E mi soffermo su Alex nella sua dimensione umana senza fronzoli e senza appendici o retoriche. Non si capisce Alex se non si colloca alle sue origini nel Sudtirolo di lingua tedesca, cresciuto nella pluralità di etnie e di lingue diverse Langer sentiva la violenza interetnica nella sua carne perché era nato nel 1946 a Vipiteno, nel Südtirol di lingua tedesca. Suo padre, nato a Vienna, era ebreo non praticante e sua madre era convintamente laica.

Vissuto in una famiglia aperta al dialogo, scelse di frequentare il liceo italiano dei francescani a Bolzano, città dove con altri ragazzi fondò la sua prima rivista, *Offenes Wort* (Parola aperta) e, più tardi, *Die Brücke* (il ponte): un simbolo che avrebbe incarnato per tutta la vita, sia nell'audacia del segno capace di collegare due sponde distanti, sia nella fatica concreta del cercare e trovare e trasportare le pietre che possano incastrarsi tra loro per tenere su l'arco del ponte.

L'identità, il pensiero e l'agire di Alex mi richiama le intuizioni di papa Francesco nella sua lettera Laudato si e delineate molto bene da Leonardo Boff. Il quale parlando di universo accenna alla cospirazione cooperativa: tale interdipendenza e tale solidarietà cosmica, rendono tutti complementari gli uni con gli altri: nulla è superfluo, nulla viene escluso. Anche le erbe silvestri - commenta papa Francesco citando san Francesco - a modo loro, rendono lode a Dio in quanto il mondo è qualcosa di più che un problema da risolvere, è un mistero gaudioso che contempliamo nella letizia e nella lode¹.

A questo punto mi permetto di fare un riferimento a un fatto che sta accadendo qui in terra bergamasca con la *Peregrinatio* dell'Urna del Santo Papa Giovanni XXIII. Un Papa che ha saputo conciliare il vero spirito evangelico con la saggezza contadina in cui affondavano le sue radici. È bello che un uomo possa ritornare tra i suoi, dai quali non si è mai staccato. Al passaggio dell'urna accorrono migliaia e migliaia di persone e mi chiedo: chi hanno votato queste persone?

Chi si impegna a costruire un futuro di umanità accogliente o si sta promettendo a

¹ Leonardo Boff in AA.VV., *Il cosmo come rivelazione. Una nuova storia sacra per l'umanità*, Gabrielli, 2018, p.105



noi italiani di stare tranquilli perché tutti quelli che danno fastidio, verranno mandati fuori dalle palle?

Come è possibile conciliare in chiesa lo spezzare il pane con l'esclusione degli estranei? Fino a prova contraria nel vangelo è scritto: "ero straniero e mi hai accolto" quindi, non il contrario.

C'è ancora posto per il vangelo nei pensieri e nelle azioni quotidiane dei conterranei di Papa Giovanni? O rimane la pura devozione?

C'è un futuro umano e di fede. Alex nella sua laicità direbbe: occorre sempre tenere presente il punto di vista dell'Altro.

Ho conosciuto Alex in diverse circostanze soprattutto in pieno conflitto che stava insanguinando le regioni della ex Jugoslavia e ci stava come cittadino europarlamentare, per tentare una soluzione pacifica e tenere aperta la comunicazione tra coloro che si opponevano con l'intento di contribuire con tanti altri alla pace e riconciliazione in quei territori.

Tessitore di relazioni

A Verona aveva fondato una associazione Verona Forum che divenne un luogo dove si riunivano gli oppositori alla guerra provenienti delle diverse regioni in conflitto. In quei frangenti ha sicuramente collaborato con don Tonino Bello, padre Balducci per le manifestazioni all'Arena.

Mi ha sempre lasciato una impronta di umanità disponibile a costruire ponti e a abbattere steccati di ogni genere. Nel '94 venne invitato a Bergamo dal gruppo denominato "*Pace subito*", formatosi a Bergamo e provincia a seguito della marcia dei 500 a Sarajevo con don Tonino Bello. In quella circostanza Alex dialogò e discusse con passione politica sull'importanza determinante dell'azione nonviolenta dentro l'intricato mondo bosniaco segnato dalla guerra.

Qui mi permetto di ricordare ciò che era accaduto in questo senso nel dicembre 1992.

Su iniziativa di don Tonino Bello e dei *Beati i costruttori di pace*, con Albino Bizzotto ci si è mossi in 500 con l'unico intento di portare alla gente di Sarajevo un segno di presenza umana disarmata in pieno groviglio di contrapposte violenze. Non dimenticherò mai l'emozione vissuta passando attraverso la città per incontrare le diverse componenti religiose, nel vedere tanti abitanti affacciati alle finestre senza vetri che ci lanciavano messaggi di benvenuto.

E al termine della giornata concessa dopo lunghe trattative con i Serbi, don Tonino Bello pronuncia un discorso nel cinema "Prvi Maj" al lume di candela, ricordando i motivi dell'iniziativa:

"questa esperienza è stata una specie di ONU rovesciata: qui non è arrivata l'ONU dei potenti, ma l'ONU della base. L'Onu dei potenti può entrare a Sarajevo fino alle 16. L'ONU dei Poveri si può permettere di entrare dopo le 19. Io penso che queste forme di utopia dobbiamo promuoverle, altrimenti le nostre comunità che cosa sono? Sono soltanto le notaie dello status quo e non le sentinelle profetiche che annunciano cieli nuovi e terre nuove. Io penso che noi dobbiamo puntare tutto su questo...".



E qui siamo alla piena consonanza con l'animo profetico di Alex. Poi don Tonino Bello aggiunse "...Siamo qui, allineati sulla grande idea della nonviolenza attiva (...). Gli eserciti di domani saranno questi: uomini disarmati. Abbiamo sperimentato che ci sono alternative alle logiche della violenza..."

Risuona in queste parole lo Spirito della Pacem in Terris, enciclica scritta nel 1963, appena sfiorata la bufera su Cuba tra Russia e Stati Uniti. Dove papa Roncalli dice "Alienum a ratione", è da folli pensare di dirimere le controversie tra popoli CON LE ARMI. Occorre maturare e sperimentare una cultura e una pratica della nonviolenza. Poi ci si avvia per il rientro passando per il porto di Zara, ci si imbarca verso sera e sul ponte concelebriamo sotto un cielo dai colori arcobaleno. Appena giunti al porto di Ancona, don Tonino scrive: "Poi rimango solo, e sento per la prima volta una gran voglia di piangere. Tenerezza, rimorso o percezione del poco che si è potuto seminare e della lunga strada che rimane da compiere? Attecchirà davvero la semente della nonviolenza? Sarà davvero questa la strategia del domani? È possibile cambiare il mondo con i gesti semplici dei disarmati? È davvero possibile che, quando le istituzioni non si muovono, il popolo si possa organizzare per conto suo e collocare spine nel fianco di chi gestisce il potere? Fino a quando questa cultura della nonviolenza rimarrà subalterna? Questa impresa contribuirà davvero a produrre inversioni di marcia? (...). Sono troppo stanco di rispondere stasera. Per ora mi lascio cullare da una incontenibile speranza. Le cose cambieranno, se i poveri lo vogliono".

Nella stessa direzione Alex ci ha lasciato un'impronta di uomo convinto e disponibile a scommettere con le nuove generazioni per dare respiro a pensieri e azioni verso una scelta politica di apertura alla pluralità di appartenenze. Dunque coltivare una cultura sociale e politica inclusiva e non escludente. Diceva: "nelle nostre società deve essere possibile una realtà aperta a più comunità, non esclusiva, nella quale si riconosceranno soprattutto i figli di immigrati, i figli di famiglie miste, le persone di formazione più pluralista e cosmopolita". (...) "La convivenza pluri-etnica, pluriculturale, pluri-religiosa, plurilingue, plurinazionale appartiene e sempre più apparterrà, alla normalità, non all'eccezione". (...) "In simili società è molto importante che qualcuno si dedichi all'esplorazione e al superamento dei confini, attività che magari in situazioni di conflitto somiglierebbe al contrabbando, ma è decisiva per ammorbidire le rigidità, relativizzare le frontiere, favorire l'integrazione".

Ci stanno tutti gli indicatori chiave per costruire un dialogo interetnico Alex. Convinto sostenitore della possibilità di costruire una convivenza tra diversi attraverso la nonviolenza.

Tenere sempre presente il punto di vista dell'altro è stato lo sforzo umano e intellettuale che ha dato forma alla sua vita.

Alex ambientalista

In un testo molto bello dell'ottobre del 1983, intitolato *Ecologia e movimento operaio, un conflitto inevitabile?*, scriveva: "È tempo, dunque, che si infittiscano il dialogo e le iniziative esemplari tra ecologisti e operai (anche sindacalisti), ma anche tra ecologisti, operai e imprenditori, per esplorare concretamente, e non necessariamente solo in situazioni di conflitto, il terreno della comune lotta per la qualità ecologica,



oltre che sociale e umana, del lavoro. Vorrà dire prendere per le corna il toro dell'alienazione, e lavorare per il disinquinamento non solo dell'ambiente, ma anche della vita di milioni di persone, dentro e fuori le fabbriche, gli uffici, i servizi, le campagne".

Tre anni prima, quando si era tolta la vita la leader verde tedesca Petra Kelly, Alex l'aveva ricordata con queste parole: "Forse è troppo arduo essere individualmente degli *Hoffnungsträger*, dei portatori di speranza: troppe le attese che ci si sente addosso, troppe le inadempienze che inevitabilmente si accumulano, troppe le invidie e le gelosie di cui si diventa oggetto, troppo grande l'amore di umanità e di amori umani che si intrecciano e non si risolvono, troppa la distanza tra ciò che si proclama e ciò che si riesce a fare".

L'angolo di Chief Joseph
Note e appunti di G. Callegari

17 novembre 2018

Chief Joseph

L'idiozia dell'ottimismo

Quello dei mutamenti climatici è un inutile allarmismo!

E le calotte polari che si sciolgono? E la siccità? E le ondate di calore? E le abnormi precipitazioni?

È il progresso e poi Einstein sosteneva che è preferibile un ottimista che ha torto, piuttosto che un pessimista che ha ragione.

Per noi, invece, tentare di sottomettere e incatenare Madre Natura è l'idiozia dell'ottimismo.

L'idiota dell'ottimismo, novello epigono dello struzzo, saluta con entusiasmo e come gradito dono del progresso e della globalizzazione le seguenti notizie: un agricoltore renano ha piantato alberi di ulivo sulle colline che affiancano il Reno nei pressi di Colonia; dal 2007, a Posdam, vicino al Berlino, vengono prodotte 5 mila bottiglie di Pinot, Silvaner e Müller Thurgau; le aringhe stanno emigrando dalle coste della Germania e hanno raggiunto la Norvegia e la Groenlandia.

In questa occasione riservo a Alex il pensiero di Balducci trasmessomi da Luigi Consonni come invito al convegno di oggi:

*La speranza è il nome laico della fede.
Non possiamo far trionfare le ragioni della speranza cristiana
Sul fallimento della speranza umana
Bisogna inserirla questa speranza cristiana
Nella cruna della speranza umana².*

² Ernesto Balducci, *Il mandorlo e il fuoco*, Borla 1981, p. 171



SOLO E IMPOTENTE (...MA IN COMPAGNIA)

Luigi CONSONNI

Il mio intervento parte da un'espressione che ripeteva don Cesare Sommariva agli animatori dell'intervento culturale, in particolare a quelli che con lui sono cresciuti facendo il percorso degli esercizi spirituali – come lui li ha chiamati: ormai sono trent'anni che quei gruppi vanno avanti. Si tratta di gente che ha cominciato con Cesare 30 anni fa e che ormai è arrivata all'età di 60 anni e passa.

Cesare aveva proposto gli esercizi spirituali per "imparare a vivere la fede in solitudine".

Cosa volesse dire esattamente, Cesare non l'ha mai definito con precisione. Oggi io riesco a dire che mi sembra quanto mai vero che vivere la fede in solitudine mi tocca: con questo papa, sì (e meno male che c'è lui) e con questo vescovo a Milano (e meno male che c'è lui) – ...però comunque mi tocca viverla in solitudine.

Sì, oggi ti tocca accorgerti che è difficile trovare gente con cui puoi scambiare, riflettere, pensare... non solo sul vivere la fede ma anche sul vivere la vita: questi sono tempi in cui ti senti solo, ti è difficile intenderti con gli altri, ...sì, sono tempi di confusione. Nei quali vivere accettando di soffrire per questo tuo sentirti solo, perché il mondo attorno è sempre più difficilmente in sintonia con te.

Nei momenti di comunicazione personale Cesare ogni tanto esprimeva questa faccenda dell'essere solo. Siamo stati in 3 insieme per 31 anni, ma lui diceva (a volte, ma senza inutili insistenze) di essere solo. Ed è vero, perché ognuno di noi in realtà è solo, e quando gli tocca andarsene è solissimo, è costretto ad essere semplicemente lui davanti a Dio, e basta.

Anche di questi tre personaggi di cui oggi facciamo memoria – Martini, Langer e Balducci – si può dire che abbiano vissuto questa solitudine.

- Sono certo che **Martini** era uno che si teneva per sé quello che lo agitava dentro; al massimo poteva dirlo al confessore, certamente lo faceva oggetto della propria preghiera (e quanto e per quanti, Martini è stato maestro di preghiera!).

Martini ogni settimana se ne andava via un giorno intero nel silenzio delle montagne; ogni mese faceva alcuni giorni in ritiro: io l'ho incrociato la prima volta a Villa d'Adda, in una cascina diroccata in cui abitava padre Ignazio Fontana, il primo gesuita operaio (noi PO lombardi lo abbiamo incontrato una volta sola, una trentina di anni fa proprio in questa sala). Non a caso Martini da Roma, dal Pontificio Istituto Biblico, veniva a ritirarsi in una stanzetta malmessa di quella cascina diroccata dove abitava padre Ignazio, gesuita operaio.

Io ho incontrato Martini almeno una dozzina di volte insieme con Cesare e Sandro.



Aveva dentro di sé visioni stupende, cercava il nuovo (e anche per questo voleva incontrare i pretioperai). Leggete "Il silenzio della parola", un libro di Damiano Modena: 4 o 5 anni prima di morire, Martini gli aveva chiesto: "Te la senti di accompagnarmi a morire"? Quel libro con estrema semplicità riesce a raccontarci il vero Martini nei suoi ultimi anni da parkinsoniano.

- Così **Alex Langer**, che io non ho conosciuto, ho solo stimato da lontano. A suo tempo, di lui non ho capito granché, ma la sua morte mi ha molto colpito. Io penso che era così solo... Alla parola solitudine si potrebbe aggiungere anche l'aggettivo impotente.

Ieri sera ho risposto a una mail ricevuta da una psichiatra davvero brava, con una storia seria dietro le spalle; mi aveva scritto così: "Tu mi mandi cose stimolanti, però io mi sento sola e impotente". La mia risposta è stata: anch'io mi sento solo e impotente, è vero; però mi viene da respirare profondo quando incontro qualcuno che vive con le mie stesse sofferenze, con il quale posso condividere questo sentirmi solo e impotente... e poi continuo a sperare che dopo l'inverno arrivi la primavera. Questa speranza la tengo viva; non so quanto sia fondata, forse è fondata solo sulla natura e sulla fede...

- E infine **Balducci**: anche lui è stato molto importante per me. Io non ho una testa da intellettuale, però "L'uomo planetario" per me è stata una fonte a cui attingere per dissetarmi.

Mi ricordo quanto Balducci sia stato male quando è ripreso il ciclo delle guerre (era il 1991, la guerra del Golfo – l'*Operazione Desert Storm*) e ha espresso il suo star male in qualche articolo che mi ricordo di aver letto: per lui quello era un cambio d'epoca; era finita l'epoca in cui sognavi la nonviolenza e la pace. Ecco, Balducci si è sentito anche lui uomo solo e impotente.

Martini, Langer, Balducci e (permettetemi di aggiungerlo) **Cesare**: tutti e quattro hanno avuto visioni profetiche, hanno visto più avanti.

Oggi, mentre riconosciamo il bello e il nuovo che loro ci hanno additato, ci diciamo che lì dentro c'è un futuro... È vero: in questo periodo, con questo governo, con questo mondo... con l'andamento attuale del pianeta ci tocca vivere in solitudine, impotenti, sì; ma proviamo il gusto di vivere lungo quelle piste che loro hanno intuito, hanno iniziato a percorrere e hanno tracciato anche per noi.



CONTRO IL DOGMATISMO DEL PRESENTE: TRA MEMORIA E IMMAGINAZIONE

Angelo REGINATO

Sulla memoria incombe il sospetto che si tratti di un atteggiamento nostalgico di chi non riesce ad essere al passo con i tempi. Peggio: un irrigidimento privo di vita, tipico di chi si guarda indietro. In effetti, a volte è così, come sa anche la Scrittura, che narra della moglie di Lot (Gen. 19,26).

Ma la Bibbia conosce anche un altro tipo di memoria. Anzi, l'intera narrazione biblica si presenta come "memoria". Ma è memoria che mette in discussione il presente e apre al futuro. Una memoria che non fissa i fatti nel passato ma li fa irrompere nel presente, che "riaccende nel passato la scintilla della speranza" (W. Benjamin).

La memoria biblica è selettiva: non tutto viene ricordato. E non è, certo, il successo a fungere da criterio di selezione dei fatti. Piuttosto, Israele ricorda quanto ha il potere di dire chi è, cosa è chiamato ad essere: una memoria identitaria, che legge nel passato il senso del presente e i compiti futuri.

Anche noi proviamo a muoverci lungo questo orizzonte, scegliendo di fare memoria di tre testimoni – Martini, Balducci, Langer – che hanno la forza di parlare al nostro presente non solo su alcuni temi, da loro pensati e vissuti, ma più radicalmente sulla nostra identità, sul come dare forma alle nostre vite in questo momento storico.

I nostri tre testimoni, per tanti versi così diversi, hanno però in comune il provare a tenere insieme la Parola e la storia. La loro memoria ci sollecita a ripensare il profilo scritturistico e quello storico della fede. E a ripensarli in un tempo che mette in discussione proprio questi due profili.

Quello biblico, innanzitutto. Perché oggi si è imposto un tipo di comunicazione, molto lontana da quella biblica.

Oggi, imperversa il linguaggio breve, quello dello spot, dello slogan, della battuta. E il linguaggio denuncia sempre una certa forma di pensiero, che in questo caso è all'insegna della velocità, del sarcasmo e del cinismo. Un linguaggio affermativo, che semplifica e non è guidato da un bisogno di coerenza.

La Scrittura, invece, si distende in una narrazione lenta, critica e autocritica. Il suo linguaggio plasma uno sguardo sulla realtà che non si riduce a commentare la cronaca. Preso atto di questa pesante differenza, cosa fare?

Usare la memoria biblica in chiave nostalgica, lamentandosi dei tempi e dei costumi odierni? Mi sembra un cattivo uso della memoria. Che, invece, domanda di "ricomporre l'infranto", provando ad inserire i frammenti contemporanei in una storia più ampia, quella che ci consegna la memoria. Il nostro tempo richiede "rammemorato-



ri", persone dallo sguardo lungo, che non si estraniano dalla casa comune ma sanno dell'esistenza di finestre nel bunker del presente ed osano aprirle, così che gli occhi osservino, stupiti, un paesaggio differente, al di là di quello offerto dalla casa. Donne e uomini che intuiscono che la Bibbia insegna un differente modo di stare al mondo, capace di raccogliere i nostri frammenti e ricomporli entro un orizzonte di più ampio respiro.

Anche il profilo storico, oggi, risulta problematico. Perché questa generazione ha scelto di disertare la storia, ognuno ripiegandosi sul proprio piccolo "io". Il "noi" è fuori gioco. Qualcuno ha parlato di "nar-cinismo"!

Che fare, oltre allo sterile lamento? Come si possono, realisticamente, riaprire i conti con la storia? Forse, si potrebbe tentare di farlo, ma non con la storia monumentale dei grandi eventi, oggi sequestrati dalla legge del mercato, bensì con la micro-storia feriale, dove l'io si apre all'altro. È stata la mossa operata dagli autori degli scritti sapienziali, presenti nella Bibbia.

"La corrente sapienziale non si appassiona agli eventi straordinari di Dio nella storia d'Israele. Piuttosto che sui singolari e festivi mirabilia Dei (gli eventi salvifici che dall'esodo alla conquista della terra fino alla elezione davidica privilegiano Israele in termini più esclusivi), il suo interesse cade su quella temporalità più feriale, ordinaria, quotidiana, universalmente disponibile e riproponibile tanto nella sua puntualità, quanto nella sua distensione come luogo in cui ci si iscrive nel misterioso sapiente disegno di Dio" (R. Vignolo).

Anche in questo caso, occorre collocare la storia personale in una storia più ampia. I "rammemoratori" sono instancabili "tessitori", che fanno "voto di vastità", in un momento che ha scelto di giocare entro orizzonti ristretti. Persone che non si lasciano schiacciare sul presente, mettendo in atto una "resistenza intima".

L'idea di una "resistenza intima" è stata messa a punto da Josep Maria Esquirol¹, in questi termini: si tratta di una forma di resistenza che "non ha bisogno di coraggio per espandersi, bensì per raccogliersi e così resistere alle dure condizioni esterne. Il resistente non ambisce a dominare o a colonizzare, né desidera il potere. Vuole anzitutto non perdere se stesso e servire gli altri...

Poiché la confusione non proviene soltanto dall'esterno, bensì dall'individuo stesso, la paralisi non va attribuita esclusivamente ad un mondo confuso, ma anche a un'interiorità altrettanto spaesata". Uno spaesamento dovuto, secondo Deleuze, al fatto che "ci manca la resistenza al presente".

Siamo schiacciati sull'attualità. Bisogna, invece, disertare l'attualità, sottraendosene. "Chi va nel deserto non è un disertore. Chi diventa un eremita non è affatto sterile. La vita può essere assolutamente profonda anche nella marginalità, perché quel che davvero conta è la possibilità, per ognuno di noi, di essere inizio".

¹ J. M. ESQUIROL, *La resistenza intima. Saggio su una filosofia della prossimità*, Vita e Pensiero, Milano 2018. I testi virgolettati che seguono – tranne la citazione di Martini - sono tratti da questo saggio.



Fare memoria per non cedere al dogmatismo dell'attualità. "La memoria non è memoria del passato, bensì ampliamento e arricchimento del presente... Resistere nell'innaturalità significa porsi al margine, di lato, e da lì difendere la differenza... C'è vita soltanto oltre l'attualità. Vita, libertà e pensiero si trovano nella marginalità. La libertà consiste nell'uscire dalle statistiche per andare verso i margini capaci di creare, di resistere".

E dai margini, dal deserto, provare a ripensare il tutto, a partire dal linguaggio, il modo di dire noi, il mondo, Dio.

Riferendo di una riunione preparatoria al Convegno ecclesiale sulla Riconciliazione del 1984, Carlo Maria Martini si è espresso così: "ho posto a me stesso, ad alta voce, la seguente domanda: che cosa si aspetta il diavolo da questo convegno della Chiesa italiana?"

E ho risposto: penso che il diavolo si aspetti che si parli un po' di tutto, che si dia ragione a tutti, che ciascuno esponga la sua idea e il suo pensiero come quello che solo può salvare la Chiesa e la società, che si faccia un grande forum di dibattiti, senza approfondire l'intelligenza delle cose.

Poi ho aggiunto che il diavolo tiene ad una seconda cosa: che non ci si interroghi mai perché ci sono tante prediche inutili!"².

Abbiamo bisogno di parole pensate e di pensieri condivisi.

Abbiamo bisogno di una sapienza essenziale, da maturare ai margini, nel deserto, senza disertare il campo di battaglia ma ripensando la resistenza politica a partire da una resistenza intima, da un'interiorità che si nutre di memoria e apprende l'arte di immaginare un futuro differente da questa attualità "piena ma piatta e limitata. Colma di dati, di informazione; ma non informazione sul mondo, bensì un mondo ridotto a informazione... E noi pure ci trasformiamo in dati e in immagini.

L'impero dell'attualità è impero delle immagini e assenza di immaginazione".

² Testo citato in M. VERGOTTINI (a cura di), *Perle di Martini. La Parola nella città 1980-2002*, EDB, Bologna 2018, p 72.



SIAMO FIGLI DELL'AFRICA

Roberto FIORINI

Sì, le nostre radici profonde le abbiamo tutti nel continente africano ed è importante saperlo perché: "non si può comprendere a pieno il significato dei processi di globalizzazione economica e culturale contemporanei senza una loro collocazione nel tempo profondo della planetarizzazione della specie umana. Essi sono infatti, l'esito ultimo (assai imprevedibile) di una lunga storia di migrazioni, di colonizzazione, di derive e di ibridazioni" (Pievani).

Un mio amico 25 anni fa scriveva dal Salvador: "il fatto totalmente nuovo è che le umanità, che abitano la terra, sono diventate vicine l'una all'altra, anzi, in crescente misura, l'una interna all'altra, e sono tutte insieme sotto incombenti minacce che toccano la specie umana come tale".

È questa la realtà che si sta imponendo sotto i nostri occhi e con la quale occorre fare i conti.

Chi parla di invasione dimentica che siamo stati noi i primi a invadere non con barconi colabrodo, ma con navi da guerra e cannoni.

La "dittatura del presente" ci impedisce di ricordare che, l'intera Africa fino a metà del secolo scorso, era occupata e dominata dai Paesi europei, quell'Europa che ora innalza barriere protettive contro l'invasione.

L'unico territorio ancora libero, all'inizio della prima guerra mondiale era l'Etiopia, quello che l'Italia andò a conquistare, utilizzando anche gas tossici, nell'imminenza della seconda guerra mondiale.

Africa vuol dire 400 anni di schiavitù e 200 anni di colonizzazione. Molto del benessere europeo dipende da quello che è stato asportato, meglio rapinato, dall'Africa. E ancor oggi è così.

Il presidente francese Mitterrand ammetteva: «Senza l'Africa, la Francia scivolerebbe a livello di una potenza del terzo mondo». E il suo successore Chirac nel marzo del 2008, ribadiva: «Senza l'Africa, la Francia non avrà storia nel 21° secolo».

L'Africa è il continente più ricco del mondo per risorse naturali, il più soffocato dagli interessi dei debiti internazionali, il più depredatao dagli affari delle multinazionali e tra i più colpiti dai cambiamenti climatici provocati dai paesi ricchi. È il continente più ferito dal colonialismo e dal neocolonialismo, ma percorso anche da migliaia di storie di resistenza, di ricerca di libertà.

Nel nostro mondo globalizzato c'è "la libertà per cui tutto può andare dappertutto; ma questa libertà di muoversi per tutti i luoghi e in tutte le direzioni, l'abbiamo istituita e riservata solo alle cose: al capitale, alle merci, alle fabbriche depurate dagli operai, alle manifatture, ai servizi, ai call center, ma non l'abbiamo data alle persone" (La Valle).



Il mese scorso qui a Mantova c'è stata la bellissima iniziativa: "la mostra dei minerali clandestini".

Sono: "coltan, oro, zinco, uranio, tungsteno, cobalto e tanti altri ancora".

Provengono da "Miniere illegali, trasporti illegali, autorità corrotte, compratori senza licenza d'esportazione; e soprattutto, veri e propri eserciti di mercenari a guardia della illegalità".

Alla mostra abbiamo imparato dagli africani che questi minerali finiscono come componenti nei nostri smartphone, e in altri strumenti ad alta tecnologia, nelle batterie che servono per le auto elettriche.

Oltre ai gravi danni ambientali i lavori estrattivi sono molto pericolosi. A mani nude si trattano materiali radioattivi.

Anche i bambini e le donne vengono impiegati, senza alcun rispetto dei diritti dei lavoratori.

Da noi il reato di clandestinità colpisce solo gli esseri umani, mentre libero transito è riservato ai minerali illegali.

Il libretto della mostra si apre con questo salmo laico di Erri De Luca:

"L'Africa è l'utero della specie umana.

L'Africa è la miniera prima.

schiaffi, oro, diamanti, petrolio.

L'Africa è la più grande valanga di accuse

al resto del mondo.

L'Africa ci chiamerà in giudizio.

La sua sentenza sarà mite e spietata,

dichiararci tutti maledetti figli suoi".



CONVIVIALITÀ DELLE DIFFERENZE

Mario FACCHINI

Da 6 anni seguo un maestro zen che una volta al mese viene all'associazione Raphael a guidare una seshin durante la quale ci sono momenti di incontro individuale in cui mi chiede di rispondere ad un Koan (una domanda rompicapo). L'ultimo diceva: l'imperatore chiese al maestro Bodhidharma: chi sei? E lui rispose: non lo so. La raccomandazione è quella di rispondere non con la testa ma con la pancia.

Sono venuto all'incontro come in pellegrinaggio verso il passato con Lida e Bernardo anche per rispondere al koan.

Un amico, Roberto Filippini, il giorno della sua ordinazione episcopale disse che "noi siamo le persone che abbiamo incontrato".

La nostra è una identità plurale. Siamo fatti come un mosaico di interazioni e relazioni. Domenica scorsa era la festa della Trinità definita da d. Tonino Bello come *Convivialità delle differenze*. È come se l'ego vada in frantumi e sugli innumerevoli pezzettini si rispecchi la molteplicità del tutto.

Questo processo di frantumazione ha avuto un passaggio decisivo quando è iniziata l'esperienza di preteoperaio come alleggerimento del ruolo istituzionale e gerarchico per discendere a fare la vita degli ultimi o dei penultimi.

A distanza ormai di quasi 50 anni mi rendo conto che non è facile e automatico liberarsi dal clericalismo, soprattutto nelle sue forme più sottili.

Per esempio la vita di coppia iniziata 42 anni fa è stato un bel banco di prova, soprattutto grazie alla costanza, tenacia, concretezza e linearità di Lida. Essere nella dimensione del due ci ha messo nella condizione di far crescere la diversità e la creatività cercando di non imporre modelli. Questa è stata la nostra intenzione accogliendo i nostri tre figli naturali e gli altri che abbiamo preso in affidamento. Ma chiacchierando ora con loro, adulti e adulte, ci rendiamo conto insieme che di errori e forzature ce ne sono stati in abbondanza.

Ma, avendo figli e figlie anche loro, ci si accorge che il gioco della convivenza e della trasmissione dei messaggi vitali non è una passeggiata. E così il viaggio di discesa verso il basso continua.... Perdere autorità per far crescere la comunità nel rispetto delle diversità...con i familiari, i congiunti (nuora e generi) i nipoti gli amici e le amiche con cui abbiamo progetti in comune....politici, sociali, ecclesiali, scientifici, spirituali....ludici. Per esempio raccontare la condivisione della vita con Bernardo richiederebbe tempo e potrebbe farlo lui se ne ha voglia.

Tra le altre cose, stiamo vivendo ora una stagione interessante e allegra come nonno e nonna. Dentro questa nuova esperienza ci verrebbe la voglia di vedere Dio come un nonno che dona la sua presenza con gratuità e leggerezza.

Si ritorna bambini con tutti i vantaggi dal gioco alla tenerezza, dall'improvvisazione all'abbandono, dalle birichinate all'innocenza, dalla curiosità perenne alla fervida fantasia che non si arrende mai...nemmeno davanti alla morte e alla sconfitta... come nelle favole classiche o come davanti alla tomba vuota dell'amato che risuscita sempre. Tutti i giorni.



MANTENERE VIVO IL FUOCO

Mario SIGNORELLI

Il tempo è un continuo evolversi. La storia è sempre stata un'evoluzione. Un mondo sta morendo, un altro sta nascendo. Vita e morte sono collegati. La novità del nostro tempo è che non si fa in tempo ad abituarsi al nuovo che esso si è già modificato. *"Definitelo, ed è già cambiato"* dice un saggio. Tutto è in continuo movimento. Guardando indietro negli anni della nostra vita vediamo che ci sono stati dei cambiamenti, che in un certo senso era possibile controllare, sia in senso positivo che negativo. C'era il tempo per scegliere, adeguarsi, capire, lottare perché il cambiamento fosse a dimensione umana, dove l'uomo fosse al centro, non gli interessi di chi ha il potere nelle mani.

Ora tutto muta velocemente. Una persona nell'arco della sua vita può vedere più cambiamenti.

Dal nostro punto di vista siamo passati dal concilio di Trento, al Vaticano II°, da un cristianesimo dogmatico, incentrato su se stesso, sul tempio, sulle definizioni a un cristianesimo aperto alle realtà umane.

"La dottrina è come una zattera che vi serve ad attraversare il fiume. Quando siete giunti sulla sponda opposta, lasciatela andare" direbbe il Buddha. Ed ora dalle realtà umane che si guardavano dalla finestra alle realtà umane in mezzo ad esse, uscendo dall'edificio o dalla fortezza.

Da un cristianesimo di massa, di maggioranza, ad un cristianesimo di minoranza. Da un guardare per criticare e condannare, ad un guardare per interrogarsi.

Da una critica a un dialogo.

I passaggi non sono sempre lineari: c'è il nuovo ma c'è anche il vecchio che fatica a scomparire. Nuovo e vecchio vanno di pari passo, non c'è l'uno senza l'altro.

Succede come sulle piante, cosiddette sempreverdi: ci sono le foglie nuove ma anche quelle vecchie, che piano piano cadono, ma non tutte insieme, contrariamente a quanto avviene con le piante dalle foglie caduche, dove il nuovo nasce dopo che le vecchie foglie si sono seccate e cadute per terra.

Di fronte a questo binomio ci sono atteggiamenti diversi.

Chi si rifugia nel passato e rimane ancorato, senza capire il meccanismo, quel passato una volta era il futuro. Rimanendo ancorati senza collegarlo col prima e col poi è come essere un albero che non produce frutti.

Il passato era prima il presente e ha dato dei frutti, ma se io continuo a mangiare frutti senza piantare altri semi, senza utilizzare i semi del frutto ecco che tutto rimane fermo.

Possiamo ricollegarci alla parabola evangelica dell'albero che non dà frutti e che il contadino vuole tagliare, ma che il padrone dice di potare, e curare perché possa dare frutti. Se alla fine questo non offre nulla va tagliato.



Mi viene in mente in questo momento il testo dello scrittore Giono *“L’uomo che piantava gli alberi”*, dove il protagonista per decenni non ha fatto altro che mettere semi nella terra. Questi piano piano hanno generato delle piccole piante trasformate poi in una foresta cresciuta lentamente e in silenzio, senza fare rumore.

L’altro esempio è un fatto che mi è capitato in un incontro di 25 anni fa. Stavo salendo la collina, all’interno di un istituto di suore, con la mia cassetta dei ferri perché dovevo fare un lavoro. Ad un certo punto vedo scendere una persona anziana, distinta che stava facendo la sua passeggiata. Chiedo alla suora chi era quel Tizio. Essa mi disse che si trattava del cardinal Pavan.

La mia memoria immediatamente si ricollegò all’enciclica *“Pacem in terris”*, di Giovanni XXIII, che lui aveva scritto per il papa. Mi fermai e lo salutai. Egli mi chiese chi fossi. Risposi di essere un prete operaio che in quel giorno stava facendo un lavoro presso le suore. Egli mi fissò e disse: *“Resistete, resistete, resistete! Dovrà pur finire questo lungo inverno della chiesa”*. Quest’uomo in quel periodo, relegato e isolato dall’istituzione non faceva altro che piantare alberi. Dieci anni fa, guardando su quella collina ho visto come una piccola foresta.

Persone nei decenni passati hanno seminato e il loro seme ha iniziato a crescere. Il Vangelo dice che c’è qualcuno che semina, altri che curano quel seme e altri raccolgono. Ma chi raccoglie deve conservare il seme e ripiantarlo per poter continuare il processo di nascita, crescita, consumo.

C’è un brano degli Irochesi, indiani d’America che calza bene per il nostro tempo: *“Quando togliamo qualcosa alla Terra, dobbiamo anche restituirgli qualcosa. Noi e la terra dovremmo essere compagni con uguali diritti. Quello che noi rendiamo alla Terra può essere una cosa così semplice e allo stesso tempo difficile come il rispetto. La ricerca del petrolio, carbone e uranio ha già fatto grossi danni alla terra, ma questi danni possono ancora essere riparati se vogliamo. Sarebbe cosa giusta e ragionevole offrire alla Terra semi e germogli e con questo sostituire di nuovo quello che abbiamo distrutto. Dobbiamo imparare una cosa: non possiamo sempre prendere senza dare qualcosa di persona. E dobbiamo dare a nostra Madre, la Terra, sempre, tanto quanto le abbiamo tolto”*.

Le nostre vite sono un insieme di esperienze che altri ci hanno insegnato e tramandato arricchendo il nostro bagaglio. E questa è la *“tradizione”*, che *“non consiste nel mantenere le ceneri, ma nel mantenere vivo il fuoco”*.

Spesse volte si confonde il mezzo con il fine. I mezzi sono legati al tempo, cambiano mutano a seconda delle situazioni, ma il fine rimane.

Guardando alla storia del cristianesimo ci accorgiamo che la maggior parte delle volte si è guardato al mezzo, alla mano che indicava un orizzonte, confondendo la mano con l’orizzonte.

Da qui sono nate le divisioni, le scissioni, le guerre, le scomuniche, le crociate. Si è guardato di più ai puntini sugli *“i”* che al nocciolo del messaggio.

Il Vangelo nel suo insieme, anche se espresso in un linguaggio legato al contesto, esprime una potenzialità enorme, che si riduce a una proposta: *“Ama Dio con tutto il tuo cuore e il prossimo tuo come te stesso”*.

Il che si riduce ancora di più, al solo amore del prossimo, perché in quella maniera



noi scopriamo il divino che è nell'uomo. Dio s'è fatto uomo, e l'uomo diventa il centro. *"Avevo fame e tu mi hai dato da mangiare, avevo sete e tu mi hai dato da bere"*, direbbe il nostro maestro.

Come si vede è importante guardare al succo dell'messaggio e soprattutto non possiamo campare di rendita.

Spesso le istituzioni, quando stanno per esaurirsi nella spinta non fanno altro che celebrazioni, commemorazioni ed anche canonizzazioni. È importante la memoria, ma non basta, se rimane come in un museo.

Un altro cambiamento, che io chiamerei la seconda rivoluzione copernicana, dove la terra era ritenuta il centro dell'universo, è stata quella di non ritenerci più come centro, attorno al quale gira il sole.

Inoltre l'occidente considera il resto del pianeta come un territorio da conquistare, da usare per il proprio benessere, e in questa maniera, ora che si stanno esaurendo le risorse, andiamo tutti alla deriva. O ci si salva tutti insieme, ritenendoci parte della stessa famiglia, oppure la catastrofe ci trascinerà tutti.

L'immagine del giardino rende bene l'idea. Un giardino, fatto di rose dello stesso colore sarà anche bello, ma a lungo diventa noioso. Lo stesso dicasi dell'orto, ricco di pomodori e nient'altro. Diventa interessante se ci sono anche le insalate, i peperoni, il sedano, le melanzane etc.

L'uomo planetario è l'uomo multicolore, è l'uomo che si sente parte di questo pianeta e di questo universo, non il signore del pianeta, dove ogni popolo contribuisce al vivere e alla coltivazione di questo giardino e di questo orto. Ognuno con la propria specificità.

Nei decenni scorsi abbiamo vissuto esperienze significative: una chiesa povera, l'essere là dove sta la gente, non rinchiusi nel tempio.

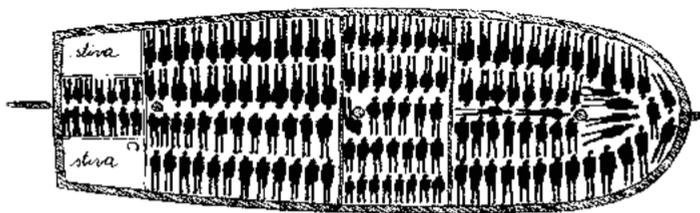
Abbiamo lottato insieme ai compagni di lavoro, per un vivere più umano. Ora le forze sono quelle che sono, ma abbiamo un compito importante: essere come delle piccole lampade nella notte che non si muovono ma che possono richiamare qualcuno. L'impegno è quello di mettere olio nella lampada.

È questo il tempo della saggezza, dell'attenzione, è il tempo del silenzio, che non vuol dire "non parlare e rinchudersi abbassando le serrande, ma un silenzio che ascolta, pronto a rompersi ogni volta che c'è una domanda. È il silenzio dei saggi.

Una parola pronunciata nel silenzio diventa carica di energia, perché troppe parole lasciano il tempo che trovano.

Il nostro essere oggi non è quello, come direbbe Marcel Proust, del *"cercare nuovi paesaggi, ma nell'avere nuovi occhi"*.





sguardi e voci dalla stiva

Gli sguardi dalla stiva
non pretendono la visione panoramica
che si può fruire
stando sul ponte di comando
o godendosi pigramente l'orizzonte ampio, l'aria libera,
trasportati dai lenti movimenti della nave da crociera.

Un tempo la parte inferiore della nave
era occupata dai rematori legati alla catena.

Loro erano il motore.

Il sudore, la fatica, la malattia ed anche la morte
accompagnavano il ritmo dei remi che affondavano
e riemergevano dall'acqua.

Stando sul ponte le voci dal profondo della stiva
erano soffocate dalle onde e dal vento.

È quello che continua ad accadere.

La stiva è simbolo di realtà sommersa
alla quale viene sottratta la visibilità.

E dunque anche la verità del suo esistere.



NOI SIAMO LE PERSONE CHE INCONTRIAMO

Bernard BICZEK

Mi sento attratto dal movimento dei pretioperai perché vi sento in ricerca continua, instancabile, come avviene nella mia vita.

Un altro motivo che mi ha portato qui con voi è la possibilità di condividere le esperienze personali per farle confluire in una storia collettiva. Una storia sacra come quella di tutti gli uomini e le donne che cercano con sincerità la loro strada.

Io non sono mai stato in fabbrica e non ha mai fatto un lavoro dipendente, anche se non ho mai perso il contatto con la mia storia familiare. Una famiglia di contadini, attaccati alla loro terra, che tuttora vive (babbo e mamma) del frutto del lavoro agricolo.

Anche quando mi sono messo a studiare non ho mai potuto fare a meno di ascoltare le esigenze del mio corpo; movimento, lavoro manuale, sport...

Anche ora nelle mie parrocchie mi do da fare per pulire il terreno, tenere un orto e accudire agli animali. Qualche giorno fa uno stecco mi ha colpito un occhio e mi hanno portato al Pronto Soccorso tutto sporco di terra e erba tagliata. Un assistente ha detto al medico che mi curava che ero il suo parroco e questo ha creato meraviglia e sconcerto nel vedere a questo prete rifatto in quelle condizioni.

Il medico ha detto di essere credente e non praticante ed io gli ho risposto che l'importante è non essere credente ma credibile.

Io stesso non so se sono credente nel senso tradizionale del termine.

Qualche domenica fa ho partecipato al 25° di messa di un mio compagno di studi e ho assistito, esterrefatto, all'apoteosi del potere sacerdotale. Mi sono sentito in imbarazzo soprattutto per le persone che devono subire questo tipo di visione religiosa.

Quando celebrerò il mio 25° il prossimo anno non farò una messa ma una agape per dare spazio e accoglienza anche ai molti amici non praticanti e non credenti che accompagnano la mia vita. Si farà una festa sul prato danzando mangiando e scambiandoci le nostre storie.

Quando torno a casa in Polonia per qualche giorno, non chiedo sostituti ecclesiastici, ma ho preparato la gente ad autogestirsi la liturgia domenicale.

La mia storia personale, come dicevo all'inizio, è stata una ricerca continua. Per cui non so se ho avuto una vocazione, ma nei vari tentativi alla fine sono arrivato a Pisa invitato dal vescovo Plotti con una borsa di studio. Ironicamente direi che sono diventato prete per forza d'inerzia.

Sono stato in Perù e poi in Brasile, e questo mi fa percepire la mia vita come un collage dei contributi delle persone che ho incontrato come dice il nostro amico Roberto Filippini vescovo di Pescia: "Noi siamo le persone che abbiamo incontrato".

Quando sono uscito dal seminario ero molto inquadrato e mi meravigliavo da gio-



vane prete del comportamento libero e inventivo del parroco a cui davo un aiuto. Poi la gente mi ha cambiato e ora il vescovo si sorprende della mia evoluzione.

Ora che sto abbracciando l'umano che è in me e negli altri alcuni parrocchiani tradizionalisti mi criticano, per come mi vesto e per quello che faccio.

Mi lascio guidare da maestri come Balducci percependo la conversione non come mero cambiamento ma come maturazione.

La comunità parrocchiale che ha inciso fortemente in questa mia evoluzione è stata quella di Capezzano e lì in modo particolare è stata la figura della donna che ha messo in movimento il mio stile di vita. Ho imparato a stare nell'abbraccio e nell'ascolto reciproco. Pensate che la mia mamma spengeva la tv quando c'era la scena di una bacio. Quanta strada!!!

Ora è il momento di ritrovare parole che siano il termometro della mutazione.

Non più altare, ma mensa, non più sacerdote ma prete, non più sacrificio ma dono.

Grazie di avermi permesso di condividere con voi questa mia storia.



COME UN ROTTAME ALLA DERIVA

Gianni ALESSANDRIA

Il tempo che viviamo ha la capacità di invecchiare rapidamente ogni cosa; e questo non perché sopravviene qualcosa di nuovo o di migliore, ma solo per una impellente e incontrollata urgenza di cambiamento.

Si corre così il rischio che vengano portati via veri e propri periodi di storia, travolgendo con sé uomini, progetti, lotte...

La storia ha in sé una enorme forza di liberazione per la sua capacità di decantare, superare, se non proprio cancellare, eventi e date. Credo però sia necessario mantenere davanti agli occhi, in modo evidente, tutto quello che, piccolo o insignificante non ha importanza, possa essere stato veicolo di speranza.

La speranza infatti è il permanere di una vitalità sempre presente, che ti provoca perché sta sempre al di sopra dei fatti, delle vicende, delle persone.

Quando decidi di 'uscire di casa' e 'scendi in strada' per confonderti e perderti nella folla, quando cioè decidi di metterti sulla strada della storia per viverne e dividerne le avventure, allora devi sapere che l'unica ancora che ti tiene a galla è la fedeltà. Sirio diceva che "quando si è posto mano alla pazzia la razionalità più consigliabile è cercare di essere pazzi del tutto".

A volte si può correre il rischio di essere considerati, o considerarsi, quasi un rottame alla deriva: ma la fedeltà, o la pazzia, sta proprio nel rimanerci, nel lasciarsi andare, quasi affogati ma sempre a galla, come un rottame.



OPERAI E INDOSSATORI

Roberto FIORINI

Sandro, mio amico prete-operaio milanese, morto lo scorso anno, i cui genitori erano emigrati da Bagnolo S. Vito, ci raccontava questa parabola moderna a cui aveva assistito in presa diretta:

“È un episodio avvenuto nella fabbrica in cui io lavoro. Tre fabbri stanno lavorando al premontaggio di un grosso componente per centrale a carbone. Un lavoro che impone condizioni di lavoro particolarmente penose. Arrivano alcuni dirigenti aziendali con una équipe di fotografi. I lavoratori, sporchi e sudati, vengono fatti uscire dal pezzo: si chiede loro di ripulire il posto da tutti gli elementi di disturbo: via scale, tiranti, mole, saldatrici, mazze, cannelli... Da ultimo vengono fatti spostare anche loro e vengono sostituiti da tre giovani indossatori, freschi e contenti, con tute nuove fiammanti. Si accendono i fari... e si fotografa la menzogna. In qualche parte del mondo qualcuno sta guardando i patinati dépliant dell’Ansaldo che reclamizzano il prodotto e ingannano il mondo sul modo di produrre”.

Come succede nelle narrazioni evangeliche, le parabole hanno la funzione di far aprire gli occhi sulla realtà mascherata e/o falsificata.

Quello che qui viene occultato è il lavoro reale e duro degli operai, necessario per arrivare a confezionare il prodotto. I tre giovani indossatori astanti offrono un’immagine dei produttori assolutamente falsa e inesistente. Il racconto possiede una forte capacità simbolica: rappresenta la sparizione dalla scena culturale e sociale della quotidianità del lavoro, della sua durezza, delle oppressioni in esso presenti e del suo contributo reale ed essenziale per il vivere comune.

“Quello che sta accadendo in occidente da un quarto di secolo a questa parte è che il valore del lavoro diminuisce costantemente. Si potrebbe dire che nello scontro secolare tra lavoro e capitale in questa fase ha vinto il capitale” (Panara).

Secondo questo autore la perdita di valore del lavoro è la malattia dell’occidente.

I dati dell’Organizzazione internazionale del lavoro dicono che nel 1976 in Italia i redditi da lavoro ammontavano al 66,1% sul PIL per discendere nel 2016 al 53%. Contestualmente si è incrementata la quota profitti sul totale dei redditi, erodendo la parte dei redditi da lavoro. Inoltre la quota attribuita al lavoro ha subito uno spostamento interno rilevante: sono molto cresciuti quelli delle posizioni apicali e medio alte nelle grandi e medie imprese, banche e professioni, mentre si sono appiattiti quelli dei quadri e dei ruoli più bassi. Tanto che ormai la figura del *working poor*, del povero al lavoro, appartiene stabilmente al nostro panorama sociale.

Va sottolineato che alla perdita del valore economico si accompagna l’eclissi del valore sociale, culturale e morale del lavoro, che la nostra Costituzione colloca a fondamento della Repubblica.

Sta avvenendo il contrario di quanto auspicava Dossetti, padre della Costituzione,



quando affermava la necessità di una rigenerazione del lavoro, quale elemento essenziale della vita democratica. Nel pensiero di Dossetti e di altri costituenti, il lavoro va inteso non solo nel suo apparire oggettivo dell'opera e delle realizzazioni, ma nella fatica esigita, nel costo umano richiesto, nella dimensione antropologica che necessariamente il lavoro include.

Quando si afferma che la Repubblica è "fondata sul lavoro", non si parla del lavoro in astratto, ma in riferimento – è ancora Dossetti – al "principio personalistico garantito a tutti i cittadini. In ognuno la Costituzione riconosce il valore insopprimibile e inviolabile della persona umana e prima di tutto il diritto al lavoro".

Il prof. Mario Dogliani, riferendosi alla odierna situazione, così commenta: "queste norme costituzionali ci ricordino sempre che il lavoro è tra le attività umane quella che ha sempre bisogno di essere rigenerata, perché è quella oggetto di violenza, perché è quella di cui gli esseri umani vengono privati, perché è quella più facilmente calpestata, perché è quella che ha più bisogno di essere difesa".

Occorre dire chiaro che non ci sarà mai per l'Italia una fuoruscita dal declino se non si porrà al centro la rigenerazione del lavoro. Senza questa tensione, si allargherà come conseguenza la devastazione umana e verrà a mancare un argine decisivo alla nostra comune convivenza sociale e politica nello Stato democratico.



TERRA AMICA

Piero MONTECUCCO

La terra è un sistema meraviglioso ma estremamente delicato, qualcosa che ci sostiene, ci nutre e ci fa respirare. Ma, considerando i tempi estremamente lunghi della sua formazione, costituisce una risorsa sostanzialmente non rinnovabile: per produrre uno strato di humus fertile dello spessore di 2,5 cm. servono circa 500 anni.

Dal mio punto di vista dell'Oltrepò Pavese, con uno sguardo che percorre le valli che portano alla catena appenninica che va dal M. Penice al M. Lesima e al M. Antola, mi sembra di rilevare tre aspetti di fragilità relativi al suolo.

Partendo dall'alto, la prima fragilità è l'abbandono dei territori della montagna.

Ormai i paesi al di sopra dei 500 m. di altitudine sono quasi del tutto disabitati.

Le case, magari ristrutturate e di aspetto gradevole, sono di proprietà di famiglie ormai trasferitesi nelle città della pianura e da esse utilizzate solo in brevi periodi dell'anno o al massimo nei fine settimana.

Nell'Appennino c'è tutto un patrimonio di boschi, prati e case quasi del tutto inutilizzato. C'è, qua e là, qualche iniziativa individuale, ma manca assolutamente una vera politica per lo sviluppo della montagna.



Non è soltanto il fatto di lasciare inutilizzate delle possibili risorse, ma il terreno, abbandonato all'incuria, si degrada.

Questo avviene in maniera spesso disastrosa dove i residenti dei secoli passati hanno disboscato vaste zone per ricavarne terreni coltivabili.

Con l'abbandono di queste terre, è venuto a mancare il controllo dei corsi d'acqua da parte dei contadini e si è creato, specialmente nelle zone collinari, un vero dissesto idrogeologico, con frane gigantesche che mettono a rischio anche le abitazioni.

Un'altra ferita al territorio, prodotta dall'opera attiva dell'uomo, è la cementificazione.

Certamente questa risponde a esigenze reali di sviluppo abitativo delle città, di costruzione di insediamenti industriali e di centri commerciali.

Ma spesso sorge la domanda se tutto questo sia veramente necessario. Se non sarebbe preferibile riutilizzare le aree di vecchi edifici abbandonati. E se sia proprio necessario cementificare piazzali enormi attorno ai centri commerciali per il parcheggio delle auto.

Esistono nella mia zona dei capannoni fabbricati in serie circa 40 anni or sono, con i contributi dello stato in un'area allora dichiarata "depressa", alcuni dei quali non sono mai stati utilizzati! Sembra che si sia dimenticato che la terra ci serve per produrre il cibo di cui viviamo!

"Proseguendo al ritmo attuale del consumo di suolo, siamo destinati a essere sempre più dipendenti dalla produzione di altri paesi e dovremo sempre di più piazzare altrove i nostri rifiuti"¹.

Un'altra importante ferita alla terra è stata prodotta da un evento storico che risale a circa 60 anni fa, che ha preso il nome di "rivoluzione verde", ed è stato il passaggio dall'agricoltura tradizionale all'agricoltura industriale.

L'agricoltura tradizionale usava le tecniche tradizionali per adattarsi all'ambiente naturale.

L'agricoltura industriale invece modifica l'ambiente secondo le esigenze della produzione, specialmente attraverso l'uso massiccio della chimica, per una produzione sempre più intensiva.

Questa linea di sviluppo è stata imposta dalle istituzioni internazionali a tutti i paesi, e in particolare all'Italia, dove c'erano aziende agricole troppo piccole e troppo numerose e una percentuale troppo elevata di addetti all'agricoltura.

In pochi decenni i lavoratori agricoli in Italia sono scesi al 2% della popolazione, si sono realizzate grandi aziende agricole dotate di macchine potenti per ogni tipo di lavorazione, che sostituiscono il lavoro umano.

Ma la drastica riduzione di mano d'opera ha comportato anche la mancata manutenzione del suolo con le conseguenze spiacevoli già ricordate.

L'uso massiccio di prodotti chimici, fertilizzanti, erbicidi e antiparassitari, ha sicu-

¹ Domenico Finiguerra, *Adista* n° 14 del 8 aprile 2017



mente favorito un naturale aumento della produzione, ma a scapito della biodiversità e con un impoverimento microbiologico del terreno che ne pregiudica la fertilità. Aumenta perciò di anno in anno la quantità di prodotti agrochimici necessaria e tutte queste sostanze finiscono per raggiungere le falde acquifere e infine i mari, contribuendo pesantemente al loro inquinamento.

Un'altra condizione legata a questa linea di tendenza è il fortissimo bisogno di acqua, per cui, allargando lo sguardo alla situazione mondiale, si può vedere come il problema dell'acqua diventerà sempre più drammatico.

A livello mondiale, c'è un altro dato di fatto da non dimenticare, e cioè il monopolio delle multinazionali sui prodotti chimici e sulle sementi, che mette seriamente in crisi l'agricoltura dei paesi poveri, creando disgregazione sociale e disperazione, che Vandana Shiva puntualmente documenta con particolare riferimento alla situazione dell'India, dove nell'arco di dieci anni ci sono stati 100 mila suicidi di agricoltori.

A fronte di queste condizioni, che ritengo abbastanza generalizzate dell'agricoltura italiana, si va lentamente sviluppando una rete di esperienze, limitate ma significative, che collegano alcuni coraggiosi lavoratori della terra che si ostinano a produrre alla maniera biologica, nel rispetto dell'ambiente e dei consumatori, che preferiscono prodotti alimentari sani e di sicura provenienza.

Una delle aziende che hanno scelto l'agricoltura biologica è quella di Maurizio e Mariella Lugano, che producono pesche e altri frutti nell'alessandrino a Volpedo, che è il paese rinomato per le pesche, oltre che per aver dato i natali al pittore Giuseppe Pellizza, autore del Quarto Stato.

L'agricoltura biologica utilizza tecniche di coltivazione e di produzione che rispettano i cicli di vita naturali, evitando prodotti chimici sintetici per la lotta ai parassiti e puntando più sulla qualità che sulla quantità dei prodotti.

Un'altra esperienza è quella dell'Agricoltura Sociale promossa da Moreno Baggini a Voghera.

Il progetto "Orti Sociali" è nato nel 2014 con l'obiettivo di *"promuovere l'integrazione sociale e lavorativa di persone svantaggiate attraverso un programma di agricoltura sociale"*.

Da un lato quindi si tende al recupero e alla valorizzazione delle fasce deboli a rischio di esclusione sociale. Dall'altro si vuole realizzare un modello di sviluppo agricolo/economico sostenibile col mantenimento delle tradizioni locali.

"Il Progetto Agricoltura Sociale a Voghera ha deciso di coltivare con metodi biologici, secondo criteri naturali, sfruttando la naturale fertilità della terra, in armonia con la biodiversità dell'ambiente. Persegue la finalità di una produzione tipica, locale e stagionale, nell'ottica di uno sviluppo ecosostenibile."

L'azienda Agricola ha instaurato un rapporto diretto con il cliente/consumatore/cittadino, singolo o associato, escludendo la presenza di intermediari commerciali".

Voglio ricordare anche l'amico don Luciano Maggiolo, che ha scelto di esercitare il ministero nel suo paese di origine sull'Appennino a ridosso della Liguria a quasi 1000 m. di altitudine e, per mantenere viva quella realtà sociale, ha creato una cooperativa agricola dedita alla coltivazione ortofrutticola e all'allevamento del bestia-



me, oltre che alla gestione di un agriturismo che offre ospitalità e convivialità in un ambiente incontaminato.

La filosofia che sta alla base di queste esperienze è espressa bene nel "Giornale culturale dell'Associazione La Strada del Sale" di Volpedo, che collega i produttori biologici:

"La natura più di ogni altra cosa può aiutarci a riscoprire veramente i ritmi della nostra più autentica essenza. Passeggiare nei boschi, coltivare noi qualcosa che poi mangeremo, tirare su degli animali, non sono che alcune forme di esperienza che la natura ci offre per imparare ad assumerci delle responsabilità.

*La natura è infinitamente più ricca degli scaffali di un supermercato: in essa immense varietà di forme di vita coesistono senza annientarsi a vicenda. La natura quindi come modello: il contatto non sporadico con essa ci costringe automaticamente a vedere in una **cultura dell'equilibrio e del limite** una dimensione necessaria per capire la vita e come vivere. In natura niente è mai uguale: anche noi uomini siamo unici, non dobbiamo assomigliare a nessuno, non dobbiamo imitare nessuno, non dobbiamo essere i più bravi per forza.*

Dobbiamo solo cercare il nostro piccolo spazio e sentirci realizzati in esso".

Termino con due citazioni della lettera enciclica "Laudato Si" di Papa Francesco, dove il rispetto per l'ambiente è strettamente connesso alla sollecitudine sociale per il bene delle persone:

"Se riconosciamo il valore e la fragilità della natura, e allo stesso tempo le capacità che il Creatore ci ha dato, questo ci permette oggi di porre fine al mito moderno del progresso materiale illimitato.

Un mondo fragile, con un essere umano al quale Dio ne affida la cura, interpella la nostra intelligenza per riconoscere come dovremmo orientare, coltivare e limitare il nostro potere" (n. 78).

"Non può essere autentico un sentimento di intima unione con gli altri esseri della natura, se nello stesso tempo nel cuore non c'è tenerezza, compassione e preoccupazione per gli esseri umani. Per questo si richiede una preoccupazione per l'ambiente unita al sincero amore per gli esseri umani e un costante impegno riguardo ai problemi della società" (n. 91).



PIETÀ L'È MORTA

Gianni ALESSANDRIA

In questi ultimi tempi mi ritorna di frequente alla memoria una delle più celebri canzoni della Resistenza partigiana italiana, *Pietà l'è morta!*.

Sono giorni in cui la propaganda del governo in carica, con in testa il ministro degli Interni Salvini, sta violentando nel modo più vergognoso la mia coscienza di cittadino italiano, ma spero di tanti altri, se, come risulta da un sondaggio online de *L'Espresso* del 15 giugno, risulta che il 51% degli italiani ritiene che sia "una mostruosità fare i bulli sulla pelle dei più deboli".

Il copione è chiaro: si vuole scatenare la guerra tra i poveri per distrarre l'opinione pubblica da ciò che il governo concretamente farà sui temi fondamentali dell'economia.

Nessuno deve capire cosa stan realmente facendo Lega e 5Stelle.

Scatenare i poveri contro i migranti diventa dunque l'unico modo che questo governo ha per riuscire a galleggiare e per dirottare la rabbia che si scatenerà contro di loro quando dovranno ridurre i servizi sociali a causa delle minori entrate fiscali.

Né Lega né 5Stelle vogliono mettere in discussione la responsabilità vera della crisi economica e della disoccupazione che aumenta con sempre nuove crisi aziendali e migliaia di famiglie cadute nella miseria. Infatti bisognerebbe mettere in discussione il sistema economico e sociale nel quale viviamo che si chia-

L'angolo di Chief Joseph
Note e appunti di G. Callegari

19 settembre 2018

Chief Joseph

Lo spazio nei cuori

Perché i buonisti non ospitano gli africani a casa loro?

Ti garantisco che succede!

Non ci credo. I giornali andrebbero a nozze con queste notizie.

Invece, questi esempi infastidiscono perché dimostrano che lo spazio è nei cuori. Ma sui media trova posto solo la bassezza del cuore!



"Ti ammazzarono, stupreranno tua moglie e tua figlia, ti porteranno via tutto.", così gridavano alcuni abitanti di Camalò di Povegliano, 10 Km da Treviso, quando, nel 2015, il professor Antonio Calò e sua moglie decisero di ospitare nella loro casa, non particolarmente grande, sei giovani africani. Accuditi e seguiti come figli, oggi, sono perfettamente integrati e lavorano tutti: due con contratto a tempo indeterminato e quattro con buone speranze di averlo.



ma sistema capitalistico e che funziona come il gioco del monopoli, dove uno solo vince e tutti gli altri falliscono.

Su questo terreno solo poche sono le voci coerentemente critiche contro la politica lega-stellata. Infatti tutte le voci ufficiali, come è sempre stato, sono pronte al compromesso e già hanno fornito l'alibi alle politiche migratorie del governo che si riassume nell'appello all'Europa a "non lasciar sola l'Italia". La solita ipocrisia mascherata dietro alla opposizione al "Traffico di essere umani" e alla "Lotta ai trafficanti" cioè alla favolette inventate di sana pianta dalla Lega e che le forze politiche parlamentari, anche di sinistra, da anni ripetono senza vergognarsi neppure un po'.

Non esistono trafficanti, non c'è nessuna organizzazione, come è stato affermato in Parlamento, che rapisce i migranti dai loro villaggi in Africa e li trasporta in Libia per poi portarli in Italia.

Questa è una assurda bugia.

Quando milioni di poveracci sono convinti che i propri problemi dipendano da chi sta peggio di loro, siamo di fronte al capolavoro delle classi dominanti: allora veramente "Pietà l'è morta!"



È CAMBIATO IL DIRETTORE DELL'ORCHESTRA, MA L'INTER- PRETAZIONE DELLO SPARTITO?

Giorgio BERSANI

È consuetudine ormai, se ben ricordo, fin dalla metà degli anni '50 nella diocesi di Milano celebrare al primo maggio la festa del seminario.

In quel giorno le porte del seminario maggiore vengono aperte al popolo dei credenti così che possano liberamente visitare i luoghi della formazione dei futuri responsabili delle comunità.

Per noi seminaristi, soprattutto noi liceali, era veramente un giorno di festa: niente scuola, cambiava il menù del giorno, potevamo muoverci liberamente senza permesso in ogni angolo del seminario.

Era soprattutto il giorno in cui ricevevamo la visita solenne dell'arcivescovo.

Questa tradizione si è ripetuta anche quest'anno.

Mi è capitato di leggere l'omelia tenuta dall'attuale arcivescovo in questa occasione.



Durante il rito della 'frazione del pane' nella basilica del seminario, pur parlando a tutti, il suo pensiero alla fine si è rivolto al gruppetto di coloro che sarebbero stati, il mese successivo, ordinati presbiteri.

Il cronista non riporta purtroppo i riferimenti biblici che hanno fatto da spunto per le sue riflessioni. Però presenta l'omelia con questo slogan: "Si cerca gente disposta a seguire Gesù".

Infatti 'cercasi gente, uomini e donne che...' è il ritornello che ha introdotto ogni suo passaggio.

Riporto qualche passaggio di questa sua omelia.

"Si cerca gente che sia disposta a stare dalla parte degli sconfitti, dalla parte dei vinti.

Si cercano uomini e donne che si espongano all'impopolarità, non per stupidità o per un gusto di provocazione, ma per una esigenza di coerenza.

Si cercano uomini e donne che si decidano per la perseveranza nel bene, anche quando ricevono in cambio insulti e disprezzo, uomini e donne che praticano la mitezza, anche in un contesto aggressivo, che ricambino lo scherno con un sorriso, l'ingratitude con la generosità". (Se Gesù si fosse fermato al solo 'beati' e non avesse detto anche 'guai' sarebbe stato ugualmente condannato alla morte in croce?).

Si cerca gente che faccia fronte al pregiudizio e che contrasti l'ingiustizia con buoni argomenti e con parole vere, sapendo però che i buoni argomenti e le parole vere non sono molto efficaci contro le sassate.

Si cerca gente che continui ad aver stima degli uomini e delle donne del suo tempo, anche quando sembrano così meschini, così ottusi, così noiosi; gente che continui a seminare parole di libertà, pensieri di verità, proposte di fraternità, inviti alla conversione, nella persuasione che in ogni donna e in ogni uomo c'è un pezzetto di terreno buono, che prima o poi porterà il suo frutto, dove il trenta, dove il sessanta, dove il cento per uno.

Si cerca gente che continui ad aver stima di sé, anche quando deve constatare di combinare così poco, di raccogliere risultati così stentati, di essere un po' una delusione per chi si aspetta miracoli e meraviglie; che continui ad aver stima di sé, facendo conto del giudizio di Dio piuttosto che quello degli uomini, compiendo le opere di Dio (quali?) piuttosto che le opere attese e pretese dagli uomini". (da quali uomini?)

Si cerca gente che indichi la via della povertà,...la via della castità e della fedeltà nell'amore, la via del perdono e della riconciliazione, anche se molti pensano che sia più efficace la vendetta e più persuasiva la legge del taglione...

Insomma si cerca gente che creda in Gesù, che segua Gesù, ne imiti la vita e quindi metta in conto di essere trattata come Gesù".

Se avesse terminato così la sua omelia, niente da osservare, se non quello di essere stato un po' generico e in alcuni passaggi un po' mistificatore.



Senonché si scusa di non aver fatto un passaggio, che lui sente doveroso, giustificandosi dicendo che le letture bibliche lo hanno costretto a dire parole un po' inquietanti, anche se vere.

Rivolgendosi direttamente al gruppo di coloro che sarebbero stati ordinati presbiteri, dice:

“Forse avrei dovuto dare anche motivi per convincere queste giovinezze promettenti, che desiderano fare della loro vita un servizio alla Chiesa nel ministero presbiterale, collaborando con il Vescovo per continuare la missione (quale?) che Gesù ha affidato alla Chiesa, che hanno davanti un futuro glorioso e una carriera garantita o almeno una sistemazione dignitosa”.

Conclusione che ha fatto affiorare alla mia memoria di P.O. alcune critiche provenienti dal mondo cattolico di fronte alla scelta del lavoro in fabbrica: “voi portate via un posto a un padre di famiglia”.

Conclusione che mi è parsa fare a pugni con quello che Gesù, un giorno, a un tale, che gli aveva espresso la sua sincera volontà di seguirlo ovunque andasse, aveva risposto: “Le volpi hanno una tana e gli uccelli hanno un nido, ma il Figlio dell'uomo non ha un posto dove poter riposare”. (Lc 9,57-58)

Una conclusione che mi ha fatto ricordare quello che Pietro, a conclusione della sua prima lettera ai cristiani delle varie comunità dell'Asia minore, afferma:

“Ora mi rivolgo a quelli che in mezzo a voi sono responsabili della comunità.

Anch'io sono uno di loro...

Voi, come pastori, abbiate cura del gregge che Dio vi ha affidato; sorvegliatelo non per semplice mestiere, ma volentieri, come Dio vuole.

Non agite per desiderio di guadagno (lett. per sporco interesse).

Non comportatevi come se foste i padroni delle persone a voi affidate, ma siate un esempio per tutti.

E quando verrà Cristo, il capo di tutti i pastori, voi riceverete una corona di gloria che dura per sempre”. (1 Pt 5,1-4)



AI GIOVANI CON GIOIA E SPERANZA

Giampietro ZAGO

Carissima/o

ti scrivo mosso dal desiderio di comunicare, di dire e di ascoltare: un metodo che abbiamo cercato di sperimentare anche nel cammino verso il Sinodo dei giovani di ottobre 2018.

Parlare e ascoltare sono due momenti ugualmente importanti: *parlare con franchezza*, senza assolutizzare il proprio punto di vista, *ascoltare con umiltà* perché tutti hanno qualcosa da dirci. Ti dico allora quello che ho nel cuore. Stai vivendo una stagione della vita particolarmente ricca di stimoli: la crescita fisica si accompagna alla tua crescita intellettuale, affettiva, relazionale con una messa in discussione di ciò che hai fatto finora, alla ricerca di motivazioni tue da dare al vivere di ogni giorno.

Accogliti per quello che sei, stupisci davanti alla meraviglia di essere corpo, di provare emozioni e sentimenti, slanci ed entusiasmo, di sperimentare fatiche, incertezze... speranza.

Guardati con meraviglia e incantamento... così potrai meglio vedere i volti degli altri e rispettarli nella loro originalità e bellezza. È questa la stagione del coraggio del vivere, del sognare, del progettare la tua vita insieme agli altri.

Ricordo quanto è stato prezioso nella mia vita l'incontro con don Sirio Politi, uno dei preti operai in Italia; camminando lungo la darsena di Viareggio dove egli faceva lo scaricatore di porto, guardandomi mi disse: "*Ama il tuo sogno se pur ti tormenta*".

Ancora oggi per me queste parole conservano attualità e incoraggiamento. Anche tu non aver paura di chiederti: chi voglio essere nella vita? Desidero vivere per chi? Cosa mi appassiona? Intuisco un orizzonte di vita?...

Ognuno ha una vocazione e ognuno è chiamato ad "abitare la terra con responsabilità" mettendo a frutto per il bene di tutti ciò che ha ricevuto in dono. Qual è il mio posto? Solo quando avrai scoperto qual è il tuo posto e investi la tua vita per vivere con fedeltà... ti senti, ti sentirai realizzato, capace di diffondere fiducia. So che in questa stagione della vita, tutto va in crisi, tutto ha bisogno di essere compreso; non buttare via ciò che di prezioso hai ricevuto: la vita, l'amore, l'abitare questo territorio, la fede. Custodisci dentro di te la preziosità dei doni: la tua immaginazione e creatività ti aprano ad un futuro di impegno e di speranza a partire dalla tua esperienza di oggi. Con sincerità ti chiedo: l'Evangelo, la fede in Dio Padre, in Gesù Cristo, nello Spirito cosa dice al tuo essere giovane in crescita, al tuo progetto di vita? Il riferimento/l'appartenenza ad una comunità di credenti... li vivi come un peso o una opportunità al crescere e maturare? Ami il confronto con gli altri? Coltivi apertura e ricerca? Ti incuriosisce la diversità di idee, di scelte, di modi di vivere e di pensare?

Continua ad essere fedele agli incontri di gruppo, alla relazione con gli altri, al prenderti cura dei più piccoli attraverso l'animazione del *Saboamaren* e del *GREST*: colgo l'occasione per dirti il mio personale grazie e il grazie dell'intera comunità. Non stancarti di bene investire questa stagione e di vivere questo tempo con responsabilità e gratuità: il prendersi cura degli altri è la strada vera per fare della vita, della tua, un capolavoro.

Ti seguo con discrezione, affetto e fiducia: se lo ritieni, conta anche su di me. Ti accompagna la mia preghiera. Se può aiutarti ti affido una impostazione di vita basata su 4 P: *Pensare, Poetare, Pregare, Prendere il proprio posto*. Sii protagonista con gli altri del tuo presente e del futuro di tutti. Con stima, nella splendida avventura della vita.

Giampietro presbitero



RICORDIAMO

Carlo Carlevaris

Pippo Anastasi

Giovanni Carpené

I NOSTRI COMPAGNI DI VIAGGIO

Roberto FIORINI

Ulivi, melograni e corbezzoli sono le piante di un piccolo bosco che popola il pendio che sta accanto all'eremo, a pochi chilometri da Bergamo, dove Mario ci ospita in appuntamenti regolari.

Siamo ormai un piccolo "resto" dei preti operai.

Spesso, ora molto spesso, piantiamo nuovi alberi.

Ogni albero nuovo è un nostro compagno di viaggio che è volato via. Ciascuno con il proprio nome.

Nel settembre scorso siamo scesi lungo il pendio e abbiamo piantato due melograni: si chiamano **Carlo Carlevaris** e **Pippo Anastasi**. Il prossimo si chiamerà **Giovanni Carpené**.

Passano gli anni e le piante crescono fino a dare frutti.

Oltre che per i preti operai, c'è posto anche per qualche nostro amico particolare. È il caso di Giuseppe Barbaglio, il biblista. Sono parecchi anni che se n'è andato. Un ulivo porta il suo nome. Ormai è grande e quest'anno è carico di olive. Davvero una meraviglia.



Mentre eravamo insieme a questa compagnia, Mario ci ha raccontato una cosa curiosa: l'ulivo di **Gino Piccio** nella prima annata fruttifera ha prodotto 93 olive, gli stessi anni che lui aveva quando ha lasciato questo mondo.

Ogni volta che qualcuno dei nostri compagni di viaggio raggiunge il traguardo della vita storica, emerge la sua unicità, l'originalità della sua esistenza. Viene alla luce la scia lasciata nel cammino, i tanti incontri, la semina e le fioriture che negli anni sono sbocciate. Soprattutto si alza un po' il velo di una storia d'amore che, sia pure con tutti i limiti, affonda le sue radici in quell'amore primordiale che ci accoglie quando si chiudono i nostri giorni nella notte. Ciascuno è molto di più di quello che è riuscito ad essere, a manifestare e a comunicare nelle opere e nei giorni. Ci si accorge di questo quando il suo posto accanto a noi rimane vuoto. L'assenza ci evoca una unicità, una irripetibilità, che in qualche modo viene intuita nel suo insieme: una storia adempiuta. E non ce n'è una uguale all'altra. Nella vita storica si è un po' costretti a vivere nella parzialità, che spesso tendiamo a maggiorare, entrando in collisione. Forse fa parte del mestiere di vivere. Ci si conosce, ma è molto più quello che si ignora dell'altro, anche se si cammina nella stessa direzione.

Davvero. È una emozione grande vedere quegli alberi, uno accanto all'altro. Essere lì con loro. Ciascuno col suo nome che evoca il mistero e la bellezza di singole esistenze che abbiamo incrociato e con le quali si è gioito e sofferto. Simili, eppure diversi. Quel piccolo bosco ce li presenta insieme. E se ascoltiamo il suo silenzio, ci parla. Per associazione mi viene in mente quel testo del primo libro dei Re dove si narra del profeta Elia che dopo la traversata del deserto sale sul monte Oreb e nel sussurro di una brezza leggera percepisce la voce di silenzio del Signore.

Le foglie di quegli alberi si muovono, sensibili allo spirare della brezza. Se ci fermiamo nel silenzio, e ci poniamo in ascolto del loro stormire insieme, sorge in noi la percezione di una coralità che infrange la solitudine che la morte impone sul nostro versante, per alludere ad una diversa dimensione dove quello che a noi appare frammentato si ricompone in una armonia che per un attimo si lascia intuire.

E loro, quei volti simbolicamente richiamati da quella comunità di alberi vivi, ci annunciano lo shalom dicendoci: abbiamo portato a termine la nostra corsa. È un flusso di speranza che ci arriva da altrove e che ci accompagna. Mi sembra che Bonhoeffer abbia ben raccontato questo vissuto in una delle sue ultime parole affiorate dalla tenebra del carcere della Gestapo: la sua poesia "*Potenze benigne*" di cui riporto le ultime due strofe:

«Quando il silenzio profondo scende intorno a noi
facci udire quel suono pieno
del mondo, che invisibile,
s'estende intorno a noi
l'alto canto di lode di tutti i tuoi figli.

Da potenze benigne prodigiosamente protetti,
attendiamo consolati quello che accadrà.

Dio ci è a fianco alla sera e al mattino,
e senza fallo, in ogni giorno che verrà».



LA PASTORALE DI UN PRETE OPERAIO

La morte di CARLO CARLEVARIS

Alessandro SANTAGATA

È morto Carlo Carlevaris, prete operaio. Dell'esperienza di sacerdoti in fabbrica si è persa quasi completamente la memoria, soprattutto da quando la crisi del sistema fordista e la scomparsa delle forze politiche del movimento operaio hanno scavato un solco nella storia italiana. Un discorso in parte diverso andrebbe fatto per la Chiesa, che proprio in tempi recenti sembra avere assimilato alcune spinte riformatrici del suo Novecento.

I preti operai, cioè quei sacerdoti che scelsero di vivere la propria missione pastorale nel mondo del lavoro, sono stati un anello di congiunzione tra istanze di cambiamento diverse e talvolta convergenti: da una parte le parole d'ordine uscite dal Concilio Vaticano II, e soprattutto quelle per una Chiesa «povera e dei poveri», dall'altra le culture del lavoro. Nella lunga biografia militante di Carlevaris è come se fosse possibile rileggere i principali capitoli di questa storia.

Nato ne 1926, formatosi nell'austerità oppressiva dei seminari di allora, diventa prete della diocesi di Torino nel giugno 1950. Si avvicina prestissimo all'esperienza dei «cappellani del lavoro», che devono garantire «assistenza spirituale» nelle fabbriche in funzione concorrenziale ai comunisti.

Esercita il suo ministero alla Michelin, alla Lancia e alla Fiat Grandi Motori.

Da giovane prete, entra in contatto con quei sacerdoti francesi che decidono di condividere la vita degli operai, cioè lavorando per vivere, abitando nei quartieri popolari e mettendo da parte i segni dell'appartenenza clericale.

Tra il 1954 e il 1959 il Sant'Uffizio interviene per stroncare l'esperimento, sancendo l'incompatibilità tra sacerdozio e lavoro manuale. In Italia arriva solamente l'eco di questa contesa, ma Carlevaris e i suoi (pochi) compagni piemontesi possono contare su alcune figure apripista come il fiorentino Bruno Borghi e Sirio Politi a Viareggio. Negli anni Sessanta, e durante la ripresa delle agitazioni operaie, il Vaticano II riabilita l'esperimento dei preti in fabbrica. Nel 1968 Carlevaris ottiene il permesso di andare a lavorare alla Lamet.

Lo stesso anno, insieme a Luisito Bianchi (ex vice-assistente nazionale delle Acli) e Giovanni Carpené dà vita al primo network nazionale.

Nel primo incontro della rete, che si svolge a Chiavari nel luglio 1969, si discute di evangelizzazione nella condivisione della vita operaia. I toni sono quelli della pastorale postconciliare, ma a partire dall'incontro nazionale di Reggio Emilia (1973) si perfeziona anche la linea politica in direzione sostanzialmente anticapitalista: una «scelta socialista» per molti versi affine a quella compiuta dalle Acli.



Al convegno nazionale di Serramazzoni, dal titolo «Contro l'uso antioperaio della fede», esplose anche il conflitto con la Chiesa gerarchica, che considera l'esperienza dei preti in fabbrica potenzialmente lesiva dell'autorità del sacerdote.

I torinesi hanno potuto contare per un lungo periodo sul sostegno del cardinale Pellegrino, che ha scelto di coinvolgere i sacerdoti operai nella scrittura della lettera pastorale *Camminare insieme*, un vero e proprio manifesto per una Chiesa povera.

Ricorda Carlevaris, intervistato da Adista: «arrivammo a questa conclusione: siamo al confine sia da un punto di vista politico, perché i più di noi non hanno una collocazione partitica precisa, pur avendo fatto la scelta di sinistra; e lo siamo anche dal punto di vista ecclesiale, perché molti di noi sono in conflitto con i propri vescovi (alcuni erano già stati sospesi, altri non avevano più dialogo col proprio vescovo)».

Gli anni Ottanta vedono il movimento entrare in crisi.

Carlevaris prosegue la militanza nella fila della Fim-Cisl e della Gioc (la Gioventù operaia cristiana).

Al centro della battaglia ancora una volta il vangelo, da vivere fuori dal tempio e con le mani sporche.

Come ha scritto Giuseppina Vitale, che ha ricostruito biografie e itinerari dei preti operai italiani (*L'anima in fabbrica*, Roma, 2017): «non per dare un'"anima alla fabbrica", ma per ritrovare l'anima dentro fabbrica».

Tracce di una «chiesa altra» in un tempo storico che sembra oggi davvero lontano.

Da "il manifesto" del 10 luglio 2018



Carlo CARLEVARIS



CARLO CARLEVARIS VISTO DA UN LAICO

Andrea LEBRA*

[...] L'avevo conosciuto alla fine degli anni '60 del secolo scorso, nel momento in cui, dopo l'adolescenza, devi decidere sul che fare della tua vita. Aveva da poco maturato la scelta di lavorare come addetto alle pulizie in una fabbrica metalmeccanica del torinese. L'ho frequentato ininterrottamente fino alla morte: per dieci anni, partecipando assiduamente all'eucarestia che presiedeva ogni giovedì sera nella sua mansarda di Via Belfiore 12 a Torino; per altri quarant'anni sporadicamente, ma sempre con grande spirito di amicizia e senso di gratitudine.

Uno come loro

Ai miei occhi, Carlo è stato e rimane fundamentalmente un «uomo di Dio», cioè una persona che, vivendo del dialogo con Dio in quanto abitato dalla sua Parola, era in grado di testimoniare l'esperienza vivificante nella sua vita facendo vedere in concreto come essa possa esplicitarsi in termini di gioia di vivere, di serenità interiore, di pungolo al bene, di fiducia nella vita, di apertura e sensibilità di cuore, di dedizione disinteressata alla causa della giustizia e della solidarietà, di umanità profonda e, soprattutto, in termini di autenticità di vita. Ove per autenticità s'intende la coerenza tra l'interno e l'esterno, la corrispondenza dell'apparire con l'essere, la capacità di esprimere ciò che effettivamente si sente e si vive.

Anche alla scuola della spiritualità di Charles de Foucauld, aveva maturato la decisione di condividere fino in fondo la condizione operaia fundamentalmente per cinque motivi:

- perché il prete, come ogni persona battezzata, deve fare la «scelta preferenziale dei poveri»;
- perché negli anni '60 i poveri a Torino erano gli operai;
- perché, come prete, non gli bastava essere «a fianco» dei poveri e degli operai, ma voleva essere «come loro», come i poveri e come gli operai;
- perché la causa dei poveri e la realtà del mondo operaio, in gran parte refrattario alle «cose» di Chiesa, doveva più incisivamente interrogare, sotto il profilo pastorale, l'intera comunità ecclesiale;
- perché nella situazione «calda» della fine degli anni '60 la testimonianza cristiana della carità andava pensata in grande e coniugata con l'istanza della giustizia sociale.

* Tratto da *La settimananews.it*, 11 luglio 2018.



La «scelta preferenziale dei poveri» si è tradotta, per don Carlo, anche in preziosi progetti di sviluppo a favore di Paesi africani e dell'America Latina. In particolare, a testimonianza della sua volontà di spendersi per il riconoscimento vivo della dignità di ogni essere umano, vanno ricordati i viaggi annuali compiuti, talvolta in situazioni di reale pericolo, in Eritrea e in Brasile, utilizzando, finché è rimasto operaio, il periodo annuale di ferie.

«Quale Dio» nel ministero di Carlevaris

Penso che nei confronti degli uomini e delle donne della post-modernità, spesso indifferenti sotto il profilo della religiosità, la credibilità del prete in quanto «uomo di Dio» si giochi soprattutto in relazione alla questione di «quale Dio» egli testimoni o annunci o, più in profondità, di «quale Dio» egli viva.

Quale Dio, dunque, il presbitero Carlo Carlevaris ha cercato, vissuto, testimoniato, annunciato?

Per Carlo essere in relazione esperienziale con Dio ha significato in particolare essere in relazione con Gesù Cristo. «Uomo di Dio» ha significato per lui essere indissolubilmente anche a servizio di Gesù Cristo e «apostolo del Vangelo» (Rm 1, 1) da proclamare «a ogni creatura» (Mc 16, 15), alla maniera di Gesù di Nazaret «mandato ad annunciare l'evangelo del regno di Dio anche alle altre città» (Lc 4, 43). Cioè a portare a tutti – anche a chi non va in chiesa, o vi va raramente, o non vi va più, agli indifferenti, ai contrari, ai lontani – il Vangelo del regno di Dio, a comunicarlo con la parola e la testimonianza della vita come salvezza integrale dell'essere umano.

Carlo ha aiutato tantissime persone a riscoprire quanto la parola di Dio sia un «lieto annuncio» anche per gli uomini e le donne d'oggi, cioè una parola in grado di illuminarne e farne fiorire l'esistenza, liberandola da tutto ciò che ne impedisce l'umanizzazione in tutte le sue dimensioni. Sull'esempio di Gesù, sua preoccupazione costante è sempre stata quella di disambiguare l'immagine arcaico-sacrale di Dio, eliminandone la faccia numinosa tremenda e violenta e annunciandone con gioia l'esclusiva faccia di amore, di benevolenza e di misericordia per tutti, in particolare per i poveri e gli oppressi.

Alla luce del principio della «gerarchia delle verità», il suo modo di annunciare il Vangelo si concentrava sui contenuti essenziali, più belli, più grandi, più attraenti e, allo stesso tempo, più necessari e più in grado di scaldare il cuore. Quante volte l'ho sentito dire che da giovane prete il depositum fidei gli riempiva uno zaino intero, mentre avanti negli anni, a contatto con la vita della gente e della classe operaia, gli stava tutto, essenziale e vivo, in un taschino della tuta da lavoro!

Credibile perché pienamente umano

Le eucarestie che ogni settimana, al giovedì sera, presiedeva nella sua mansarda di via Belfiore 12 a Torino[4] erano occasione per radunare persone di ogni estrazione sociale e di ogni nazionalità ("i miei parrocchiani", era solito definirle) attorno alla Parola di Dio, letta, meditata, pregata e condivisa sempre alla luce degli avvenimenti successi nel corso della settimana.

Dal «gruppo del giovedì sera» – o, meglio ancora, da chi varcava assiduamente o



sporadicamente la «porta aperta» di casa sua – Carlo era riconosciuto come «pastore», investito come tale di autorità. «Autorità» deriva da augeo, da cui anche auctor, «autore», chi ha la capacità di far spuntare qualcosa di nuovo e di vitale da un terreno fertile, chi porta all'esistenza, chi fa sbocciare e crescere le potenzialità degli individui, chi apre nuovi orizzonti di senso e di impegno. Il tutto alla maniera di Gesù, le cui parole e la cui prassi schiudevano nuovi orizzonti su Dio e sull'essere umano, trasformavano le persone, le facevano rinascere e fiorire, generando discepoli e discepoli capaci di parlare e di agire come lui.

Sull'esempio di Gesù Cristo che – come afferma la lettera agli Ebrei – per diventare degno di fede nelle cose che riguardano Dio e per espiare i peccati del popolo si è reso «in tutto simile ai fratelli» (Eb 2,17), Carlo ha saputo immergersi nell'umano fino a tal punto di comprensione e simpatia, da vibrare all'unisono con le angosce e le sofferenze, le gioie e le speranze degli uomini e delle donne di oggi.

Se non è umano e pienamente umano, il prete non è credibile quando parla di Dio e annuncia il Vangelo. Se non è umano, pienamente umano, il prete corre il rischio di veicolare e mediare la figura di un dio disumano e repressivo dell'umano, che non può che apparire falsa, ingannatrice, idolatrica e quindi per nulla credibile e convincente, soprattutto oggi.

Che tipo di ricchezza in umanità ha saputo vivere il prete operaio Carlo Carlevaris che gli ha permesso di svolgere, in modo credibile, la sua funzione di mediazione del Vangelo di Cristo con gli uomini e le donne dell'odierna epoca secolarizzata?

Una ricchezza di umanità acquisita con la pratica di alcune virtù fondamentali, quali l'onestà, la sincerità, l'affidabilità, la schiettezza, il senso della giustizia e della legalità, il porsi con disinteresse al servizio del bene comune, la capacità di entrare in rapporti sani e cordiali con tutti, con rispetto e comprensione, e quindi con la grande dote di saper creare – anche in contesti conflittuali – comunione e non divisione tra le persone.

Una ricchezza di umanità manifestata nella vita di Gesù di Nazaret, quale ci è narrata nei Vangeli, come la compassione, e la cura per ogni sofferenza, la libertà da ogni norma o consuetudine in contrasto con il bene dell'essere umano, l'accoglienza rispettosa di ogni persona, il profondo e intimo rapporto con Dio alimentato da una robusta spiritualità e da un'intensa preghiera personale.

La Chiesa, non solo di Torino, gli deve molto

Nell'omelia pronunciata in occasione dei funerali, l'arcivescovo Cesare Nosiglia ha dichiarato che «la Chiesa di Torino deve molto a don Carlo perché, con le sue scelte anche controcorrente, l'ha stimolata a uscire fuori da una sudditanza dal potere economico e politico del suo tempo e ha contribuito a rinnovarla e a renderla più fedele al Vangelo e all'uomo».

Si può e si deve, tuttavia, affermare che la testimonianza di vita di Carlevaris sia quanto mai di stimolo anche per la Chiesa tutta di oggi, così come è sognata da papa Francesco.

E questo, per almeno cinque motivi:



- con la scelta di incontrare le persone là dove vivono, lavorano e faticano, Carlo Carlevaris, sempre pronto a «sporcarsi le mani» nell'accogliere, includere e avvicinare tutti, ha contribuito a declericalizzare la figura del prete, liberandola da un'aura di sacralità e di potere che poco ha a che fare con il ministero ordinato;
- immergendosi pienamente nella condizione operaia, Carlo Carlevaris ci ricorda che, nella prospettiva cristiana, «essere santi non significa lustrarsi gli occhi in una presunta estasi» e contemplare il volto di Cristo significa saperlo scorgere soprattutto nel volto di coloro con i quali egli stesso ha voluto identificarsi, cioè nei poveri e in coloro che fanno fatica a vivere;
- impegnandosi concretamente per la tutela dei diritti degli operai e la dignità della povera gente, Carlo Carlevaris ci esorta a diffidare di quelle due «ideologie che mutilano il cuore del Vangelo», quella che separa la preghiera, l'amore di Dio, la lettura del Vangelo dalla passione e dall'efficacia della dedizione al prossimo e quella di diffidare dell'impegno sociale considerandolo come «qualcosa di superficiale, mondano, secolarizzato, immanentista, comunista, populista» o relativizzandolo «come se ci fossero altre cose più importanti»;
- nell'annuncio e nella testimonianza del Vangelo, Carlo Carlevaris ha saputo coinvolgere e rendere corresponsabili uomini e donne del popolo di Dio, profondamente convinto che «ciascun battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa e il grado di istruzione della sua fede, è un soggetto attivo di evangelizzazione e sarebbe inadeguato pensare ad uno schema di evangelizzazione portato avanti da attori qualificati in cui il resto del popolo fedele fosse solamente recettivo delle loro azioni»;
- alla «scuola» di Carlo Carlevaris abbiamo imparato che «ogni cristiano e ogni comunità sono chiamati ad essere strumenti di Dio per la liberazione e la promozione dei poveri, in modo che essi possano integrarsi pienamente nella società; questo suppone che siamo docili e attenti ad ascoltare il grido del povero e a soccorrerlo» e che la mancanza di solidarietà nei confronti del povero «influisce direttamente sul nostro rapporto con Dio».

In un articolo pubblicato sul settimanale torinese *La Voce del Popolo* nel 2007, così don Carlo tentava un bilancio dei suoi, allora, ottant'anni: «Non ho consigli da dare. Cerco ancora di imparare a vivere questa stagione, l'ultima della vita, in fedeltà alla scelta iniziale: stare tra la gente, lottare con chi lotta, difendere e servire i poveri. A dirla tutta sono contento di vivere questi ultimi anni nella soffitta di San Salvatore con i neri, i musulmani e le prostitute all'angolo che mi salutano con un sorriso. C'è ancora qualcosa da fare. Auguro a tutti la scoperta dei poveri, dei deboli, degli ultimi».

Ha scritto Marta Margotti sul sito di *Famiglia cristiana* il 4 luglio 2018: «Nelle stanze del Cottolengo, dove l'avventura sacerdotale di Carlo Carlevaris era iniziata quasi settant'anni fa, si è chiuso idealmente il cerchio della sua esistenza: prete del Novecento e cristiano del futuro, Carlevaris è vissuto senza tradire e senza tradirsi, con fatica, ma anche con la passione testarda per ogni persona che ha incontrato, fedele sino alla fine al Vangelo e alla classe operaia».



PIPPO ANASTASI: L'UOMO DEL MARCIAPIEDE

Rosy PATRIZIO e Angelo MORALES

Così i giornali locali hanno voluto dare l'ultimo saluto a Pippo: "Ciao, Pippo Anastasi (Una vita spesa per i giovani). Addio Anastasi. Difendeva diritti, libri e Costituzione". Fondatore dell'Associazione "U. Terracini", lo ricordano per il suo impegno nella città di Avigliana. Con l'amministrazione ha sempre collaborato con progetti rivolti ai giovani: "Giovani: problemi o risorse? La città e i giovani". La consulta disabili, l'avvio del "laboratorio permanente di Politica e cittadinanza".

Amante della Costituzione, fece parte del "Comitato a difesa della Costituzione", deciso nell'affermare i suoi ideali di educazione alla cittadinanza. Un uomo di cultura e "principi" tra i più impegnati nella nostra città. La città di Avigliana lo saluta come "instancabile animatore di tante attività sociali della Città".

Pippo era un uomo semplice, probabilmente non si aspettava questo riconoscimento. Era molto severo nei giudizi e gli amministratori locali, passati e presenti; si ricorderanno sicuramente i suoi interventi per "smuovere" questa classe politica che era diventata sempre più assente "al grido" dei suoi cittadini.

Pippo è nato a Bronte, città etnea, conosciuta in tutto il mondo per la produzione di pistacchio (oro verde) e non certo per il massacro di Nino Bixio nel 1860. La famiglia era modesta, ma non mancava il "pane" diceva lui.

Figlio di pastori, è entrato in seminario per volontà della sorella, a cui era stato negato il desiderio di entrare in convento. Dal piccolo seminario di Bronte è passato a quello di Catania, e diventerà prete il 15 agosto 1956 (a 23 anni e mezzo ripeteva sempre). Il vescovo e il vicario generale lo hanno voluto al duomo di Catania come vice parroco. La borghesia catanese lo apprezzava. Ma è Dio che opera nella storia, senza che noi uomini ce ne accorgiamo.

E così a novembre del 1961 è diventato parroco della parrocchia S. Cristoforo: ha accettato per "ubbidienza", anche se non tanto. Il quartiere S. Cristoforo era povero, non solo economicamente: le donne lavoravano, lasciando i bambini alla vicina di casa. Non c'erano strutture, né servizi. I ragazzini facevano le loro prime esperienze malavitose: scippi e ruberie in genere. Niente scuola, un tasso altissimo di evasione scolastica! I più grandi entravano nei clan. In questo quartiere ha scoperto la solidarietà fra coloro che non hanno nulla, il buon rapporto di vicinato.

Il rispetto per il parroco era sacrosanto: è qui che incomincia a prendere coscienza del suo essere prete! Incominciò a togliere i sacramenti a pagamento, i colleghi limitrofi protestarono.

Si rifiutò di fare la campagna elettorale alla DC, che nell'occasione prometteva posti



di lavoro negli ospedali o in comune, oltre che il pacco alimentare. Qualche tiratina di orecchie dai suoi superiori non gli è mancata!

Sono gli anni della contestazione: Sì al Vietnam libero contro l'imperialismo americano! L'America Latina e le comunità di base lo hanno subito affascinato: a Firenze le prime esperienze dell'Isolotto.

Formò il gruppo Giovani: saranno per sempre i suoi "ragazzi", anche dopo 40 anni. Si incominciava a parlare di Lotta di Classe, si cercava di stare alla larga da CL che stava invadendo anche il quartiere, con la sua evangelizzazione.

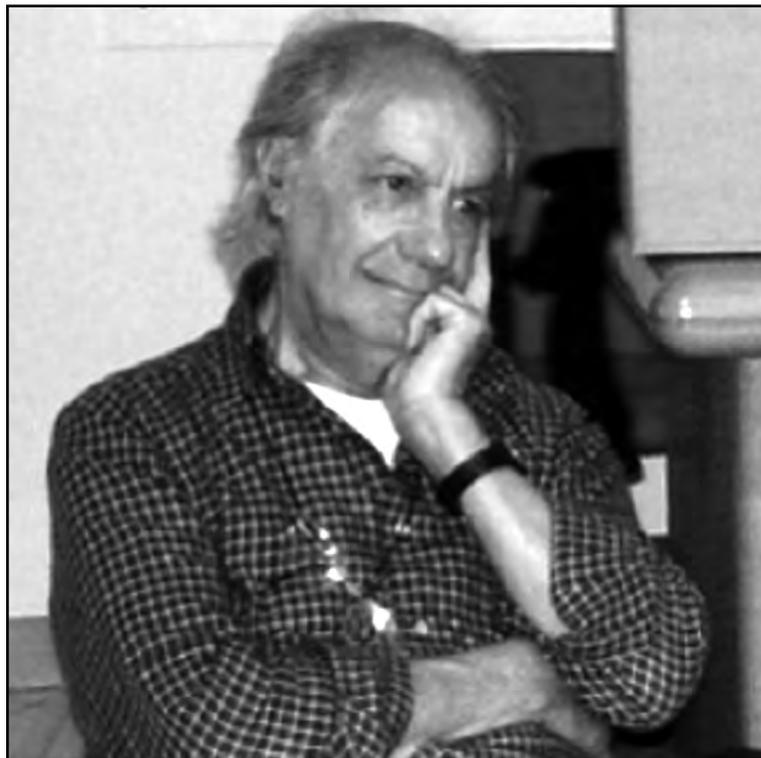
Giulio Girardi, Arturo Paoli, Danilo Dolci, Don Milani, Don Primo Mazzolari, Bonhoeffer, La teologia della Liberazione, Leonardo Boff, E. Mounier, l'Abbè Pierre, erano i suoi punti di riferimento. Non mancavano Marcuse e Sartre.

Aveva bisogno di capire meglio il suo essere prete!

Si avvicinava, piano piano alle esperienze dei preti operai francesi ed italiani attraverso i loro scritti. Si confrontava con i giovani, ma anche con gli anziani (era riuscito a far votare questi ultimi per il PCI nel 1976). Si realizzava sempre più la scelta del lavoro: prete e operaio!

Così un mattino ha indossato la tuta di meccanico ed è uscito dalla Chiesa con un nuovo abito: "Bravo padre Anastasi, lei sì che è un uomo".

Finalmente si sentiva libero, "Un uomo tra gli uomini": la lavanda dei piedi di Gesù era questa!



Pippo ANASTASI

Ma Catania non offriva molte opportunità, se non altro per l'estrema difficoltà di mettere in atto delle scelte giudicate a dir poco "eretice". Pippo avrebbe voluto restare nel "suo" quartiere, e testimoniare lì un nuovo modo di intendere il sacerdozio. Le maggiori difficoltà, e l'isolamento da cui riuscì a liberarsi dopo anni, paradossalmente non gli venivano dai suoi parrocchiani, ma dalle gerarchie ecclesiastiche e in parte dai suoi stessi familiari. Così decise di trasferirsi a Torino (1973). L'o-



biettivo immediato era quello di frequentare una scuola per meccanico, dalla quale ottenne un diploma di qualifica, e intanto trovò lavoro come camionista, e in seguito con una ditta che si occupava della manutenzione di un campo di golf ad Avigliana, in cui anni dopo si stabilirà con la famiglia.

Incominciò a prendere i suoi primi contatti con la Gioc e a conoscere i preti operai torinesi: don Carlo Carlevaris, Gianni Fornero, Gianni Fabris (diacono), Aldo d'Ottavio, Toni Revelli, De Michelis, Silvio, Michele, Silvano, Beppe, ecc.

Grazie ai preti torinesi partecipò al primo convegno di preti operai di Serramazzoni. Non aveva mai lavorato alla Fiat come dipendente, ma con una ditta esterna aveva avuto la possibilità di conoscere un pezzo di storia italiana.

Si definiva l'uomo del "marciapiede" per il lavoro di manutenzione stradale che svolgeva a Torino: il periodo invernale era duro per il freddo e la neve. Condivideva la sua pausa pranzo con i suoi compagni di lavoro che riscaldavano il "barachin" dentro un recipiente pieno di acqua bollente (il loro forno a microonde).

Nel 1978 il Comune di Torino lo volle come consulente al nascente "Progetto Giovanni". Era sindaco Diego Novelli.

Nel settembre dello stesso anno un gravissimo incidente stradale non gli permise di recarsi al posto di lavoro, per 1 anno. Come consulente non ebbe diritto alla indennità di malattia, ai versamenti pensionistici ecc.

Per un anno non percepì alcuna parcella, e chiese all'assessore di sospendere il contratto fino al suo rientro: la legalità prima di tutto!

Nel periodo dell'incidente ha incominciato a porsi la domanda del suo domani. La scelta di condividere la sua vita con una compagna: "Gli farò una compagna con cui condividere la sua esistenza e vide che tutto ciò era buono".

Non ha mai messo in discussione il celibato ma metteva in discussione le scelte di questa "santa madre Chiesa che non si è mai curata dei suoi sacerdoti". La solitudine lo rendeva triste.

Negli anni della sua malattia ringraziava Dio per averlo sostenuto nella scelta di formarsi una famiglia. Ripeteva spesso: "Chi mi avrebbe curato? La Chiesa dovrà affrontare in maniera seria questo problema, altrimenti i preti saranno frustrati e vivranno solo per le funzioni quotidiane, un palliativo per nascondere il problema".

Così il 23 maggio 1981 si è sposato con rito civile: Il 28 gennaio 1995 al duomo di Torino. Su proposta di monsignor Giorgio Micchiardi, vescovo ausiliare di Torino, si è celebrato il matrimonio religioso. Erano presenti nella concelebrazione, don Carlo Carlevaris e don Aldo D'Ottavio oltre don Francesco, allora parroco: fu una emozione grandissima! Non riusciva a parlare, il pianto gli bloccava i pensieri. La presenza di don Carlo era stata vissuta come la presenza di Dio. Dal matrimonio con Rosy nasceranno Chiara, Brunella ed Emanuele.

Dopo un anno di assenza dal lavoro, riprese a lavorare come responsabile del laboratorio di quartiere di Mirafiori Sud. Un quartiere con potenziali rischi per i ragazzi. Passerà alla formazione professionale, come insegnante di sostegno fino alla pensione.

Seguiva i ragazzi con amore e raccontava sempre di Fabio, un quindicenne, "Povero figlio, senza genitori, gli è morto lo zio a cui era stato affidato e il nonno". Fabio a



scuola dormiva, non si pettinava, aveva i quaderni sempre in disordine. Pippo era riuscito a farlo parlare, a fargli "buttare fuori" ciò che lo rendeva triste. Fabio incominciava a cambiare. Non dormiva durante le lezioni, si pettinava ma i quaderni erano sempre disordinati.

Con la pazienza che lo contraddistingueva, fece notare al ragazzo che i quaderni lasciavano ancora a desiderare. Fabio rispose con la semplicità di un ragazzino: "Professore, adesso che vengo a scuola contento, lei mi fa notare che i quaderni sono disordinati!".

Fabio aveva ragione e Pippo gli chiese scusa per questa sua leggerezza. Una ragazza che stava facendo una tesi sulla figura del professore di sostegno, si stupì di come Pippo fosse felice del suo lavoro. Una cosa insolita per lei che aveva incontrato vari insegnanti.

Al medico che da qualche anno lo aveva in cura e che lo apprezzava per la sua cultura (un giorno lo trovò che leggeva Norberto Bobbio) raccontava che lui in famiglia era il "Ministro degli Interni": si occupava della casa e dell'orto. La moglie, invece era "Ministro degli Esteri": le relazioni esterne erano di sua competenza.

Era un modo per fare cooperazione: e lui sì che credeva ad un mondo migliore, libero da una economia liberista, di capitali che arricchiscono una piccola parte a scapito della maggioranza, della povera gente, degli oppressi, degli ultimi.

La spartizione della torta in parti uguali, il cesto di frutta da condividere, erano piccoli esempi per fare capire il significato di cooperare.

La globalizzazione dei diritti, della solidarietà fra i popoli, erano la sua speranza! Perciò il pensionamento fu solo dal lavoro retribuito, non dall'impegno sociale e politico, continuato per anni insieme a Rosy, che nello stesso tempo aveva assunto anche la carica di consigliere comunale ad Avigliana (non assessore, in politica non si fa carriera se non si va d'accordo con il segretario del partito).

Dall'interno della giunta comunale e, per Pippo, dall'esterno, per anni si è cercato di rispondere alle esigenze più rilevanti della cittadinanza, e nello stesso tempo si è coltivata l'"utopia" di far crescere civilmente e politicamente i giovani del paese, con tante iniziative culturali, coinvolgendo personaggi significativi della politica nazionale.

La semplicità e la voluta modestia (a volte proprio fuori luogo) di Pippo hanno accompagnato il lavoro di questi anni, vissuti seguendo la vocazione che non lo ha mai lasciato.

Poteva anche non poter celebrare messa (il che gli pesava sempre), ma il suo modo di intendere il cristianesimo e l'essere, nonostante tutto, un sacerdote, è stato sempre presente nel suo impegno e, per chi lo conosceva, del tutto evidente. E, insieme, il desiderio e la volontà di capire, di informarsi, di studiare. A parlare con lui si restava sorpresi dalla sua immutata capacità di ascolto, e dalla assoluta mancanza di presunzione.

Brunella, durante il funerale lo ha voluto ricordare così:

Davanti alle ingiustizie del mondo, che chiamava "cose storte", papà ci recitava questa preghiera:



*“Signore dammi il coraggio di cambiare le cose che posso cambiare
Dammi la pazienza di accettare quelle che non posso cambiare
Dammi la saggezza per distinguere le une dalle altre”.*

Un'altra citazione ricorrente era La lettera di Paolo ai Filippesi:

*“Tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, tutto quello che è virtù
merita lode, questo sia oggetto dei vostri pensieri”.*

E ancora le parole di Paolo nella lettera ai Romani:

“Rallegratevi con quelli che sono nella gioia. Piangete con quelli che sono nel pianto”.
Credeva nella provvidenza sperimentata costantemente nella sua vita, e sintetizzava
questa sua fiducia con le parole di Gesù:

*“Cercate anzitutto il regno di Dio e la sua giustizia, tutto il resto vi sarà dato in so-
vrappiù”.*

A Chiara, Brunella, Emanuele, diceva sempre di non accontentarsi di un lavoro solo
per il guadagno, perché pagato bene, ma inseguire le proprie passioni e impegnarsi
in modo serio per quello che si desidera fare davvero.

“Pippo ci ha lasciato” penso che sia una frase incompleta.

Infatti ci ha lasciato il suo esempio di amore per la famiglia, di generoso impegno
sociale, d'innamoramento per la parola di Dio, di attenzione premurosa verso i più
deboli e i più svantaggiati. ***Ci ha lasciato... TANTO!*** (una testimonianza...).

Ricordando gli Indios dell'Amazzonia:

*“Quando si muore lottando per la vita non si muore mai, perché la vita trionfa sulla
morte”.*

*“I nostri martiri non sono sepolti ma ‘seminati’, in maniera che nascano nuovi guer-
rieri”.*

Questa semina è il “donarsi agli altri”, perché la storia possa continuare ad essere
sempre scritta.



RICORDO di DON GIOVANNI CARPENÉ

Gianpietro ZAGO

«Il giusto fiorirà come palma, crescerà come cedro del Libano. Nella vecchiaia darà ancora frutti, sarà vegeto e rigoglioso per annunciare quanto è retto il Signore mia roccia, in lui non c'è ingiustizia». (Salmo 91)

Così ho pregato all'annuncio della morte di Giovanni Carpené, uno dei primi preti operai italiani, appartenente alla nostra diocesi.

È stata una conoscenza a distanza, non ci siamo molto frequentati, ma ognuno sapeva dell'altro.

La sua persona ha rappresentato molto per me: anche il solo sapere della sua esistenza, delle sue scelte di vita mi ha incoraggiato a percorrere una strada, la sua, dentro il filone evangelico dell'incarnazione, dell'essere "come loro", come Gesù di Nazareth "Filius Dei faber".

Lo ricordo con il suo fisico di uomo ben piantato e con una grande forza nello Spirito, occhi parlanti condivisione, vicinanza alla vita della gente, partecipazione, accoglienza, interessamento e coinvolgimento nella vita dell'altro, vicino o lontano, straniero in Italia o nel Laos e Cambogia e... soprattutto gratuità, come il suo fraterno sodale Luisito Bianchi.

Ci siamo rivisti nella vecchiaia e tra noi era fiorito un sogno/impegno: scrivere una storia, la nostra, gente di confine, gente con l'odore delle pecore (almeno quelle operaie!).

Non importa se non la scriveremo sulla carta: rimane scritta nelle nostre vite, nelle mani, nel cuore... in questa esistenza buttata via, come altre, solo "per il Regno di Dio e la sua giustizia".

Grazie, Giovanni!

L'Azione, 8 luglio 2018



DON CARPENÉ, PRETE a VITTORIO e ALESSANDRIA

Redazione di *L'AZIONE*

Giovedì 21 giugno, all'età di 89 anni, don Giovanni Carpené è passato alla vita definitiva, compiendo la sua Pasqua.

È mancato all'ospedale di Conegliano, dove era ricoverato per l'aggravarsi della malattia che da tempo ne limitava l'autonomia.

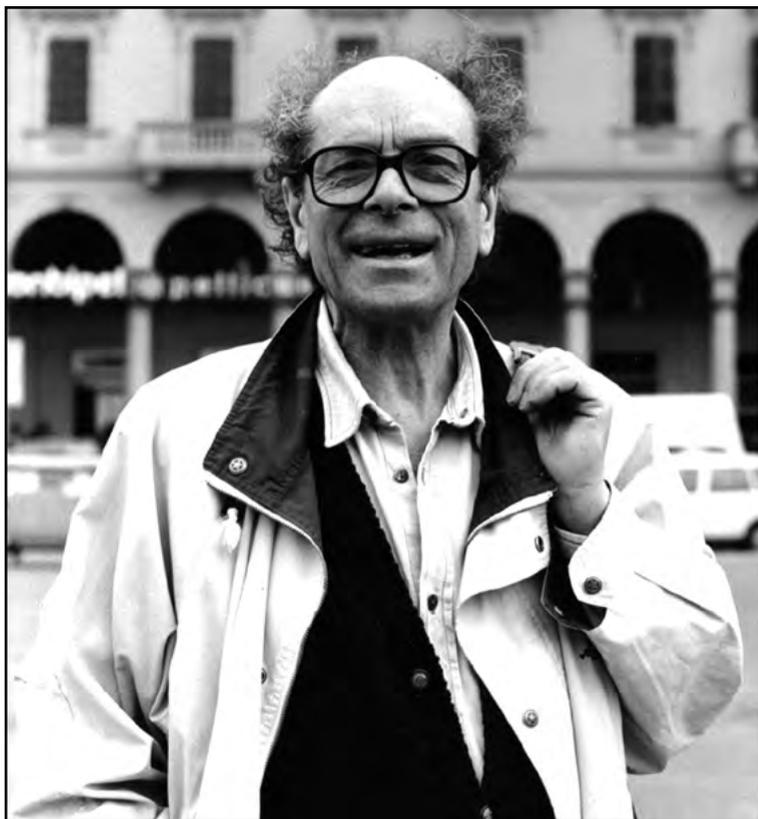
Era nato nel 1928 a Col San Martino. Dopo gli studi nel Seminario di Ceneda, venne ordinato sacerdote dal vescovo Zaffonato nel 1951.

Dopo alcuni anni di servizio in diocesi (come cappellano a San Polo e vice rettore del collegio Cima a Conegliano) nel 1956 viene nominato cappellano Onarmo a Roma. Quindi dal 1966 al 1968 è cappellano del lavoro in Belgio e dal 1968 al 2014 ad Alessandria.

Quattro anni fa il ritorno in diocesi.

Nei primi due anni ha vissuto con il fratello don Giuseppe in un appartamento a Conegliano, poi entrambi decisero di trasferirsi nella casa di riposo Immacolata di Lourdes.

Nell'omelia della liturgia eucaristica di commiato, il pomeriggio di sabato 23 giugno nella chiesa di Col San Martino, il vescovo Corrado, che ha potuto conoscere solo negli ultimi tempi don Giovanni, ne ha ricavato «l'impressione chiara di una persona polarizzata su un unico



Giovanni CARPENÉ



obiettivo: quello che, nel vangelo, Gesù chiama "il regno di Dio e la sua giustizia". Probabilmente i fratelli Carpenè l'avevano nel sangue, instillato nel cuore dai loro genitori, perché sia don Giovanni sia don Giuseppe sia la sorella Onesta – pur in modo diverso – hanno realizzato nella loro vita questa chiara scelta: quella di servire ad un unico padrone, Dio. E di servirlo mettendosi dalla parte dei poveri, dei bisognosi, degli emarginati».

Don Giovanni dimostrò ben presto una grande sensibilità per l'annuncio del vangelo alle perone e alle categorie più deboli.

«Una di queste era certamente la categoria degli operai, dei lavoratori dell'industria che cominciava a riprendersi dopo il secondo conflitto mondiale – ha ricordato il Vescovo –. Con condizioni, occorre dirlo, che penalizzavano – a quel tempo – pesantemente gli operai.

Probabilmente per questa sua sensibilità, fu mandato a Roma come cappellano dell'Opera nazionale di assistenza religiosa e morale degli operai (l'Onarmo)».

Quindi i due anni in Belgio e nel 1968 la richiesta al vescovo Luciani, di poter iniziare, qui in Italia, un'esperienza di prete operaio. Luciani acconsentì ma l'esperienza doveva essere vissuta in altra diocesi.

Don Giovanni trovò quello che cercava nella diocesi di Alessandria, dove si spostò a cominciare dal 1968.

Lavorò come operaio in una fabbrica metalmeccanica ad Alessandria. Si iscrisse al sindacato, nel quale ricoprì anche ruoli di notevole responsabilità.

Il suo impegno maggiore lo svolse nell'esperienza delle "150 ore" (un accordo, promosso dal sindacato, che consentì a molti operai di ottenere il diploma della scuola dell'obbligo di cui la maggior parte – a quel tempo – era sprovvista).

Si impegnò inoltre nell'Ufficio Stranieri, da lui fondato, che divenne poi Ufficio Migranti.

Don Giovanni fu anche presidente dell'Istituto per la Cooperazione allo Sviluppo e promosse molte iniziative, tra cui una corsa podistica cittadina diventata in seguito famosa (la StrAlessandria), allo scopo di raccogliere fondi per opere di sviluppo sostenute, in vari paesi del mondo, da questo Istituto.

Tra queste iniziative ci furono certamente quelle promosse in Laos e in Cambogia dalla sorella Onesta, a cui egli fu sempre profondamente legato.

E proprio a raccogliere e a far conoscere l'esperienza e il pensiero di Onesta, don Giovanni ha dedicato le sue energie di questi ultimi anni, giungendo alla pubblicazione di un bel volume uscito poco più di un anno fa.



DON GIOVANNI CARPENÉ, IL VOLTO SORRIDENTE DELLA COOPERAZIONE ALESSANDRINA

Co-fondatore e dirigente dell'Istituto Cooperativo di Sviluppo Onlus di Alessandria, Pietro Rodolfo Sacchi ha conosciuto personalmente e collaborato a lungo con don Giovanni Carpené: per lui, fondamentalmente, egli è stato un "prete operaio: operaio e sindacalista".

Dopo l'esperienza in Belgio, infatti, l'impegno di don Giovanni in Alessandria si sviluppò soprattutto nell'ambito del mondo dei metalmeccanici.

Tornitore professionista, lavorò alla Pivano & C., che produceva – tra le altre – macchine da stampa e tagliacarte industriali; si rese particolarmente attivo nel sindacato e fu tra i promotori della FLM, il sindacato unitario dei metalmeccanici.

«Prete operaio, sindacalista e intellettuale – continua Sacchi –, da lui partono gli stimoli in direzione di quello che sarà il suo contributo più importante al nostro vivere civile: la giustizia sociale e l'accoglienza degli immigrati, la cooperazione internazionale».

Il suo nome si affianca a quello della sorella Onesta, presente prima in Vietnam e poi in Cambogia. «La cooperazione – spiega Sacchi – traccia un legame diretto tra la Cambogia e il nostro territorio. Delegazioni dirette, scambi, formazione, progetti in campo agricolo, scolastico e soprattutto nella gestione delle acque».

«Dalle prime esperienze degli anni Ottanta – continua Sacchi – è nata la proposta di dare alla cooperazione decentrata uno strumento operativo. Così è nato l'Istituto Cooperativo di Sviluppo Consorzio: un'esperienza unica nel panorama nazionale e internazionale, che ha portato il contributo di Alessandria ai quattro angoli del globo».

Don Giovanni è stato a lungo il Presidente del Consorzio e, in questa veste, è stato l'ideatore della StrAlessandria.

L'iniziativa sportiva e solidale è nata nel 1996, sull'onda lunga di esperienze e risultati importanti, con l'obiettivo di correre per sostenere la lotta contro la leucemia infantile, in collaborazione con gli ospedali San Gerardo di Monza e La Mascota di Managua. I tremila partecipanti degli inizi sono diventati 7.200 nell'edizione del 2018 (la ventitreesima).

«Il nome di Giovanni – racconta ancora Sacchi – è diventato sinonimo di accoglienza, in ambito sindacale, al fine di seguire le traiettorie e le esigenze personali di detenuti e immigrati».

Una messa in memoria di don Giovanni Carpené è stata celebrata domenica 24 giugno alle 9 messa nella chiesetta della Misericordia in piazza Turati ad Alessandria.

(AM)



DON GIOVANNI CARPENÉ, UNA VITA ARMATA SOLO DALLA RAGIONE

Piero BOTTINO*

«È l'unico pretaccio con cui riesco ad andare d'accordo».

Detta da Giorgio Giovanzana, all'epoca (anni '70) leader e spesso unico esponente locale del Partito Radicale, cioè i mangiapreti per eccellenza, era più di una manifestazione di generico rispetto, era la convinzione di essere dalla stessa parte della barricata.

L'umanità si divide tra persone che parlano e persone che fanno: Giovanni Carpené – anzi la sua famiglia, considerando la sorella che con sottile preveggenza venne chiamata Onesta – apparteneva al secondo gruppo.

La sua ricerca per un mondo più giusto non la predicava, la viveva. Fare il cappellano del lavoro, emigrato in Belgio, non gli bastava; diventò operaio alla Pivano di Alessandria. E pure sindacalista, assieme ai «mangiapreti» della Cgil.

Discutere, discuteva poco: ti ascoltava per ore e poi con una manciata di parole ribaltava il tuo modo di pensare. Importanti non erano tanto le idee, quanto quello che ne scaturiva di concreto: le «150 ore», l'ufficio stranieri (oggi Migranti), l'Ics, la StrAlessandria a sostegno dei progetti per i poveri di tutto il pianeta.

La sorella Onesta non faceva le marce contro l'imperialismo in Indocina; ci andava in Vietnam e soprattutto in Cambogia ad «aiutarli a casa loro», diventando un mito per i collaboranti di tutti i Paesi.

Giovanni Carpené se n'è andato dopo aver visto il suo mondo cambiare, ma poi non così tanto. Anche oggi si parla molto e si fa poco, solo che con Facebook, Twitter, WhatsApp le parole hanno preso il definitivo sopravvento.

«Quando un uomo armato di ragionamento ne incontra uno armato di slogan, quello con il ragionamento è un uomo morto».

Non è mia, ma la adotto volentieri.

* La Stampa. 24 giugno 2018



***Bere
al proprio pozzo:***

**tre libri
da non perdere**



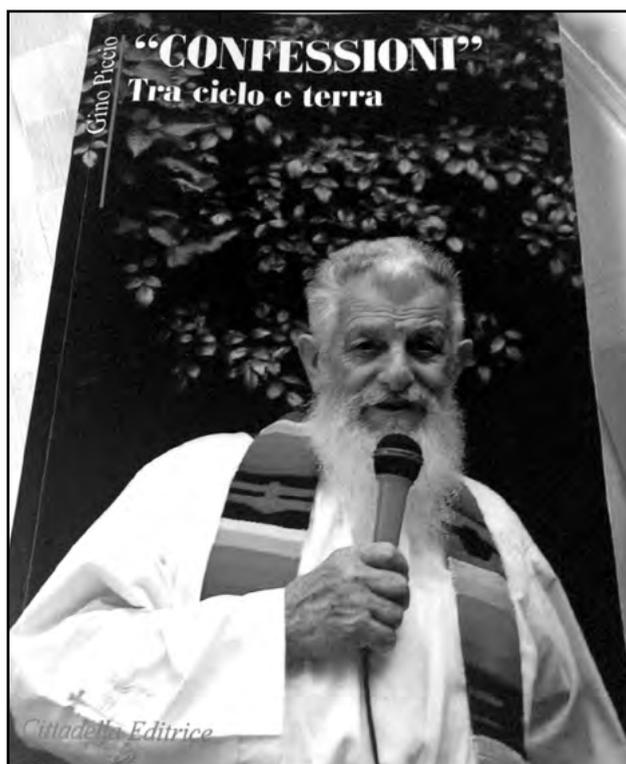
“CONFESSIONI” Tra cielo e terra di Gino Piccio

Piero MONTECUCCO

“Altro è scrivere un libro. Altro è fare della vita un libro”.

Don Gino non ha scritto libri. Ma ha lasciato due quaderni di memorie da aprire solo dopo la sua morte. Che sono diventate queste “Confessioni” Tra cielo e terra, che un gruppo di amici ha pensato bene di pubblicare.

La vita di don Gino è stata un susseguirsi di salti nel buio. Il primo è stato l’entrata in seminario. *“Lasciavo un mondo nel quale mi sentivo ormai uomo, sapevo fare tutti i lavori che facevano gli altri uomini contadini del mio paese: prendevo decisioni, facevo scelte, ero accolto nei crocchi sulla piazza e davo già i miei giudizi; mio padre si consigliava con me nei lavori e nelle compravendite, rincasavo e uscivo di casa senza rendere conto, ed ora entravo in un mondo dove ero ritenuto e trattato (mi sembrava) da bambino scemo.*



Quando salutai il mio parroco (ci voleva una sua lettera per entrare in seminario, come una bolletta di accompagnamento per le damigiane di vino), mi disse: "Se tu diventi prete io mangio un cane!".

E quando nel 1947 don Gino celebrò la prima messa in paese, il vecchio parroco esordì: "Oggi debbo mangiare un cane!" (p. 25).

La vita da prete inizia con una forte crisi: "... io non avrei mai fatto il prete così, come vedevo i preti che mi stavano attorno: preoccupati per la vita, per la vecchiaia, per i poteri del beneficio, per altre storie inutili" (p. 43).

Si accorda con altri quattro preti per costituire un gruppo di predicatori per le Missioni nei paesi: "Eravamo ospiti in stanzette del seminario. Tutto era in comune, anche i fazzoletti da naso. Si pregava molto, si viveva bene insieme, si sognava, ci si preparava per la predicazione, ma io non volevo diventare un "predicatore", pensavo di dover interessare la gente con il Vangelo sì, ma in un modo nuovo. . . Intanto però mi venne un'idea: "Convertire Badoglio...". (p. 46).

Le sincere aspirazioni di don Gino subiscono ben presto un drammatico arresto. All'età di 33 anni gli viene diagnosticata una grave malattia polmonare, che lo costringe ad entrare in sanatorio per tre anni. E' lì che comincia a provare il fastidio di sentirsi privilegiato come prete e gli nasce il desiderio di condividere la condizione degli altri malati. Ma quando lo chiamano per assistere i morenti, va in crisi: "... mi si rompeva l'equilibrio dentro, piangevo, scappavo, rimanevo stordito per dei giorni ... però l'orizzonte si allargava, emergeva l'uomo col suo mistero di infinitezza, l'uomo con il suo Dio". (p. 56).

Superato il periodo della malattia, ritorna a Casale e riceve dal Vescovo, suo malgrado, l'incarico di parroco della parrocchia di S. Stefano.

Non è il suo ruolo preferito. E tuttavia si butta con impegno nella nuova attività, mettendosi a disposizione di tutti, dando fiducia alla gente, aiutando le persone nel cammino di fede: "Una delle preoccupazioni e passioni più grosse della mia vita è sempre stata quella di parlare, discutere, stimolare, provocare, risvegliare le persone proponendo grandi ideali, ascoltando, imparando e dando risalto alla loro vita". (p. 71).

Le iniziative impegnano sempre più il gruppo dei giovani: novene di Natale, incontri per giovani coppie, l'impegno dei giovani nella Missione.

Finché arriva il Concilio ad ampliare gli orizzonti: "La giustizia, la libertà, la fede, la Chiesa, il valore dell'uomo, i condizionamenti della pubblicità e le strumentalizzazioni... furono i temi preferiti". (p. 72).

Ma anche il tema del gruppo, che non deve diventare ghetto: "Il gruppo è vivo quando chiunque entri sente che non c'è nulla di segreto, di nascosto, di privilegiato per pochi, e se si sente di fare qualcosa, sperimenta che ha tutta la responsabilità e la fiducia che tutti hanno". (p. 74).

Anche da parroco, "con tutte le attività che avevo, sono andato in crisi ... e la crisi riguardava proprio il mio modo di vivere da uomo e da prete". (p. 79).

Fu allora che maturò la decisione di andare a lavorare in fabbrica come operaio. "Quando mi si chiedeva il perché della scelta fatta, la risposta era molto semplice:



"Gesù Cristo, per affiancarsi ai poveri e per amarli, ha lavorato, si è messo nella condizione degli altri, anch'io ho fatto così". (p. 79).

Durante i sei anni di lavoro, don Gino sperimentò anche un periodo di vita comune con dodici persone, con condivisione dei beni sulla falsariga della prima comunità cristiana descritta dagli Atti degli Apostoli.

Poi però i giovani fanno scelte diverse. Don Gino perde il lavoro e allora *"decisi di partire da solo"*. Sempre sorretto da una fede profonda e convinto di *"vivere storicamente la Parola di Dio"*. (p. 129), lascia la casa e si avvia *"a piedi di parrocchia in parrocchia per una nuova vita sacerdotale ed annuncio evangelico alle popolazioni della diocesi"*. (p. 107)

"Partii a piedi il 2 maggio 1972, con la giacca a vento sul braccio e arrivai al primo paese, S. Germano. Andai in Chiesa, poi mi rivolsi al parroco: "Ciao, sono qui libero da tutto. Se vuoi posso fermarmi qui un giorno, un mese, un anno. Insieme diremo alla gente di convertirsi al Regno di Dio, oppure loro lo diranno a noi ...". (p. 115).

Fece così il primo giro da tutti i preti della diocesi. Ne fece anche un secondo, ma si accorse ben presto che i preti non capivano o non accettavano il suo metodo e allora accolse l'offerta dell'amico Camillo di andare ad abitare alla cascina di Ottiglio, denominata "cascina G". Qui scoprì il libro di Paulo Freire *"La pedagogia degli oppressi"* e ne acquisì il metodo per gli incontri con la gente. Prese contatto a Ginevra con lo stesso Freire e iniziò con lui una feconda collaborazione per un lavoro di annuncio e di presa di coscienza tra la popolazione del Monferrato e anche in Friuli e in Irpinia nelle zone colpite dal terremoto.

Don Gino passa l'ultimo periodo della sua vita alla "cascina G", organizzando campi di lavoro, corsi per fidanzati, agenzie educative a confronto secondo il metodo Freire, settimane di teatro, giornate di riflessione e di preghiera (p. 144).

"Qui continuo a stare così, a essere così, a vivere così (facendo un lavoro bello, importante e penso utile per chi viene) ...

Senza voler essere pagato. Senza che chi viene debba pagare.

Senza mettere a disagio chi non può pagare.

Qui i poveri possono venire, senza arrossire, senza sentirsi a disagio.

Prego e amo come pregano e amano i credenti,

ma chi viene qui non è obbligato a pregare e a credere.

Ho ricevuto un messaggio che mi ha fatto vivere e gioire nella vita.

È il messaggio di amore, di gioia, di giustizia, di fratellanza,

che è regalo di Dio a tutti,

ma avverto chi viene di non credere alle mie parole,

ma di credere a quel tanto di verità

che ciascuno capta e porta dentro di sé". (p. 174).

"Dopo che sarò morto nessuno o pochi sono interessati a ciò che scrivo, ma ciò che ho vissuto è stato il mio libro di amore perché se è vero che io vivo e vivrò sempre (... ci credo!) queste cose resteranno, mi hanno formato, mi hanno aiutato a respirare, gioire, soffrire, sognare ed essere, mi hanno più volte scaraventato in un amore tanto grande da sentire dolore al cuore, se la "Bontà" non mi avesse retto sarei morto". (p. 152)



VAMOS A VER SI SIRVE

(a cura di Andrea MARINI)

PRESENTAZIONE

Roberto FIORINI

È il titolo di un libro costruito a più mani (moltissime) e che tradotto significa: *Guardiamo se funziona*. È un grande quaderno storico pubblicato in occasione del decimo anniversario della morte di don Cesare Sommariva. È lui che viene indicato come autore assieme ad adulti e giovani della parrocchia di S. Roque in San Salvador, unica parrocchia eretta da mons Oscar Romero, santo subito per la popolazione, santo oggi anche per l'intera chiesa cattolica. In concreto narra ventidue anni (1988-2010) del cammino che ha portato alla presa di coscienza e al diventare soggetti, capaci di parlare e scrivere, moltissimi poveri di un territorio periferico di trentamila abitanti. È un "autolibro" che nasce da un tirocinio di "autoscrittura", le cui radici vengono così descritte in prima pagina:

"Quando ai poveri si dà la parola come hanno fatto



Gesù, Romero, Cesare, Milani, Mazzolari, Freire, Molari, Martini, Paoli e... i poveri la prendono e pure meglio la scrivono: perché senza automemoria scritta non c'è autofuturo tra uguali. Anzi l'oppressione modifica in peggio la psicologia degli oppressi, e gli oppressori egemonici puntano alla storia da fare dimenticare o peggio da tramandare al contrario".

Il titolo della originaria pubblicazione in Spagnolo sintetizza in maniera efficace il processo che ha portato alla scrittura della storia narrata: "Autoscribiendo juntos y juntas nuestra Historia con César y sin César". Con Cesare e senza Cesare stanno ad indicare la parte del cammino con la guida di Cesare che li ha fatti decollare distinto dal tempo nel quale hanno continuato il percorso in autonomia, assumendo in proprio la responsabilità. La traduzione italiana è stata curata da Andrea Marini che ha operato accanto a Cesare nella parrocchia di S. Roque continuando il lavoro anche dopo il suo ritorno in Italia.

In copertina sono disegnati le sedi dei cinque settori territoriali nei quali si sviluppavano le attività pastorali: S. Roque, il settore centrale, S. Marta 1, S. Marta 2, Florida e Mira Flores.

Il libro si sviluppa in tre parti seguite da una sezione di allegati.

La prima parte occupa i due terzi del libro e ha per titolo: Polarità Salvadoregna. È articolata in tre suddivisioni: I fatti storici di El Salvador; La nostra storia sacra dentro il confini di San Roque; un'Autoscrittura marchiata Cesare Sommariva ovvero testimonianze di persone, per lo più ecclesiastiche, che lo hanno conosciuto.

La seconda parte: Polarità italiana raccoglie testimonianze di italiani e tre fax di Cesare in successione.

La terza parte è costituita da alcuni testi, tra i quali una rappresentazione teatrale dei pre-adolescenti nella quale viene narrata la vita di Cesare fino all'annuncio del suo esodo.



Seguono una serie di allegati con una ricca documentazione fotografica.

In chiusura la postfazione di Andrea Marini e l'inno alla Messa sul mondo di Theilhard De Chardin.

La ricca documentazione contenuta in questo grande quaderno di autoscrittura va ad aggiungersi alle quattro raccolte di Fax che Cesare ci ha inviato dal 1990 al 1995. Si può dire che in esso appaiono i frutti della larga e intensa seminazione nella quale si è prodigato con tutte le sue energie. Non mancando di ironia su se stesso, come mostra l'autocaricatura su padre Cesar, chef intellettuale, che tratta le uova utilizzando lo spremiagrumi.

Una sua preghiera chiude questo invito ad andare a "guardare se funziona".



PREGHIERA NOTA
COME
CESARIANA AUTENTICA

*Padre Creatore, origine e fonte continua
della vita e delle cose.*

In te viviamo, moriamo, e siamo.

*La tua parola è il progetto vai attuando,
per il quale tutto è predisposto.*

Tu abbracci e invadi tutto l'universo.

*In Gesù abbiamo visto, quello che prima
era invisibile.*

Egli è il tuo progetto realizzato.

La parola fatta carne.

*Lo Spirito con il quale ungesti Gesù, è la stessa
energia vitale con la quale vuoi penetrare in noi
e in me per attuare il tuo progetto.*

*Niente e nessuno può impedire che anche per me
si realizzi la tua volontà. La tua parola.*

*Niente e nessuno può impedirlo, se non il mio
rifiuto, la mia incredulità, la mia meschina
superbia che vuol misurare i tuoi doni.*

*Che io possa vedere la mia vita alla luce
del Tuo progetto, della Tua parola.*

“Se viviamo, viviamo per il Signore.

Se moriamo, moriamo per il Signore.

Nella vita e nella morte siamo del Signore.”

*Quanto chiamiamo vita è solo un preparare
un seme che, morendo,*

dà un frutto che è la vita senza fine:

La risurrezione è la vita vera.

Così è. Così sia. Amen.



Nella Pasqua 1995, anno del definire e consegnare: “Per più in là del Giordano”, questa è la autopregiera di P. Cesare.



BRUNO BORGHI, IL PRETE OPERAIO

BREVI NOTE DI VIAGGIO DI UN PRETE OPERAIO A CAVALLO DEL SECOLO

Luigi SONNENFELD

I quaderni dell'Italia
ANTIMODERATA n. 7

Collana ideata da
Attilio Mangano e Antonio Schina
Direzione: Antonio Benci

Antonio Schina

BRUNO BORGHI

Il prete operaio



Prefazione di Marta Margotti

CENTRO DI DOCUMENTAZIONE PISTOIA EDITRICE

Leggendo il bel libro di Antonio Schina, **"Bruno Borghi - Il prete operaio"**, stampato per conto del Centro di Documentazione di Pistoia, mi sono immerso negli anni della mia gioventù che mi hanno accompagnato - in un lento, ma costante movimento trasversale a ritroso - nella discesa dei gradini della eccellenza sociale ed ecclesiastica; dall'approdo a Roma nel 1966, alunno del Collegio Capranica, luogo di formazione di Pio XII e di numerosi vescovi italiani e non, fino alla comparsa di un trafiletto ANSA sulla stampa nazionale che mi riguardava e annunciava nel 1973 "metalmeccanico si laurea in teologia" a segnare una curiosità contro natura del tipo: nato un vitello con due teste... Del fatto che fossi un prete, non



veniva per niente menzionato. Conservo comunque con un certo orgoglio la lettera di felicitazioni del Cantiere navale in cui lavoravo.

Mi costò la carriera ecclesiastica la simpatia e l'amicizia per la Comunità di Bicchio (Viareggio) che, da una parte, mi convinse a farmi ordinare prete superando la delusione di essere entrato in seminario per vivere un'avventura e lo scontro con una "educazione" bacchettona e appiattita su schemi di separazione con tutto ciò che sapeva di umano, privilegiando un "sacro" bigotto e ripetitivo; dall'altra l'innegabile attrazione di un "mondo" in cui convivevano figure maschili e femminili in una condizione di semplicità e di trasparenza nei confronti di tutto ciò che ci girava intorno; aperto e interessato alla vicenda umana, dai vicini di casa alle notizie e alle storie che provenivano dall'oltre oceano.

Non sapevo niente di Bruno Borghi, non mi risulta che con don Sirio Politi si siano mai incontrati e, anche nei primi anni di vita della Comunità di Bicchio, gli unici riferimenti a Bruno vennero da don Beppino Soggi e don Beppe Pratesi che – prima di venire ad abitare a Viareggio – avevano vissuto il seminario e i primi anni di vita sacerdotale nella diocesi di Firenze. Ma anche loro scontavano qualche anno di distanza dal primo periodo di lavoro di Bruno, essendo più giovani di circa dieci anni. Non solo; negli anni '50 sicuramente, ma ancora nel decennio successivo, credo che le poche e frammentate esperienze di lavoro operaio da parte di preti, fossero vissute come avventure in campo aperto, uscendo dalle canoniche e dall'ombra del campanile per tuffarsi nelle acque della vita della gente comune. Di quella realtà di popolo che solo in parte e in modi sempre più distaccati, viveva la chiesa come antagonista, collusa con le classi padronali, e il sacerdote ben piazzato al centro della vita borghese.

Gli incontri che precedettero l'inizio dei "convegni" dei preti operai, avvennero nei primi anni '60 tra preti e religiosi che vivevano il sogno di una chiesa liberata dal potere e tesa a divenire sorella della realtà umana immersa nella povertà e nelle periferie del mondo; ma non condividevano una comune testimonianza all'interno del mondo del lavoro.

Quando nel 1969, si incontrarono per la prima volta come "preti operai" poco più di una trentina di preti a Chiavari, Sirio Politi e Rolando Menesini che venivano da Bicchio (Viareggio) e portavano la differente esperienza di lavoro legata all'artigianato popolare raccontarono che non di rado, prendendo la parola, molti dei presenti confessavano di aver creduto – fino ad allora – di essere gli unici in Italia ad aver imboccato la strada del lavoro operaio.

In un certo senso, quei preti che si incontrarono a Chiavari, come coloro – e Bruno è stato uno di quelli – che a quella data avevano già esperienza di lavoro dipendente, sono tutti "primi preti operai", anche se – in una scala temporale, Bruno Borghi è stato il primo prete a varcare come operaio dipendente i cancelli di una fabbrica nell'era moderna. Sirio Politi a Viareggio, come Carlo Carlevaris a Torino, e altri che ho avuto la fortuna di incontrare negli anni in cui iniziavo a frequentare la Comunità di Bicchio, sono anche loro – per me - "i primi preti operai".

Continuando a leggere il libro di Antonio Schina su Bruno Borghi, mi sono soffermato a pag. 22: "Siamo nel 1951 e con questo colloquio tra il cardinale Della Costa e Bruno si chiude la breve esperienza al Pignone, con una grande sofferenza da parte sua:



- Guarda, non devi andare più.
- Ma come, questi operai con cui ho stabilito un rapporto, e poi soprattutto le speranze che sono nate in me, l'entusiasmo per una cosa così.
- No, no, basta da Roma è venuto quest'ordine.
- Ma guardi, Eminenza, che non...
- Non si discute più [...] vai cappellano a Pontassieve”.

Poche righe più sotto, nota ancora A. Schina: “Le pressioni da Roma sono molto forti e vanno oltre le convinzioni del cardinale, che pure credeva alla necessità di sperimentare l'esperienza dei preti in fabbrica... C'è il peso della vicenda francese che proprio in quegli anni sta arrivando al suo epilogo... Tra il 1953 e il 1954 arriverà poi il provvedimento definitivo di chiusura: così i preti operai verranno distinti e divisi tra “soumis”, obbedienti, che accettano di tornare nelle parrocchie e “insoumis”, disubbedienti, che decidono di rimanere al loro posto”.

Mi sono chiesto allora: come mai l'arcivescovo di Lucca Antonio Torrini, nel 1955 dette il permesso a Sirio Politi di lasciare la parrocchia di Bargecchia e scendere a Viareggio per inserirsi – come operaio – nei Cantieri navali della Darsena, allora conosciuta come “la piccola Russia”? Il vescovo Torrini era stato a lungo Visitatore dei Seminari e quindi uomo dell'istituzione e delle regole, anche se aveva, con lucidità e coraggio personale, ascoltato e protetto – durante gli anni della guerra – i preti coinvolti nel nascondere ebrei e partigiani ricercati dai nazisti. Non poteva quindi non sapere quali resistenze, ma soprattutto, quali pressioni venissero da Roma contro l'esperienza dei preti operai. E se, a Firenze, il cardinale Della Costa aveva ritenuto quattro anni prima di impedire a Bruno Borghi di continuare a lavorare alla Pignone, cosa poteva essere accaduto fino al punto che a meno di 80 km di distanza un altro vescovo consentisse, quattro anni dopo, a un suo prete di entrare in fabbrica?

Nel numero doppio di Pretioperai (P.O. Europei – cronaca, storia, prospettive n° 30-31 Maggio 1995) ho trovato in una nota una citazione dal primo numero del 1994 di *Témoignage Chrétien*, pag. 22 che riporto integralmente.

“Il 20 febbraio 1954 i P.O. di tutta la Francia si riuniscono segretamente per eludere i mass-media, al Café de la Paix, a Villejuif. Due giorni per prendere atto di una spaccatura tra loro preti-operai. Ciascuno dei presenti indica la decisione che ha preso. Circa la metà annuncia di continuare l'impegno operaio, molti sospendono la loro decisione. Quelli che hanno deciso di lasciare il lavoro sono dunque minoranza. La prova di forza è evitata: l'obbedienza di cui danno prova i domenicani placa le congregazioni romane; esse eserciteranno minori pressioni sui vescovi per ottenere l'applicazione delle sanzioni previste e nei termini stabiliti contro i ribelli”.

È forse in questo allentamento della pressione vaticana, nella personale sagacia del vescovo Torrini e nella fiducia da lui riposta in Sirio Politi di cui conosce e stima la serietà di intenti e la fede profonda, che viene accordato il permesso di entrare nella vita operaia, pur in presenza di un atteggiamento negativo del Sant'Uffizio.

Torrini, di fronte alle prime richieste di don Sirio, si rivolse a lui con parole paterne esortandolo a non eccedere nella lettura di libri francesi che potevano portarlo su strade rischiose. E Sirio, pur confermandogli le letture che stavano alla base di una chiesa che si misurava a partire dal basso, gli rispose: “C'è un solo libro che mi scon-



volge e che è alla base di ogni mio pensiero e progetto di vita". "Ah, sì? – e quale sarebbe?" riprese il vescovo. "Il Vangelo!".

C'è comunque un particolare che accomuna le figure di Bruno Borghi e Sirio Politi, al di là dei pochi anni che separano le rispettive esperienze: entrambi, il primo giorno di lavoro, entrano in fabbrica indossando la veste talare e se la tolgono per iniziare il lavoro. Ma, mentre Bruno viene accolto molto bene dagli operai, Sirio inizia il percorso in una solitudine e una diffidenza generale. Solo dopo mesi di osservazione si guadagnerà fiducia e rispetto da parte degli operai. Diversità di ambienti o un clima di contrapposizione che, in pochi anni, sta arroventando il Paese?

Questo particolare (non seguito, a quanto ne so, dai preti che entrarono in fabbrica negli anni successivi) che accomuna i due preti operai italiani degli anni '50, mi par significativo di un percorso che arriva fino ai nostri giorni in un crescente "abbattimento di mura" che dà ragione all'immagine di una "chiesa in uscita", soprattutto da se stessa.

Ne ho ritrovato una traccia nell'articolo scritto, dopo la morte di alcuni preti operai di Torino, da Enrico Peyretti su "Il Foglio" del settembre scorso che lui stesso mi ha consegnato in un incontro, breve e intenso, giusto per un abbraccio, alla stazione di Viareggio, prima che prendesse il treno per casa.

"Il prete operaio è un prete rientrato nel popolo... è uscito da quella separatezza, si è confuso con i lavoratori, si è fatto "uno di loro". Ha scelto la classe povera di allora, anche le sue lotte di solidarietà e giustizia, spesso criticato dalla chiesa ufficiale come per una contaminazione del sacro col mondo, e in pericolo di contagio marxista... Quel tarlo dell'individualismo, emerso poi come causa della crisi della sinistra, corrotta dal liberismo, era già visto dai preti operai per la loro sensibilità morale: essi contribuirono quanto poterono a tener vivo un filone di pensiero-azione per la giustizia, perciò anche per gli ultimi più ultimi, privi di una forza organizzata.

Il prete operaio si è declericalizzato. L'abito e l'aura del "separato" scompariva dalla sua persona... Spesso (dalla fine degli anni '60 in Italia) i compagni ignoravano che quell'operaio fosse un prete, e lo scoprivano col tempo in quel compagno di fatica, nel rapporto personale, non per un titolo sacro su di lui. Così il prete operaio ha contribuito, anche consapevolmente, alla demolizione del "clero sacro"β, istanza evangelica sollevata nel Concilio, anche se poco riconosciuta nella successiva pratica ecclesiastica, fino a ritorni recenti di clericalismo.

I preti operai hanno contribuito molto a ricondurre il ministero presbiterale nel corpo vivo del "popolo di Dio" che è tutto profetico, sacerdotale, regale. Questo loro contributo deve rimanere.

... Insomma, i preti operai hanno lavorato per la dignità umana, da consapevoli e grati figli di Dio, non solo nella società, ma nella chiesa stessa. La fatica quotidiana, la solidarietà, sanno anche purificare la fede, fanno riconoscere come davvero Dio guarda e cerca i suoi figli, fuori dagli orpelli teorici e rituali di cui gli scribi caricano le spalle dei poveri, e stanno a guardare e a giudicare.

... Complessivamente il loro fu un atto originale, un'assunzione di responsabile ini-



ziativa, una presa di parola dignitosa e libera. Di questo c'era bisogno nella chiesa, a questo portava il Concilio ben compreso. Di questo c'è bisogno sempre, anche oggi. Senza fughe solitarie, la comunità ecclesiale, come ogni comunità umana, ha bisogno non di sudditi obbedienti e passivi, ma di liberi creatori di iniziative inserite nel cammino comune, anche assumendo il rischio della sperimentazione... L'esploratore non va per un suo gusto solitario, ma per cercare una strada utile a tutti. Così furono i preti operai".

Oggi, un tempo in cui appare chiaro – come commenta un amico su fb – che “la salvaguardia del pianeta è ormai la priorità delle priorità. Stiamo modificando il clima, abbiamo distrutto, inquinato e resi insicuri vasti territori, abbiamo riempito il mare di plastica e stiamo distruggendo la biodiversità; intere specie animali spariscono giorno dopo giorno, tante altre sono al lumicino. Il predominio umano si sta dimostrando egoista, violento, insensato e – senza una rapida inversione di tendenza – foriero di devastazioni globali (i primi segnali sono già evidenti). La cura dell'ambiente – oltre ad essere una priorità per la salvaguardia del pianeta (e di chi ci vive) - può anche rappresentare un poderoso motore per un nuovo sviluppo e un rilancio dell'occupazione; l'umanità ha i mezzi, le conoscenze, le tecnologie ed il bisogno di farlo. Perché non si fa? Quello dell'ambiente è il principale tema intorno al quale poter costruire inedite “alleanze” (culturali ed economiche) globali così come locali. Per affrontare questi temi occorre un nuovo approccio politico che assuma la sostenibilità ambientale come stella polare nella formazione di tutte le decisioni a tutti i livelli, ad iniziare da quelli locali. Per impedire il degrado del pianeta occorre superare la politica, l'economia e la cultura del “qui e subito” e progettare nuove soluzioni per poter garantire cibo, acqua, cure, energia, istruzione e servizi ad una popolazione umana che tra trenta anni supererà i 10 miliardi di individui; una situazione che - se nulla cambia - potrebbe essere caratterizzata da una biosfera irreparabilmente lesa, da un occidente ricco, obeso, sempre meno incline a riprodursi e perciò vecchio (questione demografica) e per di più assediato da un sud del mondo giovane e prolifico, che difficilmente sarà disposto a rimanere ancora escluso da una più ragionevole redistribuzione della ricchezza e dei saperi. Se oggi le migrazioni hanno come motore prevalente la speranza di una vita migliore, domani – a seguito del riscaldamento globale – interi popoli potrebbero essere costretti a muoversi solo per garantirsi la sopravvivenza. E se qualcuno pensa che questi temi possano essere affrontati nazione per nazione nella migliore delle ipotesi si illude altrimenti è oggettivamente corresponsabile dei danni a venire. (Marzio Francesconi)

L'esodo continua senza soste e ci proietta verso sempre nuovi orizzonti. Una volta che si è attraversato un confine, anche solo legato alla singola identità personale, non ci si può fermare. Non si riesce a evitare di lanciare il cuore in un “oltre” incessante. Anche quando si fa sera, e l'invito non è più ad aprire o approfondire strade nuove, ma a sostare, a fermarsi, a sedere alla tavola della condivisione di sé. Fin nel superare gli argini del tempo e dello spazio. E sfociare in mare aperto perché la vita si mescoli solo alla vita.



L'INTELLIGENTE E SCANZONATO AMICO DI DON MILANI

Luigi CONSONNI

Aggiungo all'intervento precedente di Luigi Sonnenfeld alcune note (e diverse citazioni) su questa breve opera di ricerca storica sulla figura di Bruno Borghi.

Non conosco Antonio Schina, so che c'entra con il Centro di Documentazione di Pistoia, (per il quale ho un pregiudizio favorevole che parte dai miei vaghi ricordi milanesi). So comunque che vorrei ringraziarlo, anzi, abbracciarlo per quel Bruno Borghi che mi ha restituito. Da 'buon' milanese-prete-operaio dei decenni scorsi, io sapevo solo che Bruno Borghi era il primo preteoperaio italiano; poi, alla sua morte, Renzo Fanfani e i suoi amici mi avevano regalato quel prezioso numero della nostra rivista (per l'esattezza, il 72-73 del gennaio-aprile 2007).

Nella sua opera Antonio Schina approfondisce e arricchisce quel Bruno che avevo conosciuto solo su carta; permettetemi di dire che il Bruno determinato (un aggettivo che dice già molto) che avevo intravisto mi diventa più vicino; posso dire anche più simpatico?

Una prova? Il suo primo trasferimento deciso dal cardinal Florit:

Giugno 1958: «L'Osservatore Toscano», diretto da don Giulio Staccioli, aveva scritto che a non votare Democrazia Cristiana si commettevano tre peccati. A queste considerazioni Bruno, allibito, prima va a parlare con il professore di morale in seminario: è quel padre Tarocchi che tanto aveva influito sulla sua scelta di farsi prete, che esclama, anche lui allibito: «O'i, che l'hanno presa pe' acqua da occhi? Basta un peccato per andare all'inferno e questi scrivono...». Poi Bruno replica con una lettera al giornale.

Florit, benché a letto con l'influenza, convoca Bruno. Anche in questo caso l'arguzia di Bruno dà buona prova di sé:

"Ma non ti vergogni a scrivere una lettera così?"

"Perché?"

"Ma lo sai che a Don Staccioli gli è venuto un attacco?"

"Mi dispiace per questo".

"E poi ha dato le dimissioni da direttore dell'Osservatore Toscano. Lo fai te il direttore?"

"Ma lo posso fare anch'io, certo lo farò in un'altra maniera... lo posso fare sì.

"Non scherzare te, e poi anche... Rifredi, la Galileo eccetera. Te da Sant'Antonio vieni via... e andrai a Quintole" (pag. 34).

Stralcio dalla bella presentazione in quarta di copertina:

"Bruno Borghi, l'intelligente e scanzonato amico di don Milani negli anni di semina-



rio, altro prete comodo per le gerarchie ecclesiastiche quanto una manciata di puntine da disegno su una sedia". [Vivacissima immagine milaniana, ripresa da Neera Fallaci, in Dalla parte dell'ultimo. Vita del prete Lorenzo Milani / 1974)].

"Di lui don Milani dice che forse era l'unico prete che con la classe operaia sapesse parlare...

Tra le tante vicende che provano questa affermazione, riprendo qui solo l'intervento a favore della lotta alla Fivve di Firenze, occupata dagli operai che si oppongono a 150 licenziamenti. Siamo nel gennaio 1963; Bruno pubblica una lettera scritta assieme ad altri sacerdoti: Renzo Innocenti, Renzo Rossi, Enzo Mazzi [il parroco dell'Isolotto], Sergio Gomiti.

"Se ai bassi salari, al lavoro notturno mal pagato, alle cattive condizioni igieniche, aggiungiamo quest'ultimo fatto: il licenziamento di 150 di voi, si ha la prova inconfutabile della 'condizione operaia': quella condizione, cioè, che fa della classe operaia la classe oppressa e diseredata.

Noi sacerdoti in cura d'anime, valutiamo tutta l'ingiustizia e la violenza disumanizzante di questi provvedimenti, che si tenta di ridurre ad "un episodio normale di fisiologia economica" (comunicato della Confindustria).

La nostra coscienza di pastori non ci permette di accettare una tale terminologia, che in questo caso, vorrebbe giustificare la grave decisione, dettata da una concezione materialistica dell'economia e del rapporto di lavoro [...].

Quando in un'impresa il capitale ha impegnato pochi milioni e dopo 10 anni l'affare ha il valore di miliardi e questi miliardi appartengono completamente esclusivamente al capitale, in quanto tale, si ha la prova non tanto dell'avarizia delle persone, quanto piuttosto della perversione delle istituzioni [...].

Con la vostra lotta voi obbligate la società a prendere coscienza di questi due valori fondamentali: il primo che al centro dell'economia c'è l'uomo e che il fine del lavoro è prima di tutto di affermare la regalità dell'uomo e dello spirito; il secondo che l'impresa non è una società come tutte le altre, ma è una società incarnata in un'associazione umana, al punto che può perdere i suoi diritti se questa associazione si divide. D'altra parte porre la rivendicazione di una economia umana è porre necessariamente la rivendicazione di una società senza classi. Una società cioè in cui ci sia un pluralismo di funzioni e di servizi e non la diversità e la permanenza delle classi" (pag. 35).

Riprendo ancora dalla quarta di copertina:

Bruno Borghi è stato, come sottolinea Marta Margotti nella sua prefazione, 'eccentrico' nel senso letterale di 'fuori dal centro'; e nello stesso tempo tante cose in una, attraversando nell'arco della sua esistenza più 'vite': operaio, sindacalista, militante per i diritti dei disabili, contadino, cooperante in Nicaragua e volontario in carcere e molto altro" [...].

La sua caratteristica fondamentale è sempre stata quella dell'agire e mai dell'apparire, con la conseguenza che è per molti aspetti difficile anche ricostruire «la sua



straordinaria generosa esistenza» (così Adele Corradi, nel suo meraviglioso libretto di memorie (*Non so se don Lorenzo*, 2012).

Una prova tra le tante di questa straordinaria generosità? Bruno durante e dopo l'alluvione del '66 a Firenze. Ne scrive Giorgio Falossi, amico comune di Bruno e di don Milani, in una sua lettera:

"Ieri sono stato a Brozzi a spalare un po' [...]. Laggiù è l'inferno, c'è ancora 50 centimetri d'acqua. Le case non toccate sono una decina su una popolazione di 100 persone [...] Tredici bambini piccoli con sei donne sono a Quintole nella casa di Don Bruno. Lui è a Brozzi fisso giorno e notte" (pag. 37).

Antonio Schina continua:

A Brozzi, Bruno è anche tra i promotori del comitato di quartiere spontaneo che gestisce il dopo alluvione, assieme a comunisti e democristiani. Si tratta di un'esperienza importante che vede coinvolti molti quartieri della città: se ne contano ben dodici.

Rinunciando ad altre citazioni notevoli che varrebbe la pena di fare, chiudo con un ritaglio splendido che mostra l'uomo di fede, da una lunga preghiera che probabilmente Bruno ha formulato come preghiera eucaristica:

Ti chiediamo, o Signore,
che ci siano ancora i boschi e gli alberi,
che ci siano uccelli nell'aria,
che la luna e le stelle
siano ancora meraviglie,
che ci sia il fuoco per chi ha freddo
e frutti per chi ha fame,
che ci siano sempre innamorati e vagabondi,
il vino e i giochi,
ma soprattutto che non cessi mai
nel cuore dell'uomo
la speranza umana,
la solidarietà con gli sfruttati,
la certezza che domani abatteremo ciò che è vecchio
per fare la novità del Vangelo (pag. 84).

Antonio Schina, *Bruno Borghi, il prete operaio*

Prefazione di Marta Margotti

(Quaderni dell'Italia antimoderata, Centro di Documentazione, Pistoia 2017)



Ci scrivono...

VOX POPULI, VOX DEI?

Graziano GIUSTI

Cari amici,

vi scrivo in queste giornate davvero terribili di navi bloccate, porti chiusi, contenziosi tra Stati sulla pelle dei migranti, in cui il "rancore di massa" verso l'immigrato, trovando sponda governativa nel duo Salvini-Di Maio, si sente "finalmente" libero di potersi istituzionalmente manifestare.

Non che fino ad ora si sia scherzato beninteso; perché dalla Turco-Napolitano, alla Bossi-Fini, allo sceriffo Minniti (non a caso elogiato da Salvini per il suo "lavoro") per i migranti qui la "pacchia" non è mai cominciata.

Altri hanno fatto la pacchia, e continuano a farla sulla loro pelle: i banditi al governo dei loro paesi di provenienza e/o di imbarco, le potenze imperialiste che bombardano ed affamano, gli scafisti che li trasportano, i governi "democratici" che li "accolgono" per selezionarli e "palleggiarseli", i padroni (agrari e non) che li trattano come bestie da soma.

Che poi tutto ciò crei delle "tracimazioni" che ricadono sul vivere civile e sull'ordine pubblico, beh questi per le nostre "maggioranze" sono solo "effetti collaterali" da trattare con il rafforzamento dei corpi di repressione, con la libertà di sparare, e con la Forze Armate perbacco...

Non voglio addentrarmi in analisi che state conducendo da tempo in maniera egregia, mettendo a fuoco tutta una serie di falsi "luoghi comuni" usati per alimentare questo volgare "dagli all'immigrato", ma semplicemente testimoniare il mio disgusto a fronte di quella che sta diventando una "ideologia totalitaria di massa" senza alcun bisogno di avere PRIMA elaborato un preciso "corpus teorico" di riferimento.

Anzi, molti di quelli che praticamente alimentano questa campagna semi-nazista dichiarano ipocritamente di "non essere razzisti" (sic).

E infatti, per certi versi il razzismo qui non c'entra. O per meglio dire, ce lo si mette dentro in qualche maniera per "tonificarsi" (i neri sono "sporchi", "non si lavano", "hanno un odore...", "sono incivili", "chiedono la carità con in tasca gli smartphone", "pretendono", "delinquono" ecc. ecc.), ma in fondo il vero nervo scoperto è LA



PAURA DELLA PERDITA DEL NOSTRO "BENESSERE", DELLE NOSTRE "SICUREZZE", È LA FRUSTRAZIONE DELLE NOSTRE ASPETTATIVE TRADITE...

Il rancore verso "ciò che non va" viene così scaricato sugli "estranei", su quelli che "vengono da fuori a fare casino", Gente che si fa fatica a capire ma che allo stesso tempo è facilmente individuabile come "nemico"...

Già: il "nemico interno". Una volta per i poveracci era il padrone; ora è quello che sta peggio di me, che vuole avere ciò che io possiedo...il fellone. Se "noi italiani" (sic) mettiamo fuori le palle, glie lo facciamo vedere. Siamo "invasi" e dunque: "à la guerre comme à la guerre". Pensionati o lavoratori dipendenti che si vedono "svallutati" immobili su cui hanno investito una vita di "sacrifici", che traducono i perché della disoccupazione negli "intrusi" che "ci rubano i posti" (i più raffinati ci spiegano che essi fanno "dumping salariale"); commercianti che temono per la loro attività e la loro sicurezza; giovani allo sbando che diventano ciucchi dal rosario interminabile di inutili domande di lavoro...questa è la base di massa del clima anti-immigrato che si respira ad ogni angolo di strada.

Non che Hitler avesse costruito l'arianesimo e l'antisemitismo sul nulla, certamente. Ma il fenomeno attuale, non meno pericoloso, sta proprio nel fatto che sembra partire dal basso, dalla "democrazia", e coinvolgere trasversalmente strati sociali più disparati, appartenenze politiche ed ideali (o ciò che rimane di esse), "destra, centro e sinistra". Ricompattando nel nazionalismo sbracato e becero tipico di noi italiani una "società civile" che non possiamo più definire tale, ma che anzi chiamerei incivile. La quale non ha più il senso dei diritti elementari, della solidarietà, del vivere comune, della partecipazione, della crescita che non sia quella (misera) del PIL...

In tutto ciò le responsabilità della cosiddetta "sinistra" (italiana, europea, mondiale) sono enormi. Coniugando il concetto di internazionalismo proletario col nazionalismo russo e cinese (=Stati capitalisti come e più degli altri), per poi passare ad adulare i Marchionne di turno, ci si è trovati in braghe di tela senza quasi accorgersene... Non che la deriva poteva essere bloccata, non dico questo; ma un argine andava messo e come perbacco!

Mentre ora il peso di questa responsabilità ricadrà proprio su quelle generazioni che gli over 60 hanno creduto in qualche maniera di tutelare, "preservandole" dalle maree e dalle tempeste.

Socialmente e politicamente solo un movimento operaio appena decentemente attrezzato poteva trasformare in opportunità di cambiamento "in progress" l'arrivo di questi nostri fratelli dai teatri di guerra e di fame.

Fermare questo fenomeno EPOCALE (simile per molti aspetti alle trasmigrazioni che accompagnarono la caduta dell'Impero Romano) è come "scuà 'l mar" dicevano una volta i milanesi (quando c'erano ancora i milanesi). Hai voglia di "chiudere i porti" o di sparare ai barconi...

E dunque, secondo me, ci avviamo a una fase molto dura di "guerra tra poveri", alimentata ad arte da chi vi ha tutto da guadagnare. La storia insegna. Ma chi oggi è interessato veramente alla storia?

Ecco che allora noi -anche se "stagionati", ma direi proprio per questo - dobbiamo condurre ogni giorno, come ne siamo capaci, ma dappertutto e quotidianamente, la



Ci scrivono...

95

nostra battaglia per far emergere la vera situazione delle migrazioni, ed al contempo combattere chi ci specula sopra per "risolvere" la crisi del capitale in distruzione di massa. La questione migranti diventa un nodo politico e umano di fondo su cui saremo chiamati tutti a misurarci. Non uno dei tanti problemi, ma "il" problema per molti versi; da cui far ripartire esperienze collettive di riscatto e di emancipazione. Proprio ora che la "vox populi" crede di potersi "tranquillizzare" dando addosso all'"untore" (nero).

E del resto lo slogan "aiutiamoli a casa propria" è il più falso, insulso, vile che sia stato coniato, dal momento che NESSUNO di quelli che lo pronunciano è disposto a rinunciare ad un grammo di quel "benessere" che ci ritorna proprio "grazie" alle nefandezze che imprese e Stati compiono ogni giorno "a casa loro"...

Se credete che stia esagerando nei toni e nelle valutazioni, ma non penso perché state anche voi, eccome, in mezzo alla gente, vi faccio questi pochi, semplici, significativi recentissimi esempi.

A) Cugino toscano, 70 enne, sempre di sinistra, che ha sempre votato a sinistra. "La Repubblica" in tasca. Dice: "Io non credo all'integrazione". Gli rispondo: "Infatti non vanno integrati, ma accolti e valorizzati, sono una grande risorsa in una società putrida, vecchia, egoista, senza futuro". Mi guarda come un marziano.

B) Badante per mia mamma, 45enne, pugliese. Mentre parliamo delle sue disponibilità lavorative mi dice: "Tanto tra noi italiani ci possiamo intendere". Le replico: "Se è per quello io mi intendo benissimo con gente di ogni provenienza...". Mi fa lei, decisa: "No, no, siamo invasi, non se ne rende conto?". Le dico: "Non tantissimi anni fa quello che lei dice dei migranti era diretto ai meridionali, lo sa?". E lei: "Ma noi eravamo italiani e si veniva a lavorare, no a rubare".

C) Giovanotto di 20 anni, disoccupato. "Ha visto che Salvini ci ha fatto un po' rispettare?". Gli replico: "Questo è come te la presentano. Vediamo se gli arrivano altre navi come questa, e non trova "soccorso" da altri governi come quello spagnolo, se e come fa il bullo. Se gli esplode una crisi internazionale ne riparliamo". Risposta: "Intanto però qualcuno ha tirato fuori le palle, no chiacchiere". Gli dico che quando un popolo è ridotto a cercare uomini con le "palle" è ridotto male, che c'è poco da vantarsi per la guerra ai migranti, si pensi piuttosto a dare soluzione ai problemi sociali, come promesso in campagna elettorale...

Mi ascolta, non trova argomenti, ma credo che per smuoverlo ci vorranno – ahimè – prove traumatiche. Non auspico nulla. Credo però che siamo ridotti ad un livello tale di sclerosi multipla da non essere più in grado di capire se non "terapie d'urto". Come dice un adagio "quando il gioco si fa duro, i duri cominciano a giocare".

Ecco, ora il gioco si sta facendo veramente duro. Si tira a far male. Dunque attrezziamoci, perché chi vorrà difendere veramente "gli ultimi degli ultimi", quelli della "stiva", si troverà ancora di più "minoranza della minoranza"...

Questione di abitudine. E di scelta di vita.

"A chi viaggia in direzione ostinata e contraria, col suo carico speciale di speciale disperazione...". (F. De André)



ALCUNE CONSIDERAZIONI SU SALVINI E DI MAIO

Francesco LENA

Caro Salvini, prima del voto del 4 marzo 2018, in campagna elettorale hai giurato sul Vangelo con la corona del rosario in mano, ti chiedo lo hai letto il Vangelo? Non sta scritto di respingere o bloccare sulle navi gli immigrati e di chiudere i porti alle navi che trasportano immigrati. Non sta scritto di essere contro i fratelli che fuggono, dalla fame, guerre e orrori. Poi ti chiedo quante sono le persone morte annegate in mare o nei lager libici? Caro Salvini, salvarli è un fatto umanitario, ancora prima della legge universale del mare che dà il diritto di essere salvati. Caro Salvini t'invito gentilmente ad andare su uno di quei gommoni assieme agli immigrati a fare la traversata del mare, ti spiegheranno i loro drammi e i perché rischiano tanto e ti aiuteranno a capire i loro problemi, la loro lotta per la sopravvivenza e per un futuro migliore, ti aiuterebbero a capire e praticare anche quello che c'è scritto sul Vangelo. La lega ha 49 milioni di euro da restituire allo stato italiano, soldi dei cittadini italiani, ma purtroppo sei riuscito a concordare con dei magistrati, di restituirli in 76 anni a tasso d'interesse zero, ti chiedo visto che sei al governo del Paese, perché non estendi per tutti i cittadini italiani di godere delle stesse condizioni: tutti i cittadini sono uguali di fronte alla legge. Caro Salvini mi sembra che nelle tue proposte di governo ci sia che i cittadini possano avere un'arma in proprio per legittima difesa, ma quei soldi che verrebbero spesi in armi, strumenti di morte, non sarebbe meglio investirli in sicurezza e prevenzione di furti, di violenze, con una cultura di formazione e di educazione alla legalità, ai valori umani e della vita, poi con il buon esempio di onestà sincerità, rispetto da parte di chi copre responsabilità istituzionali e in particolare da chi ci governa.

Poi abbiamo l'esempio degli Stati Uniti d'America, dove le armi sono molto diffuse e libere. Ma, purtroppo proprio lì c'è più violenza e morti per causa delle armi. Caro Salvini sei molto critico e scettico nei confronti dell'Unione Europea. Vorrei ricordarti che l'Europa Unita nei suoi limiti ci ha garantito 70 anni di pace e la stai godendo anche tu. Se mai tutti insieme cerchiamo di migliorarla.

Caro Salvini non mi piace chi semina paura, odio, aggressività, o addirittura inventa fake news contro gli immigrati, i nomadi, i diversi, contro l'altro. Non porta bene alla società, all'Italia, all'Europa, alla nostra civiltà umana e non porta bene neanche a te. Caro Salvini restiamo umani. Vorrei invitarti a cambiare visione nei confronti dei fratelli immigrati, per avere una visione più umana, positiva. Visto anche il calo demografico in Italia e in Europa, sono e saranno una doppia risorsa. Motivo in più per salvarli, aiutarli e integrarli.

Per ultimo, nel governo verde giallo, ci mancava un ministro del lavoro che non ha mai lavorato, molto bravo a insultare gli avversari politici, invece di impegnarsi per creare posti di lavoro. Solo in Italia è potuto succedere.

Un gentile invito a Salvini e Di Maio. Fate un bel bagno nei valori umani e della vita: uguaglianza, giustizia sociale, unità, libertà, onestà, sincerità, dignità, solidarietà, trasparenza, ospitalità, rispetto. Vi farà molto bene.



Ci scrivono...

97

UNA PENISOLA FELICE

Matteo CALLEGARI

C'era una volta l'Italia, un'isola felice, un paradiso terrestre fra le nazioni, un luogo tranquillo, sicuro, gioioso.

Certo, c'era qualche piccolo problema come la mafia, la 'ndrangheta, la camorra, i voti di scambio, il nepotismo, i favoritismi agli amici degli amici, i Consigli Comunali commissariati per infiltrazioni della criminalità organizzata.

Certo, c'era qualcosina che non andava, come la corruzione, fra le più alte in Europa, gli appalti pubblici truccati, l'evasione fiscale alle stelle e il lavoro nero, un debito pubblico quasi da paese del terzo mondo, una classe politica quasi mai capace di far durare per intero una legislatura. Certo, c'era qualche piccola incongruenza, come il fatto che un tizio condannato in via definitiva sia stato, in precedenza, per anni, un acclamato premier.

Certo, c'era qualche minuscolo neo del passato, come le peggiori stragi del dopoguerra tra i paesi occidentali, mai del tutto chiarite e, spesso, impunte.

Certo, c'era qualche piccolo e insignificante episodio di violenza, come i magistrati che saltano in aria mentre guidano o mentre sono davanti alla casa della madre. Forse erano troppo vicini a dimostrare il legame fra mafia e certa politica.

Certo, c'era qualche sporadico fatto di sangue, come i giovani che guidavano ubriachi o che si accoltellavano in discoteca per uno sguardo e una parola di troppo.

Poi, sono arrivati gli immigrati e hanno rovinato questo paradiso.

L'angolo di Chief Joseph
Note e appunti di G. Callegari

1 Dicembre 2018



Prestigiatori italiani

Anche noi neri staremmo meglio se non ci fossero troppi immigrati.

Si starebbe meglio, se ci fossero meno italiani prestigiatori...

I prestigiatori vanno bene, se fanno sparire clandestini, chiedenti asilo e nullafacenti...

E vanno anche meglio, se riescono a far sparire i soldi, impoverire gli altri italiani e poi dare la colpa agli immigrati...



Nell'ipotesi che arrivino in Italia 15 mila migranti che siano tutti a carico dello Stato, calcolando un costo, per eccesso, di 50 euro al giorno, ogni migrante costerebbe, per eccesso, 20 mila euro l'anno. La spesa totale sarebbe di 300 milioni di euro (600 miliardi delle vecchie lire).
In Italia, l'evasione fiscale è calcolata, forse per difetto, 115 miliardi di euro l'anno (230 mila miliardi delle vecchie lire). Queste sono cifre non opinioni!



IL DECRETO SICUREZZA è INCOSTITUZIONALE E REPRESSIVO

Coraggio, inizia ora la Resistenza civile!

Alex ZANOTELLI

Siete sicuri che sapete tutto sul Decreto Sicurezza appena approvato? Alex Zanotelli racconta la verità che molti non conoscono: non solo è anticostituzionale verso il diritto d'asilo, diritto sancito dalla nostra Costituzione, ma è repressivo anche nei confronti degli italiani, perché rende reato il blocco delle strade e proibisce l'assemblamento di persone – elemento costitutivo della stessa democrazia.

Nella sua petizione Alex mette in fila tutti i diritti che verranno negati con questa nuova legge e si appella ad una resistenza civile e costituzionale.

Il 27 novembre 2018 sarà ricordato come il Martedì Nero della Repubblica italiana perché il Parlamento ha trasformato in legge il Decreto Sicurezza che è in netta contraddizione con i principi della nostra Costituzione.

E questo è avvenuto senza una discussione parlamentare e senza la possibilità di inserire emendamenti. Altro che centralità del Parlamento! È un brutto segnale per la nostra democrazia!

Infatti, il Decreto Sicurezza è una legge repressiva anche nei confronti degli italiani.

Rende reato, per esempio, il blocco delle strade o delle ferrovie (strategia non-violenta attiva), proibisce l'assemblamento di persone (elemento costitutivo della stessa democrazia), impone il daspo e gli sgomberi. È forse l'inizio di un sistema poliziesco guidato dall'uomo forte?



Ma la gravità di questo Decreto sta nel fatto che nega i principi di solidarietà e di uguaglianza che sono alla base della nostra Costituzione.

Infatti, questo Decreto prevede per i migranti l'abolizione della protezione umanitaria, il raddoppio dei tempi di trattenimento nei Centri per il Rimpatrio (CPR), lo smantellamento dei centri SPRAR (Sistema Per i Richiedenti Asilo e Rifugiati) affidati ai Comuni (un'esperienza ammirata a livello internazionale, per non parlare di Riace), la soppressione dell'iscrizione anagrafica con pesanti e concrete conseguenze, l'esclusione all'iscrizione del servizio sanitario nazionale e la revoca di cittadinanza per reati gravi.

Trovo particolarmente grave il diniego del diritto d'asilo per i migranti, un diritto riconosciuto in tutte le democrazie occidentali, menzionato ben due volte nella nostra Costituzione.

Questa è una legge che trasuda la 'barbarie' leghista e rappresenta un veleno micidiale per la nostra democrazia. Di fatto il decreto è profondamente ingiusto perché degrada la persona dei migranti e crea due classi di cittadini, rendendo lo 'straniero' una minaccia, un nemico e sancendo così la nascita del 'tribalismo' italiano, come lo definisce G. Zagrebelsky.

Anzi, crea l'apartheid giuridica e reale. E questo conduce alla separazione e la separazione è peccato.

Per di più questo Decreto che si chiama sicurezza, ma sicurezza non offre, perché moltiplicherà il numero dei clandestini e degli irregolari che verranno sbattuti per strada. E l'effetto è già sotto i nostri occhi: tre migranti su quattro si sono visti negare l'asilo, migliaia di titolari di un permesso di soggiorno sono stati messi alla porta, circa quarantamila usciranno dagli SPRAR.

E sono spesso donne con bambini che hanno attraversato l'inferno per arrivare da noi! Così entro il 2020 si prevedono oltre 130.000 irregolari per strada. E gli irregolari verranno rinchiusi nei nuovi lager, i CPR. A questi verrà ingiunto, entro sette giorni, di ritornare nei loro paesi. Ma né i migranti né il governo hanno i mezzi per farlo.

Così rimarranno in Italia mano d'opera a basso prezzo per il caporalato del nord e del sud.

È questa la conclusione amara di un lungo cammino xenofobo di questo paese, iniziato con la Turco-Napolitano (i CIE!), seguito dalla Bossi-Fini, dai decreti Maroni e dalla legge Orlando-Minniti, oltre che al criminale accordo di Minniti con la Libia.

Questo Razzismo di Stato è poi sfociato in una guerra contro le ONG presenti nel Mediterraneo, per salvare vite umane, e alla chiusura dei porti, in barba a



leggi nazionali e internazionali! Non c'è più Legge che tenga, la legge la fa la maggioranza di turno al governo! È in ballo il diritto, la legge, la nostra stessa democrazia. È grave che ora anche il Presidente della Repubblica abbia firmato questo Decreto. Non possiamo più tacere. Dobbiamo reagire, organizzare la resistenza per salvare la nostra comune umanità.

Per questo ci appelliamo a:

- Corte Costituzionale, perché dichiari il Decreto sicurezza incostituzionale;
- Giuristi, perché portino queste violazioni dei diritti umani alla Corte Europea di Strasburgo;
- Conferenza Episcopale Italiana perché abbia il coraggio di bollare questo Decreto e la politica razzista di questo governo come antitetici al Vangelo;
- Istituti missionari, perché facciano udire con forza la loro voce, mettendo a disposizione le loro case per 'clandestini' come tante famiglie in Italia stanno facendo;
- Parroci, perché abbiano il coraggio di offrire l'asilo nelle chiese ai profughi destinati alla deportazione, attuando il Sanctuary Movement, praticato negli USA e in Germania;
- Responsabili degli SPRAR, CAS e altro, perché disobbediscano, trattenendo nelle strutture i migranti, soprattutto donne con bambini;
- Medici, perché continuino a offrire gratuitamente servizi sanitari ai clandestini;
- Cittadinanza attiva, perché in un momento così difficile e buio, si oppongano con coraggio a questa deriva anti-democratica, xenofoba e razzista anche con la 'disobbedienza civile' così ben utilizzata da Martin Luther King che affermava: "L'individuo, che infrange una legge perché la sua coscienza la ritiene ingiusta ed è disposto ad accettare la pena del carcere per risvegliare la coscienza della comunità riguardo alla sua ingiustizia, manifesta in realtà il massimo rispetto per la legge!".

Coraggio, inizia ora la Resistenza civile!

Alex Zanotelli
Napoli, 4 dicembre 2018



Indice

- 1 **Editoriale**, Il destino dell'umanità, di *Roberto Fiorini*
- 5 **➡** **Memorie per un futuro**
- 6 * La fede alla prova del dubbio. Carlo Maria Martini
e "La cattedra dei non credenti" (*Guido Formigoni*)
- 12 * Alexander Langer: L'arte della convivenza ecologica
(*Florian Kronbickler*)
- 20 * Ernesto Balducci: custodire il fuoco della vita (*Severino Saccardi*)
- 30 **➡** **Interventi e Risonanze**
- 30 * Domande di una disperata speranza (*Piero Montecucco*)
- 33 * Memorie di futuro, pensando ad Alex Langer (*Adriano Peracchi*)
- 37 * Solo e impotente (...ma in compagnia) (*Luigi Consonni*)
- 39 * Contro il dogmatismo del presente: tra memoria e immaginazione
(*Angelo Reginato*)
- 42 * Siamo figli dell'Africa (*Roberto Fiorini*)
- 44 * Convivialità delle differenze (*Mario Facchini*)
- 45 * Mantenere vivo il fuoco (*Mario Signorelli*)
- 48 **➡** **Sguardi e voci dalla stiva**
- 49 * Noi siamo le persone che incontriamo (*Bernard Biczek*)
- 50 * Come un rottame alla deriva (*Gianni Alessandria*)
- 51 * Operai e indossatori (*Roberto Fiorini*)
- 52 * Terra amica (*Piero Montecucco*)
- 56 * Pietà l'è morta (*Gianni Alessandria*)
- 57 * È cambiato il direttore d'orchestra, ma l'interpretazione
dello spartito? (*Giorgio Bersani*)
- 60 * Ai giovani con gioia e speranza (*Giampietro Zago*)
- 61 **➡** **Ricordiamo Carlo Carlevaris, Pippo Anastasi, Giovanni Carpené**
- 61 * I nostri compagni di viaggio (*Roberto Fiorini*)
- 63 * La pastorale di un prete operaio. La morte di Carlo Carlevaris
(*Alessandro Santagata*)



- 65 * Carlo Carlevaris visto da un laico (*Andrea Lebra*)
- 69 * Pippo Anastasi: L'uomo del marciapiede
(*Rosy Patrizio e Angelo Morales*)
- 74 * Ricordo di don Giovanni Carpené (*Giampietro Zago*)
- 75 * Don Carpené, prete a Vittorio e Alessandria (*Redazione di L'Azione*)
- 77 * Don Giovanni, il volto sorridente
della cooperazione alessandrina (*AM*)
- 78 * Carpené, una vita armata solo dalla ragione (*Piero Bottino*)
- 79 ■■■➔ **Bere al proprio pozzo: tre libri da non perdere**
- 80 * Confessioni tra cielo e terra di Gino Piccio
Presentazione (*Piero Montecucco*)
- 83 * Vamos a ver si sirve (*a cura di Andrea Marini*)
Presentazione (*Roberto Fiorini*)
- 86 * Bruno Borghi, il prete operaio (*Antonio Schina*)
- 86 * Brevi note di viaggio di un prete operaio
a cavallo del secolo (*Luigi Sonnenfeld*)
- 91 * L'intelligente e scanzonato amico di don Milani (*Luigi Consonni*)
- 94 ■■■➔ **Ci scrivono**
- 94 * Vox populi, vox Dei? (*Graziano Giusti*)
- 97 * Alcune considerazioni su Salvini e Di Maio (*Francesco Lena*)
- 98 * Una penisola felice (*Matteo Callegari*)
- 99 * Resistenza civile contro il Decreto Sicurezza (*Alex Zanotelli*)



Abbonatevi
per il **2019** *a*
PRETIOPERAI

ABBONAMENTI: Euro 20,00 ordinario

Euro 40,00: preti operai e sostenitori

CCP. n° 10564268 intestato a:

ALESSANDRIA Adelelmo - Piazza Finzi, 1 • 46010 CANICOSSA DI MARCARIA (MN)

Per contatti con la Redazione: Roberto FIORINI - Viale Piave, 22/A - MANTOVA

Tel. 0376.360406 • 331.1233723 • e-mail: robertofiorini37@gmail.com

**Per saperne di più sulla rivista e sui PRETIOPERAI,
consultate il sito**

www.pretioperai.it

SUPPLEMENTO AL NUMERO 179 di «QUALEVITA»

QUALEVITA: Responsabile per legge: *Giovanni Novelli*

Responsabile di redazione per il supplemento: *Roberto Fiorini*

Registrazione n° 73 presso il Tribunale di Sulmona del 21 aprile 1981

Stampato per conto delle edizioni Qualevita

dalla Tipografia Aterno - Pescara • Dicembre 2018

Spedizione in abbon. postale - 45% - Art. 2, comma 20/b

Legge 662/96 - Filiale PT L'Aquila

Scrivere a QUALEVITA - Via Michelangelo, 2

67030 TORRE DEI NOLFI (AQ) Tel. 0864-460006

E-mail: info@qualevita.it • www.qualevita.it



Ti chiediamo, o Signore,
che ci siano ancora i boschi e gli alberi,
che ci siano uccelli nell'aria,
che la luna e le stelle
siano ancora meraviglie,
che ci sia il fuoco per chi ha freddo
e frutti per chi ha fame,
che ci siano sempre innamorati e vagabondi,
il vino e i giochi,
ma soprattutto che non cessi mai
nel cuore dell'uomo
la speranza umana,
la solidarietà con gli sfruttati,
la certezza che domani abatteremo ciò che è vecchio
per fare la novità del Vangelo.

don Bruno Borghi